limpegno gno l'impegno

a. XL, nuova serie, n. 1, giugno 2020 Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dcb/Vc



rivista di storia contemporanea

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

l'impegno

rivista di storia contemporanea

a. XL, n. s., n. 1, giugno 2020

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Aderente all'Istituto nazionale Ferruccio Parri. Rete degli istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante la storia contemporanea ed in particolare il movimento antifascista nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi e la conoscenza della storia del territorio con l'organizzazione di ogni genere di attività conforme ai fini istituzionali.

Associazione individuale all'Istituto: soci ordinari € 15,00; soci sostenitori € 30,00; gratis per studenti.

Consiglio direttivo: Giorgio Gaietta (presidente), Giuseppe Rasolo (vicepresidente), Mauro Borri Brunetto, Alessandro Orsi, Orazio Paggi

Revisori dei conti: Luigi Carrara, Giovanni Cavagnino, Giovanni Guala

Comitato scientifico: Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna

Direttore: Enrico Pagano

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289 E-mail: istituto@storia900bivc.it. Sito internet: http://www.storia900bivc.it

l'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Enrico Pagano

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc)

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Enrico Pagano

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli La responsabilità degli scritti è degli autori.

© Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

Tariffe per il 2020

Singolo numero \in 12,00; abbonamento annuale (2 numeri) \in 20,00 (per l'estero \in 30,00); formula abbonamento annuale + tessera associativa \in 32,00. Per i numeri arretrati contattare la segreteria dell'Istituto.

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta entro il mese di dicembre.

Conto corrente postale per i versamenti n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 30 giugno 2020. Finito di stampare nel luglio 2020.

In copertina: Manifestazione partigiana, Biella, domenica 13 maggio 1945, distaccamento di Radio Libertà, in Archivio fotografico dell'Istituto, fondo Carlo Buratti "Aspirina".

Sommario

Claudio Dellavalle, <i>Ora e sempre Resistenza</i>	p.	5
Mario Ogliaro, Le marce della morte degli armeni (1894-1918). Una pagina strappata dai libri di storia	p.	7
Monica Schettino - Mauro Manicardi, <i>Storia di Gatèi e dell'Armonica Coop. di Stradella. Racconto in musica e parole</i>	p.	49
Piero Ambrosio, "Risiede tuttora all'estero a recapito sconosciuto". 8. "Sovversivi" vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casella- rio politico centrale emigrati in Africa, Asia, Australia	p.	55
Davide Tropeano, Carlo Felice Trossi. Un interprete del suo tempo	p.	89
Cesare Bermani, Marcella Balconi, specialista più politica	p.	109
Ci hanno lasciato	p.	123
Recensioni e segnalazioni	p.	131

GIULIANA AIROLDI

Frammenti di Valsesia

2020, pp. 125, € 15,00

Isbn 978-88-943151-7-2

«Scorrendo attentamente questo libro di immagini e parole, si ha una netta sensazione: le donne, gli uomini, gli oggetti, gli scorci, hanno tutti la stessa anima. Anima, carpita da occhi che l'hanno prima scrutata, capita, poi impressa in bianco e nero. La pellicola ha il pregio di essere rimasta paziente in un cassetto ad aspettare, per poi rivelarsi, dopo tanto tempo, per ispirare pensieri poetici. Non una sterminata fila di *bit* digitali che scompaiono se il computer va in tilt o, per un accidente, si disperdono nell'etere. Lei rimane, solida e palpabile memoria. Non è il pensiero di un vecchio fotografo nostalgico ma è un riconoscimento a quel supporto che si lascia tenere fra le dita, permettendo di sbirciarla in controluce, procurando riscoperte ed emozioni.

Dicevo dell'anima che accomuna tutte le immagini di Giuliana. Sembra un controsenso dare un'anima a una grata arrugginita o a uno zampillo d'acqua o a una vecchia ciabatta abbandonata, ma questo brivido lo può dare solo una fotografia che sa raccogliere l'urlo muto di oggetti inanimati, legati intimamente alla vita di chi li ha usati o indossati, così, per questo, riescono a trasmettere le storie degli umani che li hanno posseduti. Anima che può essere raccolta solo dall'orecchio finissimo di chi "parla" per immagini.

[...] Le opere d'arte non devono essere spiegate, devono ispirare interpretazioni possibilmente non raziocinanti ma intuitive, inaspettate. Questo è il fascino di un libro fotografico ben riuscito. Uno scritto può evocare, nella mente del lettore, immagini. Le belle immagini devono sempre evocare sentimenti e parole. Più sensazioni diverse suscitano e più l'operazione dell'artista è riuscita. Giuliana ha voluto per ogni immagine donarci un suo pensiero esclusivo, introspettivo. È una opzione in più che offre al "lettore" per far capire che quella composizione ha "anche" una sua chiave di lettura intimistica, quasi mistica.

Come il commento al riaffiorare del ricordo della nonna: "Tenera farfalla. Hai saputo volare, leggera, nella mia mente". Svolazza ancora quella farfalla su tutte le immagini di Giuliana» (dalla prefazione di Edoardo Ghelma).

CLAUDIO DELLAVALLE

Ora e sempre Resistenza*

Con queste parole Piero Calamandrei molti anni fa chiuse la "sua" risposta alla provocazione del generale nazista Kesselring che rivendicava non meglio definiti meriti per la sua gestione della guerra nel nostro Paese. Dei meriti acquisiti dalle sue truppe, decine di stragi compiute sulla popolazione civile, oggi disponiamo di un dettagliato, esaustivo e terribile elenco. Le parole di Calamandrei sono perciò diventate nel tempo un modo sintetico, ma efficace di esprimere il rifiuto, l'opposizione alla disumanità dei nazisti e dei collaborazionisti nostrani. Ma sono anche diventate le parole con cui nel nostro Paese si è risposto alle minacce ricorrenti al deposito fondativo che la Resistenza ci ha consegnato.

Tra pochi giorni sarà il settantacinquesimo anniversario del 25 aprile. Lo ricorderemo in modo anomalo perché un virus subdolo e micidiale ci costringe a stare in casa, a tenere le distanze, a chiuderci a difesa nella dimensione privata. Limitazioni necessarie, ma che tuttavia sentiamo come un peso, come un limite. Perché ci privano di una parte importante di quella cosa che chiamiamo libertà, che in tempi normali sembra scontata. ma di cui in casi come questi avvertiamo profondamente la mancanza. Ci manca quel principio di libertà, il diritto di movimento, di socialità che, come molti altri, la nostra Costituzione riconosce al cittadino di questa nostra democrazia. Una bella Costituzione la nostra, che dal 1 gennaio 1948 regola la nostra vita, la vita della nostra comunità nazionale. Che ci definisce come cittadini, che traduce in diritti, in progetti e anche in regole e doveri la nostra idea di libertà grazie al magnifico lavoro dei Costituenti. Ma quell'idea di libertà era nata cinque anni prima, nel dramma nazionale che si era aperto con l'armistizio dell'8 settembre 1943, quando l'Italia era stata occupata da eserciti stranieri e il generale, anzi il feldmaresciallo Kesselring, aveva preso il comando delle armate tedesche entrate nel nostro Paese. Sembrò allora che l'8 settembre segnasse la fine dell'Italia unita.

*Pubblichiamo la lettera inviata da Claudio Dellavalle, presidente dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti", al Coordinamento degli Istituti piemontesi in occasione del 75° anniversario della Liberazione.

Nell'ora più buia, che qualcuno ha definito come "morte della patria", una parte piccola di italiani rifiutò un destino che sembrava compiuto e scelse la strada della montagna. Per coerenza politica gli antifascisti storici, per rivolta morale i più giovani. Fu l'inizio del movimento di resistenza in Italia. Nell'Europa occupata dai nazisti erano nati diversi movimenti che possiamo considerare come gli incunaboli di un'Europa nuova. Ma in Italia, dove era nato il fascismo, la scelta di opporsi con le armi ebbe un valore più marcato. Perché più simbolica. Perché si configurava come un atto di riscatto da un'esperienza totalitaria come quella fascista, di cui molti portavano responsabilità e che era finita in tragedia. Sembrò un carico eccessivo per un movimento che doveva fare i conti con un nemico esterno temibile e con un nemico interno svuotato ma non rassegnato. Non fu così: la lotta partigiana crebbe, trovò un consenso crescente, diede un apporto che gli Alleati riconobbero come prezioso entrando nelle città del Nord liberate dall'insurrezione dell'aprile 1945. Ma l'apporto fondamentale fu un dato immateriale, politico e morale: la Resistenza restituì dignità a un Paese sconfitto e pesantemente provato. Il prezzo fu alto perché la libertà, quando si perde, non si recupera facilmente. Quel prezzo fu pagato come un riscatto necessario da uomini liberi, che si batterono «per dignità e non per odio». Per questo le parole di Calamandrei non sono una formula rituale, ma anche nel nostro presente si caricano di una tensione forte, che non teme di entrare nella dialettica politica. Quelle parole ritornano con urgenza quando, ad esempio, forze che si propongono come guida del Paese non sono in grado o non vogliono stabilire un confine netto tra democrazia e ciò che democrazia non è. Perché parlare di democrazia illiberale come possibile opzione politica è offendere la Costituzione nella sua sostanza di patto libero tra cittadini liberi. Perché cercare di svuotare di senso la lezione più severa e più creativa della nostra storia recente è negare il valore della libertà che tenne insieme le diverse facce del movimento di liberazione.

Perciò per questo 25 aprile, necessariamente contenuto, forzatamente privato, ricordiamo quelle parole che ci aiutano a resistere e a sentirci comunità.

MARIO OGLIARO

Le marce della morte degli armeni (1894-1918)

Una pagina strappata dai libri di storia

La "questione armena"

Molti anni fa, durante un viaggio a Parigi, ho acquistato da un *bouquiniste* situato sui bordi della Senna il libro del giornalista Henry Barby riguardante i massacri degli armeni nel 1915¹. Dalla lettura del testo ho avuto una sensazione di sgomento, trovando estremamente efferata la descrizione di tali crimini a opera dei turchi.

Però, a distanza di tempo e con successivi approfondimenti ed esami di lettere, diari, corrispondenze diplomatiche e studi puntuali sull'argomento, ho dovuto constatare che la realtà è stata decisamente ancora più tragica delle descrizioni di Barby e, per molto tempo, fatalmente caduta in una zona d'ombra. Pertanto, cogliendo l'occasione di

una mostra organizzata da questo benemerito Istituto per il Giorno della Memoria 2019 (a Vercelli, dal 25 gennaio al 3 febbraio) sui vari genocidi, fra cui quello armeno, ho pensato di redigere un breve saggio per ricordare ai lettori de "l'impegno" un'immane tragedia che passò sotto il totale silenzio delle nazioni europee, a quell'epoca impegnate nella guerra. Un'indifferenza percepita fin da allora, cioè da quando le notizie giungevano senza alcun commento o parole di solidarietà².

Non solo, ma inizialmente i crimini furono oscurati, poi dimenticati e infine negati a tal punto che Hitler, il 22 agosto 1939, vincendo le ultime perplessità degli ufficiali del Terzo Reich sul progetto di sterminio degli ebrei, affermò: «Chi oggi parla ancora del massacro degli ar-

¹HENRY BARBY (1876-1935), Au pays de l'épouvante, l'Arménie martyre, Paris, Albin Michel, 1917, tradotto in lingua armena nel 1919 e pubblicato a Costantinopoli con il titolo Shamtanchean Mik'ayël presso l'editore Hasturean ew Ardik, indi tradotto in italiano da Arnaldo Cerani, con il titolo Il martirio di un popolo. I massacri dell'Armenia, Milano, Mediolanum, 1934. Molti estratti di tale libro furono pubblicati in Documents sur les massacres d'Arménie de 1915, presentati per il 50° anniversario del genocidio, Paris, sn, 1965, pp. 11-73.

² FILIPPO MEDA, *La questione armena. Alla ricerca di una soluzione* e *Pro Armenia*, rispettivamente in "Vita e Pensiero", fasc. 9, 30 giugno 1916, pp. 441-451 e fasc. 47, 20 novembre 1917, pp. 704-712.

meni?»³. Si sarebbe scoperto, infatti, che l'impunità dei turchi sui massacri armeni influenzò la politica del führer e del suo progetto di pulizia razziale.

Si trattò, come vedremo, di delitti orrendi che, inserendosi nel quadro più generale della "questione d'Oriente'', cioè nei problemi legati all'assetto balcanico e all'inesorabile declino del multietnico impero ottomano, avevano radici lontane, poiché l'Armenia, l'antica Urartu, essendo un'*enclave* cristiana incastonata fra gli imperi di Persia, Russia e Turchia, divenne nel corso dei secoli una facile preda di questi grandi vicini⁵.

Pochi popoli hanno avuto come questo vicende così tumultuose, ciò nonostante gli armeni riuscirono a resistere, a conservare la propria fisionomia etnica e a non dimenticare le mitiche radici legate ai capostipiti della loro famiglia. Una comunità fiera, rotta alle avversità più dure e capace di ogni sacrificio: qualità non soltanto di carattere materiale, ma anche spirituale, quando le necessità premevano di fronte alle persecuzioni crudeli.

Troppo debole per potersi difendere, il popolo armeno approdò alla ribalta della scena internazionale nel 1862, in seguito alle stragi nella regione di Tauro⁶, segui-

te dalla rivolta per questioni fiscali, nel 1867, di un gruppo di contadini armeni della montagna di Zeitung, che provocò un temporaneo intervento francese nella Cilicia.

Le popolazioni slave, prima dell'Erzegovina e poi della Bosnia, nel 1875 si erano sollevate contro il dominio ottomano, in modo particolare per il suo eccessivo fiscalismo e per la sua durezza amministrativa. Seguì la nota diplomatica austriaca "Andrássy", approvata dalle potenze europee, nella quale, al fine di limitare le turbolenze che avrebbero avuto ripercussioni in Europa, si raccomandava alla Turchia di concedere la libertà religiosa, di migliorare le condizioni dei contadini, ma soprattutto di istituire una commissione paritetica di musulmani e cristiani per controllare l'esecuzione delle riforme⁷.

Nello stesso tempo, il panslavismo, movimento russo formato da varie correnti di pensiero, sosteneva l'espansione verso Costantinopoli e mirava a liberare i cristiani dalla dominazione turca, nonché a estendere il trionfo dell'ortodossia moscovita sull'islamismo, accentuando le proprie iniziative in tal senso allorché salì al trono ottomano Abdul Hamid II,

³LEWELLYN WOODWARD - ROHAN BUTLER (a cura di), *Documents on British Foreign Policy 1919-1939*, London, Her majesty's stationery office, 1954, vol. VI, p. 258.

⁴Francis de Pressensé, *La question arménienne*, in "Revue des Deux Mondes", a. LXV, quatrième période, t. 132, 1 décembre 1895, p. 673.

⁵ SIMÉON VAILHÉ, *Formation de l'église arménienne*, in "Échos d'Orient", t. XVI, 1913, pp. 109-122.

⁶ERCÜMEND KURAN, *La politique d'Abdul-Hamid II dans la rise d'Orient (1876-1878)*, in "Revue d'Histoire Moderne et Contemporaine", t. XXVII, n. 1, janvier-mars 1980, p. 38 e Victor Langlois, *Les arméniens de la Turquie et les massacres du Taurus*, in "Revue des Deux Mondes", a. XXXIII, seconde période, t. 43, 15 février 1863, pp. 960-991.

⁷ SERGEJ MIHAJLOVIC GORÂINOV, *La question d'Orient à la veille du traité de Berlin (1870-1878)*, Paris, Institut d'études slaves, 1948, p. 61.

soprannominato "il Rosso", a causa dello spargimento di sangue che contraddistinse il suo regno. Il nuovo sovrano si trovò a dover fronteggiare le gravi crisi interne e le minacce esterne che mettevano in serio pericolo la compagine dell'impero. Nel 1876 infatti, mentre un esercito di circa sessantamila russi, guidati dal generale Loris Melikoff, di origini armene8, avanzava in Armenia bloccando Kars e minacciando Erzurum. il granduca Nicola, fratello dello zar, con duecentocinquantamila soldati attraversava la Romania, alleata con la Russia e, passato il Danubio, invadeva la Bulgaria, lanciando la sua avanguardia in direzione di Costantinopoli. La rapida avanzata però si arrestò di fronte alla controffensiva turca sotto il comando di Osman Nuri Pascià. Le ostilità ebbero il loro culmine davanti alla fortezza di Pleven, dove, dopo tre mesi di accanita resistenza, i turchi dovettero capitolare. In questo modo i russi, nonostante i rigori dell'inverno e le difficoltà nel trasporto dell'artiglieria, avanzarono fino sul mar di Marmara9. Seguì la sollevazione di vari popoli cristiani sudditi della Turchia, tanto che per un momento l'impero ottomano parve soccombere, quando l'Inghilterra concentrò una flotta davanti a Costantinopoli.

Le vicende che seguirono ebbero, com'è noto, un diretto rapporto con la rinascita della speranza degli armeni di ottenere un'autonomia amministrativa o addirittura statale all'interno dell'impero ma, mentre con il trattato stipulato nel villaggio turco di Santo Stefano il 3 marzo 1878 la Turchia riconosceva l'indipendenza del Montenegro, della Serbia e della Romania, le aspettative degli armeni si ridussero notevolmente, poiché la formula «autonomia amministrativa», prevista dall'articolo 16, fu sostituita da «riforme e miglioramenti»¹⁰. Qui, per la prima volta, venne usato il nome Armenia.

Nel successivo congresso di Berlino del 13 luglio 1878, imposto dalle forti pressioni europee, i delegati della chiesa armena, inviati dal patriarca Nerses II Warschapétian, presentarono con fiducia ai plenipotenziari delle grandi potenze il loro progetto di riforme, chiedendo che le sette province di Trebisonda, Siwas, Erzurum, Angora, Van, Divarbakir e Bitlis fossero amministrate da un governatore generale armeno e avessero gli stessi diritti concessi agli altri popoli balcanici. Si ventilò inoltre la proposta di costituire l'Armenia turca in uno stato vassallo, distinto e autonomo, ma l'ostilità del sultano vanificò ogni tentativo di riforma, poiché egli si era prefisso una politica rigidamente assolutistica e, convinto che la religione islamica costituisse una potente forza generatrice di unità, si mostrò fedele alle tradizioni del suo popolo, cosa che lo portò a con-

⁸ Aldo Ferrari, *Armenia. Una cristianità di frontiera*, prefazione di Antonia Arslan, Rimini, Il Cerchio, 2016, pp. 101-115.

⁹ OSMAN-BEY KIBRIZLI-ZADE, Les Russes en 1877-78 (Guerre d'Orient), Berlin, F. Luckhardt, 1889, p. 163.

¹⁰ ÉMILE DOUMERGUE, *L'Arménie*. *Les massacres et la Question d'Orient*, Paris, Éditions de Foi et Vie, 1916, p. 98.

siderare l'opinione dei capi musulmani per rinforzare il suo potere interno. In realtà i rappresentanti armeni presenti al suddetto congresso non rivendicavano la creazione di uno Stato, ma chiedevano solamente maggiori garanzie internazionali contro gli attacchi interni ed esterni poiché, seppur cristiani, si consideravano parte dell'impero. Inoltre, molte comunità vivevano fuori dal territorio storico dei loro padri e tutto ciò rendeva improponibile la richiesta di una forma di governo indipendente. Difatti, gli osservatori diplomatici confermavano che l'idea di indipendenza degli armeni non esisteva affatto «o se essa esisteva si trovava solamente nello spirito di qualche intellettuale rifugiato in Europa»¹¹.

Certamente la loro struttura sociale, la loro cultura, le loro tradizioni e la loro fede cristiana assumevano non solo la conformazione di un corpo estraneo al programma del sultano, ma rappresentavano anche un potenziale polo di ingerenza delle potenze straniere negli affari interni dell'impero ottomano. Perciò il conflitto con l'élite armena si fece più aperto, tanto da apparire difficilmente componibile sul piano politico e destinato ad aggravarsi a causa della rigidità turca di fronte alle insistenze armene di maggiore autonomia, insistenze che, stando alle testimonianze del console russo di Van e di Erzurum, il filoturco generale Mayéwski, erano talvolta accompagnate da atti di terrorismo da parte di movimenti di matrice socialista¹². atti che non furono improvvisati, ma il risultato di una lunga sedimentazione di esasperazioni, alimentate dalla speranza e dalla volontà di un rinnovamento della società armena e dal conseguente passaggio a una vita più dignitosa. Di fronte a siffatte intimidazioni armene, nel 1879 il gran visir dell'impero, Kiamil Pascià, affermava: «Se noi abbiamo nutrito dei serpenti nel nostro seno d'Europa, non dobbiamo permettere che la stessa follia si ripeta nella Turchia asiatica. La saggezza comanda che siano annientati e soppressi tutti gli elementi suscettibili di costituire un danno e una causa d'intervento dei paesi stranieri [...]. Noi dunque sopprimeremo e faremo scomparire per sempre la nazione armena»¹³.

La Russia, peraltro, era contraria alla creazione di uno stato armeno autonomo, poiché ostacolava la sua eventuale avanzata in Asia. Così quando l'Inghilterra, che temeva di vedere gli armeni diventare clienti dello zar, accennò a un intervento presso il sultano a loro favore, trovò l'opposizione netta del governo zarista. A sua volta la Germania ricusò di mettersi in urto contro la Turchia e così si crearono le condizioni che permisero ad Abdul di avere libera mano contro gli armeni che avevano osato protestare.

¹¹ Documents diplomatiques - Affaires Arméniennes 1893-1897, a cura del Ministère des Affaires Étrangères, Paris, Imprimerie nationale, 1897, p. 11.

¹² [Vladimir Feofilovich Mayéwski], *Les massacres d'Arménie* (...), Pétersbourg, Imprimerie militaire, 1916, p. 29.

¹³ E. K. Sarkissian, *La politique expansionniste de l'Empire Ottoman en Transcaucasie avant et pendant la Première Guerre*, Erevan, Izdatel'stvo An Armjanskoj Ssr, 1962, pp. 29-30.

Nella tendenza all'autodeterminazione che si stava sviluppando negli ambienti dell'intellighenzia armena, Abdul vide i segni premonitori di un fenomeno che aveva già preso piede nei Balcani e, pertanto, concretizzò la necessità di mettere in atto dei provvedimenti che si opponessero a tali movimenti centrifughi. A questo scopo il califfato si dimostrò uno strumento efficace, ovvero un principio plasmatore per l'unificazione dei musulmani dell'impero e per affermare l'autorità spirituale a discapito di ogni forma di autonomia delle minoranze etniche e religiose¹⁴.

La chiave, dunque, per comprendere come si è giunti agli eccidi degli armeni va individuata in quella sorgente che ha fatto scaturire un'autoritaria affermazione di valori ottomani, che alcuni ritengono non si potessero identificare *stricto sensu* con il nazionalismo, poiché mancavano i caratteri identitari minimi per definire questo popolo cosmopolita una nazione¹⁵.

Il successivo incrocio della politica interna di Hamid con il nuovo movimento reazionario, inaugurato da ufficiali dell'esercito desiderosi di rinnovare fin dalle fondamenta tutte le vecchie istituzioni, diede vita al Comitato Unione e Progresso (Cup), che propugnava innanzitutto la necessità di una costituzione che approvasse le riforme e ne garantisse l'attuazione. Il sultano, intuendo la forza politica di questa corrente, cui apparteneva il suo stesso gran visir Midhat

Pascià, si dimostrò propenso ad assecondarne le finalità e il 23 dicembre 1876 promulgò le norme richieste ispirate a precedenti belgi e prussiani, autorizzando l'elezione di un'assemblea nazionale, ma dopo soli due anni, approfittando della crisi politica ed economica prodottasi sin dall'inizio del conflitto con la Russia, sospese sine die la seconda sessione dell'assemblea, puntando sul panislamismo per salvare l'impero. Gli aderenti al movimento furono dispersi e Midhat arrestato e poi ucciso. Alla crisi economica avevano certo contribuito le spese militari, specialmente l'acquisto di cannoni e di corazzate, ma più di tutto vi aveva influito la mania del sultano che dissipava enormi somme per il suo lusso personale, lasciando soldati e impiegati senza paga per mesi.

Le propensioni riformistiche e rivoluzionarie, seppure latenti, continuarono a sussistere e ad attrarre sempre un maggior numero di proseliti. Il sultano, da parte sua, abolito il governo costituzionale, riprese a regnare da despota. Represse nel sangue ogni velleità liberale e, con l'appoggio militare, instaurò un rigido clima poliziesco, di cui risentì particolarmente il popolo armeno, chiamato anch'esso a sostenere i costosi sistemi di governo. Le popolazioni cristiane armene, sottoposte a forti pressioni fiscali e a ogni tipo di abuso, si sollevarono e uno dei primi focolai avvenne nella regione montuosa a ovest del lago di Van, abitata da popolazioni che vivevano ancora in

¹⁴ Boghos Levon Zekiyan, *L'Armenia e gli armeni. Polis lacerata e patria spirituale: la sfida di una sopravvivenza*, Milano, Guerini e associati, 2000, p. 50.

¹⁵ François Georgeon, À la recherche d'une identité: le Nationalisme turc, in Id, Des ottomans aux Turcs, naissance d'une nation, Istanbul, Isis, 1995, pp. 1-22.

un sistema feudale e sotto il dominio delle tribù curde, ma godevano di una certa autonomia, tanto che avevano il diritto di portare le armi e di non pagare le tasse. Da tempo queste comunità armene avevano denunciato pubblicamente oppressioni e malgoverno. Le doglianze, che riguardavano l'usurpazione di terreni, estorsioni, furti di bestiame e violenza sessuale, furono portate alla cognizione dei tribunali di Costantinopoli, i quali tesero generalmente a pronunciarsi a favore dei musulmani.

Un rapporto di testimoni oculari notificava alla pubblica opinione che a Divarbakir, nel novembre 1878, «orde di nomadi commettono delle atrocità inaudite sulle popolazioni cristiane. Si ruba, si stupra, si catturano ragazze, si uccide su tutta la linea. Sceicchi curdi danno la caccia ai cristiani. Li prendono e li spogliano dei loro beni [...]. Ne va di mezzo la vita di migliaia di cristiani, disarmati e senza difesa, È uno sterminio in piena regola [...]. L'arcivescovo di questa città ha sottoposto al patriarca armeno un rapporto sugli atti commessi in questa diocesi: "Gli armeni di Diyarbakir sono crudelmente oppressi da bande curde [...]. Le autorità non fanno nulla per tutelare la vita, l'onore e la proprietà degli armeni"»¹⁶. In seguito a questo stato di cose, aumentò il senso di delusione e, all'acuirsi dei dissidi, alcuni villaggi si rifiutarono di pagare le tasse, stanchi dei continui soprusi delle tribù curde, contro le quali erano iniziati sporadici atti di aggressione di partigiani armeni provenienti dalla Russia, guidati da un capo banda di nome Murat Poyadjian.

Nell'agosto del 1894 intervenne nella zona la quarta armata al comando del generale Zeki Pascià e, con l'appoggio della cavalleria hamidiana istituita quattro anni prima dal sultano¹⁷, accerchiò e incendiò i villaggi armeni, uccidendo la popolazione e stuprando in massa le donne¹⁸. Si calcolò che almeno duemilacinquecento villaggi furono saccheggiati e le loro chiese distrutte. Il numero delle vittime rimane tuttora controverso: secondo le fonti turche esse non superarono le ottantamila, mentre secondo quelle armene furono circa trecentomila. Su tale eccidio, alcune persone che erano riuscite a raggiungere Atene testimoniarono circa le nefandezze a cui avevano assistito. Molte ragazze che si trovavano con loro erano morte per strada, dissanguate dai colpi di sciabola ricevuti. I rifugiati dichiararono inoltre che la provincia di Sassun era pressoché assediata

¹⁶[Anonimo], La vérité sur les massacres d'Arménie. Documents nouveaux ou peu connus, par un Philarmène, Paris, P. V. Stock, 1896, pp. 16-17.

¹⁷ Maurizio Russo, *La formation des régiments de cavalerie kurde hamidié*, in "Revue d'histoire arménienne contemporaine", t. I, 1995, pp. 31-44 e Poghosyan Varoujean (a cura di), *Les massacres hamidiens à travers le prisme des conférences des contemporains français*, Erevan, Éditions de l'Université d'état d'Erevan, 2013, *Préface*, pp. 5-11.

¹⁸ Vahakn N. Dadrian, *The 1894 Sassoun massacre: A juncture in the Escalation of the Turko-Armenian Conflict*, in "Armenian Review", vol. 47, n. 1-2, pp. 5-39, spring-summer 2001, con ricca bibliografia sull'argomento a cura di George N. Shirinian, pp. 113-164.

da truppe curde da circa diciotto mesi, senza che nessuno potesse né entrare, né uscire dai distretti. Raccontarono poi di preti barbaramente uccisi e di giovinette rapite e inviate negli harem turchi¹⁹.

Nei mesi successivi l'operazione fu ripetuta in numerosi *vilayet* (distretti) armeni, suscitando solo una timida indignazione da parte delle potenze occidentali, che chiesero al governo di istituire una commissione d'inchiesta, la quale, rovesciando le posizioni, indagò invece sui "ribelli interni", mettendo così in atto una grottesca farsa di giustizia che trasformò le vittime in imputati, provocando la rabbia dei delegati armeni, che sottolineavano la totale sproporzione tra l'atteggiamento del loro popolo e la repressione effettuata.

Il sultano affermava all'ambasciatore tedesco, principe Hugo von Radolin, che gli armeni erano stati incitati a sollevarsi da agitatori stranieri contro il suo governo per costringerlo a dure contromisure, tali da destare la pietà dell'Europa e offrire all'Inghilterra buoni pretesti per intervenire. Diplomaticamente, l'ambasciatore fece presente che gli armeni si erano dati un gran da fare per attirare l'attenzione dell'Europa sulla loro sorte, ma che era fuor di dubbio che le autorità turche avevano cattiva fama di spingere tali popolazioni alla disperazione²⁰, come avveniva nell'Anatolia settentrionale, dove si viveva in un'estrema indigenza e chi si trovava in condizioni di debolezza, come gli armeni, era soggetto a pesanti esazioni tributarie da parte di alcune tribù curde nomadi. A questo riguardo, l'Europa aveva sollecitato le riforme che garantissero la sicurezza interna, ma nello stesso tempo non aveva risparmiato critiche ai rivoluzionari armeni per aver scelto lo scontro armato e alimentato l'antagonismo degli ottomani nei confronti dell'Occidente, considerato favorevole alla loro causa.

Si trattò, però, di critiche che non tenevano conto di un lungo pregresso di vessazioni e soprusi, poiché gli eccidi del 1894 non furono un punto di partenza ma di arrivo di tante sofferenze patite, come Brunialti descrisse quindici anni prima: «[Gli armeni] soggiacciono continuamente alle incursioni brigantesche dei Curdi, degli Avkari e d'altre orde somiglianti [...]. Irrompono infatti a mano armata nei villaggi, massacrano gli uomini, violentano le donne, bruciano le chiese e i monasteri [...], il popolo giace oppresso senza misericordia, la legge è un diniego di giustizia, impuniti la devastazione e il saccheggio, gli incendi, gli assassini, le profanazioni d'ogni specie sono avvenimenti quotidiani [...]; se un Curdo aveva bisogno di frumento scendeva in Armenia a provvedersene; se ambiva una cosa qualsiasi, od una fanciulla, la rapiva; se in un villaggio volevano costruire una moschea, si limitavano a mettere sotto la prima pietra la testa di un prete [...]. Il Patriarca di Costantinopoli espose agli ambasciatori delle grandi potenze la lunga serie di sevizie e di depredazioni delle orde musulmane a danno delle popolazioni cristiane dell'Armenia e l'impo-

¹⁹ [Anonimo], La vérité sur les massacres d'Arménie, cit., pp. 23-24.

²⁰ Francesco Cognasso, *La questione d'Oriente*, Torino, Edizioni Palatine di R. Pezzani & C., [1949], p. 472.

tenza delle autorità ad impedirle»²¹. Del resto, all'inizio di quello stesso anno, un funzionario turco riferì all'ambasciatore francese di Costantinopoli Paul Cambon che la questione armena non esisteva, ma sarebbe stata creata. Infatti, fin da allora, il suddetto ambasciatore scriveva a Casimir Perier, ministro degli Esteri a Parigi, che «da un anno l'Armenia propriamente detta e le province vicine sono teatro di gravi avvenimenti. Il nostro console ci notifica arresti, scontri sanguinosi tra gli armeni e le autorità. La Porta, in una recente circolare ai suoi ambasciatori, affermava che il sangue era corso a Yozgat e il Gran Visir riconosceva ultimamente che l'Armenia era la preoccupazione più grave»22.

I massacri del 1894 sono noti soprattutto grazie alle relazioni diplomatiche raccolte dai ministri degli Esteri delle potenze occidentali, nonché dal racconto dei missionari e dei testimoni oculari. In Italia la prima notizia sulle stragi giunse in un dispaccio di Alfonso Guglielmi, reggente il regio consolato di Trebisonda, inviato il 18 settembre 1894 al ministro degli Esteri Alberto Blanc: «Sono circa venti giorni che qui correvano voci di disordini avvenuti tra le tribù curde a danno degli armeni [...]. Le voci assicurano che diversi villaggi abitati da armeni e turchi furono saccheggiati dai curdi e bruciati [...]. Ouesti disgraziati ebbero la sfortuna di subire ogni sorta di tortura

da parte delle truppe hamidié [...]. Vicino a Bitlis, in un distretto che si chiama Sassun, una tribù curda saccheggiò alcuni villaggi e. diffusasi la notizia, un'altra tribù partiva da Erzurum dirigendosi verso i detti villaggi per fare delle rappresaglie. La razza che abita a Sassun è composta da curdi e cristiani loro schiavi. Accaduto questo fatto, l'autorità di Bitlis, servendosi della polizia, fece bruciare diversi villaggi di Sassun»²³. L'ambasciatore italiano a Londra, Tommaso Catalani, sintetizzando il rapporto del collega britannico sir Philip Curie, riferiva che: «In seguito a una scorreria di curdi, gli abitanti di circa 25 villaggi di Sassun avevano dato mano alle armi per difendersi dai loro nemici. E li avevano appena dispersi quando intervenne il governatore e chiese loro di deporre le armi. Gli armeni non consentirono e opposero resistenza ai soldati del governatore. All'arrivo di numerose truppe gli armeni si arresero, ma il governatore, o più probabilmente Zeki Pascià, avrebbe deciso di vendicarsi. Costui avrebbe fatto incendiare e distruggere i venticinque villaggi [...] secondo taluni sarebbero state trucidate 6.000 persone, secondo il Gran Visir venticinque o trenta soltanto>>²⁴.

Le violenze ebbero subito una rapida ripercussione nei vari distretti, dove si scatenò una rappresaglia feroce con uccisioni, incendi, saccheggi sull'iner-

²¹ Attilio Brunialti, *L'Armenia e gli Armeni*, in "Nuova antologia", fasc. XVIII, 15 settembre 1879, pp. 351-352.

²² Documents diplomatiques - Affaires Arméniennes 1893-1897, cit., pp. 10-11.

²³ Documenti diplomatici italiani sull'Armenia, serie II: 1891-1916, vol. I: MAURIZIO RUSSO (a cura di), 1 gennaio 1891-31 dicembre 1894, Firenze, sn, 1999, doc. 179, p. 137. ²⁴ Idem, doc. 188, p. 144.

me popolazione armena. Secondo i dati raccolti dal viceconsole francese Gustave Meyrier, ci sarebbero stati circa trentamila morti, centodiciannove villaggi distrutti o bruciati e una cinquantina di giovani ragazze prelevate con la forza²⁵. Una constatazione confermata dal missionario cappuccino padre Giambattista da Castrogiovanni, il quale attestò che in quella zona non c'era più alcun cristiano e i superstiti si erano salvati la vita abiurando la fede o rifugiandosi altrove. Il commercio era completamente distrutto e la miseria tra gli armeni senza lavoro era oramai generale.

Alla fine del 1894 tra Londra e Pietroburgo si incominciò a discutere sulla questione, mentre in Occidente, tra gli armeni emigrati in Francia, si stava abbozzando un movimento politico con un programma teso a liberare la patria oppressa. Analoghi desideri di libertà della loro terra lontana nascevano negli armeni affluiti in Inghilterra per le loro attività economiche. Essi intendevano costringere il sultano a fare concessioni, mentre in realtà lo spingevano verso nuove repressioni. Infatti, nell'aprile 1895 il viceconsole Mevrier descriveva la drammatica situazione che si era creata nelle province: «Da tutte le parti, a Mardin, a Silvan, a Arghana, nei dintorni di Diyarbakir si segnala degli attacchi sovente mortali da parte dei Curdi che affermano apertamente di aver ricevuto l'ordine dal governo di far perire tutti i cristiani²⁶. L'inazione e il disinteresse delle autorità sembrano confermare quest'idea. L'insicurezza è completa, i cristiani non osano più uscire dai loro villaggi [...]. Aniz Pascià, la cui incapacità è la causa di questa mancanza di sicurezza, è ancora alla testa del governo»²⁷. Ai primi giorni di settembre Meyrier segnalava disordini nel distretto di Bitlis, dove circa tremila armeni, spinti dalla disperazione e dalle vessazioni, si erano asserragliati sulla montagna d'Antok-Dagh. Essi furono attaccati «da circa 15 mila uomini, composti da truppe regolari e di un contingente di irregolari hamidié, fornito dalle tribù curde dei dintorni [...]». A massacro ultimato, sul terreno rimasero circa millecinquecento armeni, «ma persone meglio informate affermano che questa cifra è molto più elevata». Subito dopo, «i curdi e gli hamidié si sono portati sui villaggi armeni situati ai piedi della montagna, incendiandoli [...] e scagliandosi sulla popolazione con ogni sorta d'atrocità, uccidendo vecchi, bambini e sventrando le donne incinte: circa 7.500 persone sarebbero perite, 30 villaggi distrutti e 400 ragazze prelevate di cui duecento avrebbero tentato di annegarsi per non sopravvivere al disonore»²⁸.

Mentre partiva la commissione d'inchiesta ottomana, designata dal sultano

²⁵ GIANCARLO CASÀ, Les massacres arméniens de 1895 à Diyarbekir, à travers le témoignage du vice-consul Gustave Meyrier, in "Études arméniennes contemporaines", n. 8, 2016, p. 4.

²⁶ SIYAMEND OTHMAN, *Participation des kurdes dans le massacre des Arméniens 1915*, in "Critique socialiste", n. 44, 1982, pp. 31-48.

²⁷ G. CASÀ, *art. cit.*, p. 6.

²⁸ Documents diplomatiques - Affaires Arméniennes 1893-1897, cit., p. 16.

per verificare sul posto la natura di questi incidenti, un funzionario turco, su ordine del sultano, incontrò Jules Toussaint de La Boulinière, incaricato degli affari di Francia a Costantinopoli, per accertarsi che il governo francese non accampasse la pretesa «di fare della questione armena una questione europea», ricevendo assicurazioni in merito²⁹.

In seguito a tali violenze, per attirare l'attenzione sulle mancate riforme, il 30 settembre 1895 il partito socialdemocratico armeno organizzò una manifestazione a Istanbul. La protesta degenerò subito e i musulmani iniziarono ad assalire gli armeni, innescando dimostrazioni in altre città³⁰. Pochi giorni dopo, in un mercato, si verificò un tafferuglio non meglio precisato tra armeni e turchi. Seguirono altre carneficine, sia nei centri urbani, sia nelle province armene, culminando nella città sud-orientale di Urfa verso la fine di dicembre, quando centinaia e centinaia di armeni perirono nella cattedrale dove avevano cercato rifugio. Il console italiano di Aleppo, Enrico Vitto, informato degli avvenimenti, scriveva al ministro Blanc che gli autori di tali stragi erano stati i «soldati, animati e diretti dai loro ufficiali. Urfa aveva 9.000 armeni. Circa 3.000 furono uccisi. I preti armeni furono tutti uccisi, e il vescovo armeno gravemente ferito»³¹.

La durissima repressione sulla popolazione armena inerme seguì nell'agosto 1896, quando una minoranza di armeni reagì dando l'assalto alla banca ottomana di Costantinopoli. Nella circostanza furono dettati messaggi rivolti ai turchi e alle grandi potenze che avevano assistito in silenzio agli eccidi degli ultimi due anni. Venivano inoltre richieste le riforme giuridiche previste dal trattato di Berlino e la nomina di un alto commissario per l'Armenia di nazionalità europea. Due settimane dopo ebbe luogo quello che fu il più grande eccidio del biennio sanguinario. Fu attaccata la città di Eğin, da dove proveniva uno degli organizzatori dell'assalto alla banca. Circa duemila armeni furono uccisi dalle truppe turche su ordine del governatore militare, indi seguì l'assalto alla città di Van, dove si riteneva fossero ancora attivi gruppi rivoluzionari armeni. Il bilancio fu di circa tremila morti armeni per mano di curdi e musulmani.

Fu in quest'occasione che si cominciò a parlare di un'effettiva volontà turca, se non di sterminio totale, di un colpo drastico al popolo armeno, tale da ridurlo a una minoranza trascurabile. Una volontà che coincideva con il progetto di realizzare l'antico sogno panturco, come lucidamente scriveva il corrispondente americano del "New York Herald", a riguardo della mano del sultano su tale popolo, che a suo giudizio era ancora «trattenuta dal timore di reazioni europee», ma si diceva certo che l'obiettivo

²⁹ *Idem*, p. 20.

³⁰ WILLIAM MILLER, *The Ottoman Empire and its Successors 1801-1927*, Cambridge, Cambridge University Press, 2013, p. 604.

³¹ Documenti diplomatici italiani sull'Armenia, serie II: 1891-1916, vol. IV: Salvatore Speziale (a cura di), 1 gennaio-31 luglio 1896, Firenze, sn, 2003, relazione del 9 gennaio 1896, doc. 22, p. 39.

finale fosse «lo sterminio»³². Un'interpretazione che secondo alcuni costituiva una specie di test per verificare se fosse realizzabile un massiccio annientamento armeno da parte degli ottomani per sapere come avrebbe reagito l'opinione pubblica internazionale³³.

Dietro le proteste armene vi era il timore ottomano di perdere una parte consistente della propria regione, poiché il sultano riteneva che gli armeni potessero indebolire l'impero dall'interno con la loro pressante richiesta di protezione europea. La sua spietata repressione ebbe come conseguenza di rendere ancora più tesi i rapporti con questo popolo, che nelle province orientali dell'impero era costituito da circa tre milioni di abitanti, prevalentemente addetti ai lavori agricoli, con una minoranza urbana di finanzieri, medici, mercanti. Fu quest'élite che segnò l'origine di un rinnovamento sia culturale che politico e che durante la fase dell'irredentismo balcanico sperò vivamente in un miglioramento delle proprie condizioni, insieme a quelle delle altre popolazioni cristiane dell'impero, ma furono vane speranze.

La Russia, nei suoi proclami ufficiali, non aveva mancato di lusingare gli armeni, inserendo nel trattato di Santo Stefano un articolo che prevedeva, durante lo sgombero delle sue truppe dai territori armeni, l'impegno dei turchi a compiere i miglioramenti e a garantire loro la sicurezza contro i curdi e i circassi, mentre le potenze europee di fronte alle stragi rimasero a guardare passivamente, timorose di commettere qualche passo falso, avvantaggiando così il sultano, che ebbe mani più libere per non applicare i correttivi richiesti, nella certezza che l'Europa non avrebbe reagito. Infatti, secondo l'autorevole missionario e filantropo tedesco Johannes Lepsius, i massacri non rappresentarono che una misura amministrativa del sultano con lo scopo di «rendere definitivamente ineseguibili, con l'annientamento della nazione armena, le riforme chieste dalle grandi potenze»³⁴. Le responsabilità europee, dunque, non vanno sottaciute per quello che accadde in quegli anni, poiché l'inerzia interessata delle grandi potenze rese possibili quelle atroci stragi, preludio di un più grande progetto di sterminio, come denunciato dalla rivista "Pro Armenia" (1900-1908), fondata da Pierre Quillard, alla quale collaborarono personaggi come Jean Jaurès³⁵.

La prima fase delle recrudescenze turche ebbe come pretesto la ribellione armena, che, a giudizio del sultano, bisognava contrastare in modo esemplare, quantunque non rappresentasse un reale pericolo, considerando che la maggio-

³² George H. Hepworth, *Through Armenia on horseback*, New York, E. P. Dutton & company 1898, p. 146.

³³ V. N. Dadrian, *The history of the Armenian genocide. Ethnic Conflict from the Balkans to Anatolia to the Caucasus*, Oxford, Berghahn Books, 2011, p. 186.

³⁴ JOHANNES LEPSIUS, L'Arménie et l'Europe. Un acte d'accusation contre les grandes puissances chrétiennes, Lausanne, Payot, 1896, p. 85.

³⁵ MADELEINE REBERIOUX, *Jaurès et les arméniens*, in "Bulletin de la Société d'études jaurésiennes", n. 121, mai-juillet 1991, pp. 4-9.

ranza degli armeni era gente povera che viveva di agricoltura e piccoli commerci. Gli eccidi, pertanto, appaiono più che altro un sussulto reazionario rivolto a restaurare la grandezza di un passato da parte di un regime sempre più debole, incapace di controllare le proprie province e quindi costretto a indirizzare il proprio odio verso le minoranze cristiane che chiedevano riforme.

Con il suo potere il sultano si rivolse particolarmente al ripristino della religiosità islamica, coinvolgendo le minoranze musulmane non turche e riprendendo pratiche e simboli con l'intento di difendere l'impero di fronte alle sfide della modernità, in modo da renderlo competitivo sulla falsariga degli altri nazionalismi arroganti delle dinastie europee. La rilevanza della sua politica fu a lungo indagata nella storiografia occidentale volta a sottolinearne la tirannia³⁶, mentre la revisione del suo operato da parte di alcuni storici contemporanei avrebbe messo in evidenza anche aspetti orientati verso la modernità e verso l'Europa come modello da cui attingere aspetti positivi³⁷.

La commissione d'inchiesta, da cui venne esclusa l'Italia, mostrò che, nonostante la gravità degli avvenimenti, per le grandi potenze essa rappresentava solo un atto dovuto rispetto al mantenimento delle relazioni diplomatiche, dalle quali si cercava di trarre il massimo vantaggio. La parvenza di un intervento umanitario si ridusse alla fine a una denuncia alla pubblica opinione, accompagnata da proteste inoltrate per via ufficiale. Per tutta risposta il sultano fece arrestare tutti gli armeni «che avevano osato raccontare le loro sofferenze»³⁸. Nessuna presa di posizione sulle atrocità curde, sugli assassini di donne, vecchi e bambini, sul saccheggio dei villaggi e sullo stupro delle giovani ragazze, talvolta rapite e utilizzate come schiave sessuali³⁹.

Un memorandum dell'11 maggio 1895 presentato alla Sublime porta dagli ambasciatori di Francia, Russia e Inghilterra, auspicante l'attuazione delle riforme richieste dagli armeni, venne accettata dal governo turco, ma anche in questo caso rimase lettera morta e la tensione si fece sempre più aspra. Il sogno di un'Armenia libera da tante oppressioni si faceva sempre meno probabile, anzi, questa regione si stava preparando involontariamente alla catastrofe, poiché i movimenti nazionalistici turchi si stavano sviluppando, in primo luogo tra gli ufficiali dell'esercito, che diedero vita alla Società della Libertà, costituita da un

³⁶ Roy Gilles, *Abdul-Hamid. Le sultan rouge*, [preface du colonel Lamouche], Paris, Payot, 1936, pp. 243 e Joan Haslip, *The sultan. The life of Abdul Hamid II*, London, History Book Club, 1958, p. 336.

³⁷ FEDERICO DONELLI, *Simboli e tradizioni "inventate" alla corte di Abdülhamid II*, in "Diacronie. Studi di storia contemporanea", n. 16, 4, 2013, p. 2 e Kemal H. Karpat, *The politicization of Islam. Reconstructing Identity, State, Faith, and Community in the Late Ottoman State*, Oxford, Oxford University Press, 2001, pp. 158-164.

³⁸ MALCOLM MACCOLL, L'Arménie devant l'Europe. Le gouvernement Turc est une théochratie, Paris, A. Davy, 1897, p. IV.

³⁹ *Idem*, p. V.

comitato di dieci uomini, di cui uno, già direttore dell'Ufficio delle Poste e Telegrafi, si chiamava Talat Pascià e sarebbe stato uno dei maggiori responsabili delle successive stragi armene.

Il gruppo si fuse poi con altre analoghe organizzazioni politiche e nel 1902 nacque a Costantinopoli il citato Cup⁴⁰, i cui membri, ricalcando una vecchia terminologia, si chiamarono "Giovani Turchi", cioè riformatori che si muovevano negli ambienti intellettuali di Parigi, «affascinati dalla potenza occidentale e affetti da un complesso di inferiorità dovuta all'appartenenza orientale»⁴¹. Essi tennero il loro primo congresso nella capitale francese in quello stesso anno, riprendendo il progetto politico in senso liberale e democratico dello Stato e di riforma dell'economia, dell'amministrazione e dell'esercito, senza la contaminazione di quelle idee marxiste che invece avevano influenzato gli altri partiti.

Sostenuto dalla piccola borghesia e dai ceti medi, il movimento politico si era prefisso di ottenere dal sultano una costituzione che garantisse la libertà e l'uguaglianza dei cittadini, nonché il rispetto delle varie confessioni religiose. Per conseguire tale scopo, si alleò con il partito armeno Tashnak, che nutriva analoghi sentimenti di libertà e di giustizia sociale. Il movimento, inoltre, formava un gruppo eterogeneo, poiché al suo in-

terno esistevano più anime e quindi più correnti di pensiero: una più liberale, tendente a plasmare il Paese secondo il modello europeo e a far evolvere l'impero in senso federalista; l'altra, invece, più nazionalista, attenta cioè a rinforzare l'autonomia politica ottomana sullo scacchiere internazionale, facendo leva soprattutto sul sentimento panturco a cui molti ufficiali dell'esercito erano sensibili. Quest'ultima non si presentò propriamente come un'ideologia, ma piuttosto come una forma estrema di valori che si collocavano al centro della loro civiltà e dei loro interessi materiali, al punto da fare della grandezza e della potenza dell'impero il fine supremo.

Il 24 luglio 1908 fu convocato il comitato centrale e, secondo la descrizione del capitano francese Sarrou: «Al mattino alle sette, iniziarono ad arrivare i rappresentanti dei cristiani e dei musulmani dei villaggi. C'era un gran concorso di popolo. Alle dieci giunsero le autorità civili e religiose. I vescovi greci e bulgari si abbracciarono. Turchi, greci e bulgari si riconciliarono gli uni con gli altri in un clima di fratellanza tra religioni e popoli. Le autorità riunite inviarono un ultimatum al sultano chiedendo la costituzione entro 24 ore. Quando il sultano si rese conto che c'era di mezzo una insurrezione popolare, accettò di ripristinare la costituzione del 1876»42 e di convocare

⁴⁰ STANFORD J. SHAW - EZEL KURAL SHAW, *History of the Ottoman Empire and Modern Turkey*, vol II: *Reform, revolution and republic: the rise of modern Turkey, 1808-1975*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977, p. 256.

⁴¹ MEHMET ALI AĞAOĞULLARI, *L'Islam dans la vie politique de la Turquie*, Ankara, Publication de l'Université d'Ankara, Faculté des sciences politiques, 1982, p. 30.

⁴² [Hector-Marie]-Auguste Sarrou, *Le jeune-Turquie et la révolution*, Paris & Nancy, Berger-Levrault, 1912, p. 19.

una nuova assemblea nazionale. Immediatamente cessò ogni disordine e i sudditi, soprattutto i cristiani armeni, fecero grandi dimostrazioni di giubilo, poiché finalmente si prospettava davanti a loro un'era pacifica.

Approfittando di tale crisi, l'Austria-Ungheria il 5 ottobre 1908 proclamò l'annessione della Bosnia-Erzegovina e, nello stesso periodo, il principato autonomo bulgaro si proclamò regno indipendente, svincolandosi dalla sovranità turca. Questi fatti, che avevano forzato la volontà di Abdul Hamid, avevano altresì sminuito la sua potestà regia, mentre i Giovani Turchi, che oramai avevano aperto la strada, si ispirarono alle affermazioni di Nivazi Bey, secondo le quali «la Turchia apparteneva ai turchi e solo loro la potevano governare»⁴³. Un proposito che sconfessava l'alleanza con i cristiani, a meno che questi divenissero musulmani. Di qui la rottura con il partito armeno Tashnak e la partenza da Salonicco dell'esercito rivoluzionario alla volta di Costantinopoli. Animatori di quest'energica azione militare d'ispirazione bektasi contro il sultano fu un giovane ufficiale: Mustafà Kemal, destinato ad assumere un importante ruolo nella storia della Turchia moderna. I rivoltosi, giunti davanti alla capitale, assalirono la guarnigione fedele al sovrano e, dopo una cruenta lotta, si resero padroni della situazione. Abdul Hamid fu deposto e il trono venne affidato al fratello Mehmed V, il quale non aveva davvero il carattere autoritario del predecessore e, pertanto,

non seppe opporsi all'azione rivoluzionaria, ma ne fu anzi il docile strumento.

Nel nuovo corso politico che si era radicalizzato aumentò la convinzione che gli armeni alimentassero segrete alleanze con i russi. Straordinaria fu l'intensità di questa persuasione, alimentata da una presunta rete di intese e di accordi con i nemici per schiacciare l'impero ottomano. Non solo, ma gli armeni, non possedendo i requisiti di purezza etnica richiesti dall'opera di plasmazione dell'impero, divennero il capro espiatorio di tutti i venti contrari che soffiavano sul Paese. Conseguentemente su di loro si abbatterono nuovi fulmini del governo turco che puntava a un ritorno dell'età dell'oro e della supremazia militare nello scacchiere del Medio Oriente, Cosicché nell'aprile 1909 i Giovani Turchi rinforzarono il loro percorso dispotico e, per reprimere le spinte autonomiste armene, incominciarono a fomentare l'odio contro tali minoranze, soprattutto tra i curdi e i circassi che abitavano lo stesso territorio. Così questi ultimi si riversarono con violenza contro gli armeni e solo nella città di Maraș, nel 1909, ci furono un centinaio di morti.

Nella primavera le stragi si estesero in altre città, il cui epicentro fu Adana, l'antica Antiochia di Cilicia, che agli inizi di aprile fu teatro di un orribile sterminio. Soldati inferociti si avventarono contro i quartieri armeni con bombe incendiarie, bruciando scuole e chiese, le quali nel grande scompiglio erano diventate luoghi di rifugio. Secondo le testimonianze

⁴³ Vico Mantegazza, *Storia della guerra mondiale*, vol. VI, Milano, Istituto editoriale italiano, 1917, p. 54.



Massacro degli armeni, in "Domenica del Corriere", 16-23 maggio 1909

dei sopravvissuti, il saccheggio e le uccisioni furono veramente orribili. Molti vennero sgozzati, mentre altri, cosparsi di petrolio, furono dati alle fiamme. Si registrarono scorticamenti, bambini fatti a pezzi, uomini appesi ai ganci delle macellerie oppure impalati, stupri d'ogni genere, donne mutilate nelle mani e nelle orecchie dai ladri di oro⁴⁴.

La ferocia bestiale concentrata in questa antica e ridente cittadina riuscì persino a superare nella scala dell'odio etnico i tanti esempi di crudeltà turche⁴⁵, come notarono un viaggiatore italiano⁴⁶ e il missionario cattolico padre Rigal⁴⁷. Secondo quanto scrive Georges Brézol, non appena venne dato il segnale, bande di mercenari ottomani chiamati bachi-bouzouckes giunsero improvvisamente a cavallo, rincorrendo la popolazione inerme e intenta ai lavori abituali: «pistola in pugno, fucile nella bandoliera [...], sul loro passaggio questi saccheggiatori fanatici, sanguinari e infaticabili, seminarono disastri e morte»⁴⁸. Si impadronirono di bidoni di petrolio con i quali cosparsero le case e gli abitanti, dando poi alle fiamme i malcapitati cittadini. «Il sangue scorreva da tutte le parti e, per completare questo mostruoso spettacolo [...] furono massacrati i bambini sotto gli occhi dei genitori [...], oppure gettati in aria sotto

⁴⁴ Zabel Yessayan, *Nelle rovine*, pubblicato per la prima volta a Costantinopoli nel 1911 e poi in lingua italiana ad Ancona nel 2008. Questa scrittrice armena, che venne inviata ad Adana nel 1909 con una delegazione di osservatori, svolse un ruolo testimoniale di grande valore storico e letterario. La sua rimane un'allucinante descrizione delle atroci carneficine di armeni commesse in quella provincia.

⁴⁵ Cento anni di orrore. Un secolo fa il massacro di Adana, in "Akhtamar", a. IV, n. 71, aprile 2009, pp. 1-2.

⁴⁶ GUIDO CORA, *La penisola balcanica nel momento attuale. Impressioni di viaggio*, in "Nuova antologia di lettere, scienze ed arti", serie 5, vol. 162, novembre 1912, p. 289.

⁴⁷ JEAN RIGAL, *Les massacres d'Adana*, in "Lettres d'Ore, relations d'Orient", novembre 1909, pp. 359-391.

⁴⁸ Georges Brézol, Les Turcs ont passé de là... Recueil de documents, dossiers, rapports, requêtes, protestations, suppliques et enquêtes établissant la vérité sur les massacres d'Adana en 1909, Paris, 1911, p. 8.



Massacro di Adana, in "Le Petit Journal", 2 maggio 1909

la punta delle baionette. Poi venne il turno delle donne, che subirono le torture più atroci. Un ospedale pieno di malati e di feriti fu bruciato dagli incendiari, sordi ad ogni pietà»⁴⁹. Seguì una seconda ondata ancora più violenta domenica 25 aprile, durante la quale «i pianti, i lamenti, il grido delle donne e dei bambini faceva stringere il cuore. Da una parte il fragore delle armi e dall'altra le fiamme che si innalzavano verso il cielo»⁵⁰. Ca-

taste di cadaveri carbonizzati furono ammassate davanti a una scuola. Una folla disperata cercò rifugio presso la chiesa di Santo Stefano dei gesuiti, ma anch'essa fu divorata dalle fiamme. L'ondata di recrudescenze dilagò in tutta la provincia della Cilicia⁵¹ e il bilancio dei caduti fu da venticinquemila a trentamila morti e altrettanti senzatetto nel totale silenzio da parte delle potenze europee⁵², inaugurando la fase più cruenta dei crimini che si susseguirono poi negli anni successivi.

Il "Grande Male"

Oltre ai problemi di politica interna, il vecchio impero, definito "il malato del Bosforo", fu aggredito dall'esterno per ricevere il colpo di grazia. Tentò disperatamente di chiamare a raccolta tutte le sue forze, ma le disfatte si susseguirono a ritmo accelerato dal 1912 al 1913, anche con la perdita della Libia conquistata dall'Italia nel 1911, fatti che fecero successivamente dire al premier britannico Winston Churchill che i Balcani producevano più storia di quanta ne potessero digerire.

Il Comitato Unione e Progresso (Cup) cercò di riorganizzare i quadri militari ricorrendo all'opera e all'esperienza di alti ufficiali tedeschi, come il generale Colmar Freiherr von der Goltz e poi Liman von Sanders, affinché portassero l'esercito al livello dei più potenti eserciti eu-

⁴⁹ *Idem*, p. 10.

⁵⁰ *Idem*, p. 23 e pp. 26-31.

⁵¹ YÜCEL GÜÇLÜ, *The Armenian Events of Adana in 1909: Cemal Paşa and Beyond*, Lanhan [etc.], Hamilton Books, 2018, p. 165.

⁵² NORBERT SAUPP, *Das Deutsche Reich und die armenische Frage*, 1878-1914, Köln, Universität, 1990, p. 167.

ropei, aprendo così la strada all'influenza germanica sulle questioni militari della Porta. Se dapprima il nuovo corso aveva suscitato qualche speranza negli armeni, presto fu chiaro che la maschera del liberalismo nascondeva soltanto una politica identica a quella del sultano Hamid II: amalgamare le diverse parti dell'impero, soffocare le istanze delle minoranze religiose e spegnerne il dissenso con la violenza. Dopo le gravi sconfitte subite nel corso delle suddette guerre balcaniche, durante le quali si compirono grandi massacri⁵³, il Cup maturò la convinzione di trovarsi in uno stato d'assedio.

Nel 1913 un colpo di Stato portò a una dittatura oligarchica esercitata da tre uomini forti: Cemal Pascià, Enver Pascià e Mehmed Talat Pascià, che detenevano i ministeri della Marina, della Guerra e degli Interni. Preso atto che le guerre appena concluse avevano registrato l'infiltrazione di reparti armeni nell'esercito bulgaro contro quello ottomano e che la Russia, fin dall'estate del 1914, aveva concepito un piano per annettersi l'Armenia turca, si ebbe così la prova che le popolazioni armene avrebbero potuto imitare le altre popolazioni cristiane dell'area balcanica e crearsi un loro stato

indipendente e ciò avrebbe provocato la disgregazione definitiva della nazione. Inoltre, con la perdita di molte regioni balcaniche, il concetto di riunione etnica e religiosa dell'Anatolia divenne dominante nelle aspirazioni dei Giovani Turchi e il progetto politico di "turchizzazione" dell'impero (türklesmek), che covava da tempo nell'incubatrice di alcuni ideologi⁵⁴, fu scelto come strumento ufficiale per il risanamento dello Stato. Ciò portò alla determinazione di mettere a punto un piano di consolidamento delle varie comunità musulmane e poi di espulsione sistematica della minoranza scomoda degli armeni, la quale stava cercando ovunque appoggi alle proprie rivendicazioni, facendo temere al governo centrale un'indesiderata ingerenza estera nella politica interna del Paese.

Allo scoppio della guerra mondiale, la Turchia, il 2 novembre 1914, si affiancò agli imperi centrali, nutrendo la speranza di riconquistare i territori perduti e di assimilarne di nuovi. Favorito dalla guerra, il progetto si rivelò l'ultimo atto del triumvirato, allorché per evitare un ulteriore smembramento del territorio anatolico decise di rimuovere due grossi ostacoli politici: il primo era rappresen-

⁵⁴ In particolare Yusuf Akçura, Ziya Gökalp e Tekin Alp.

⁵³ DZOVINAR KÉVONIAN, *L'enquête, le délit, la preuve: les "atrocités" balkaniques de 1912-1913 à l'épreuve du droit de guerre*, in "Le Mouvement social", n. 222, 2008, pp. 13-40 e il rapporto promosso dall'istituzione privata Carnegie Endowment for International Peace, *Report of the International Commission to Inquire into the Causes and Conduct of the Balkan Wars*, Washington, 1914, ristampato nel 1993, che costituisce uno strumento prezioso per capire come avvenne il groviglio di massacri, come avrebbe potuto essere fermato e chi portò le conseguenze di una guerra accesasi per liberare i Balcani dal dominio ottomano e poi degenerata in una acerrima lotta di conquista. Si veda anche Giuseppe Motta (a cura di), *Le guerre balcaniche e la fine del secolo lungo. Atti del convegno di Târgu Mureş (19-20 luglio 2012)*, Roma, Nuova Cultura, 2013.

tato dalle popolazioni curde, che però erano musulmane e non avevano un forte accentramento nazionale; il secondo, più grave, riguardava gli armeni, i quali, non solo seguivano una religione diversa, ma possedevano una lingua, una cultura e delle tradizioni millenarie che non si potevano assimilare all'Islam se non con conversioni forzate.

I fattori politici che determinarono le carneficine sono molto complessi, poiché un evento storico di una siffatta portata non può essere attribuito a un'unica causa, ma a una pluralità di circostanze e di decisioni politiche. Ripercorrere le intricate vicende che lo resero possibile sul piano operativo, significa necessariamente in questa sede sintetizzare solamente gli avvenimenti più importanti che spinsero il comitato turco alla deportazione forzata delle popolazioni armene, per rendere radicalmente omogenea la nazione, mediante un'espulsione ritenuta necessaria per la trasformazione rivoluzionaria della società.

Fra tali avvenimenti, ricordiamo l'ottavo congresso del partito armeno tenutosi nell'estate del 1914 a Erzurum, dove si discusse soprattutto della guerra imminente che stava coinvolgendo gli stati europei. Gli armeni avevano chiesto al governo turco di rimanere in una posizione di neutralità, precisando però, che qualora esso avesse deciso di pren-

dere parte al conflitto, l'Armenia avrebbe combattuto per la propria patria. Secondo fonti turche, invece, i capi armeni avrebbero avuto collegamenti segreti con i russi, promettendo di aiutarli nel caso in cui avessero invaso l'Armenia. Le discussioni si conclusero con una forte pressione su questo popolo affinché suscitasse una rivolta antirussa per facilitare la penetrazione delle armate ottomane nel Caucaso e potersi così collegare con i fratelli musulmani della Russia e della Georgia, con i quali avevano preso accordi per aprirsi la strada verso i pozzi petroliferi dell'Azerbaigian. In cambio i turchi avrebbero concesso agli armeni l'autonomia territoriale delle zone occupate⁵⁵, ma la proposta non fu accettata e gli inviati del governo turco, non riuscendo nei loro intenti, lasciarono intendere che i capi armeni preferivano unirsi ai russi anziché al loro governo legittimo. La notizia fu interpretata come un tradimento dalle popolazioni musulmane, tanto che il 27 agosto 1914 il "Daily Telegraph", giornale del Regno Unito, notificava che Henry Morgenthau, ambasciatore degli Stati Uniti in Turchia, aveva fatto sapere a Washington che la vita dei cristiani in Turchia stava per essere gravemente minacciata dai musulmani, i quali, approfittando dello stato di guerra in cui erano impegnate le grandi potenze, intendevano «organizzare un massacro generale»⁵⁶.

⁵⁵ [KOURNEN] TAHMAZIAN, *Turcs et Arméniens. Plaidoyer et réquisitoire*, Paris, H. Turabian, 1919, p. 99.

⁵⁶ ÉTIENNE RADAP, *La question arménienne reste ouverte*, in "Études", août-septembre 1970, p. 200. Henry Morgenthau, personaggio centrale nella tragedia armena, rese una testimonianza decisiva su quel periodo cruciale. I suoi diari (1913-1916), già editi a Parigi nel 1919 e riediti nel 1984, sono stati pubblicati a Milano nel 2010, con prefazione di Pietro Kuciukian e traduzione di Giovanni Maria Seccosuardo.

Subito dopo, infatti, le prime vittime del governo turco furono i greci, deportati in massa verso l'interno dell'Asia Minore⁵⁷. Ciò dovette incoraggiare il successivo passo nei confronti degli armeni, molti dei quali, nei primi mesi di guerra, erano passati con le armi dall'altra parte, aprendo la strada a una prima strage nella provincia di Van, zona avente un alto valore strategico, la cui autodifesa locale fu interpretata come un'insurrezione contro il regime dei Giovani Turchi.

Si ritiene comunemente che la decisione di sterminio fosse stata adottata verso la metà del mese di febbraio 191558, in una riunione segreta tenutasi a Costantinopoli, sotto la presidenza di Talat Pascià. L'obiettivo, secondo quanto riportato da un testimone oculare⁵⁹, si focalizzò sulla necessità di agire prontamente contro gli armeni ritenuti «dannosi» e di attuarne l'annientamento «fino all'ultimo uomo». Tale decisione rompeva con la metodologia del passato per imboccare la strada basata sul presupposto che il popolo armeno fosse il vero fattore destabilizzante che ritardava, o peggio, ostacolava il processo di panturchismo e i suoi obiettivi politici: una convinzione che suggeriva soluzioni drastiche per conservare il livello di grande potenza.

Il disegno, maturato nei vertici del Cup e suscitato dalla crescente ostilità verso il suddetto popolo, nasceva dall'esasperato concetto di "Turchia ai turchi", dalla caduta di valori etici e morali, dalla sopraffazione propugnata da teorie di diverse matrici culturali inserite nella società dell'epoca, che conobbero una svolta ritenuta inevitabile per poter ricostruire l'identità nazionale fortemente erosa.

Subito dopo, la prima macchina organizzativa dello sterminio, che sfruttava a proprio vantaggio la copertura della guerra, si era messa in movimento, ma la spinta decisiva si ebbe dopo la disfatta turca di Sarikamis, avvenuta contro la Russia a metà gennaio 1915, sugli altipiani caucasici. La colpa di tale disastrosa campagna, scatenata da Enver Pascià, fu attribuita agli armeni, i quali avrebbero collaborato attivamente con i russi, allettati dalle aperture dello zar nei loro confronti⁶⁰. Ouindi, ogni azione contro di loro doveva considerarsi come legittima difesa di uno stato sovrano. A questo punto, le varie repressioni pregresse, quantunque massicce e reiterate, furono giudicate inadeguate e la volontà di annientamento cominciò a prendere forma nei vertici del governo ottomano, come rivelò un diplomatico tedesco, il

⁵⁷ René Puaux, *La déportation et le rapatriement des Grecs en Turquie*, Paris, Édition du Bulletin Hellénique, 1919.

⁵⁸ Secondo l'ufficiale tedesco Heinrich Vierbücher, la decisione sarebbe stata presa il 21 aprile 1915 (*Arménie 1915*. *Un peuple civilisé massacré par les Turcs*. *Témoignage d'un officier allemand*, pubblicato ad Hamburg nel 1930 con il sottotitolo *Ce que le gouvernement impérial a caché aux Allemands*, tradotto in lingua francese da Louise Gessarentz, Montélimar, 1987. Si veda in particolare il capitolo *L'esprit meurtier*.

⁵⁹ Si tratta di Mevlan Zadé Rifaat, membro del partito Ittihad (É. RADAP, *art. cit.*, pp. 201-202).

⁶⁰ Martin Gilbert, *The First World War. A Complete History*, New York, Holt, 2004, p. 108.

cui nome fu omesso per sicurezza, sul giornale armeno "Droshak". Costui, passando da Ginevra nel febbraio del 1915, raccontò al direttore della "Gazzetta di Losanna" che le stragi e le deportazioni degli armeni erano da tempo progettate dai Giovani Turchi, i quali non attendevano che il momento opportuno per completare lo sterminio⁶¹.

Il primo passo fu il decreto che ordinava il disarmo generale degli armeni per depotenziarne l'eventuale resistenza. Ouelli che si trovavano inquadrati nell'esercito turco furono ritirati dal fronte e impiegati a costruire strade e opere difensive. Per coloro che abitavano nei villaggi, il disarmo significò l'obbligo di consegnare le armi che tenevano in casa. Chi non ne possedeva, veniva messo alla tortura e molti, pur di poter effettuare la consegna, le comperavano a caro prezzo dai turchi. Seguirono visite domiciliari notturne presso le famiglie armene, che pian piano diventarono vere e proprie incursioni, accompagnate da uccisioni, stupri e rapine.

Date le continue vessazioni, il 22 aprile 1915 Kévork V Sourenian, capo supremo della chiesa armena che risiedeva a Etchmiadzine, nella provincia di Armavir, faceva un accorato appello a varie potenze, fra cui l'Italia, affinché intervenissero, attraverso le rappresentanze diplomatiche in Turchia, a favore degli armeni, «perseguitati così crudelmente e abbandonati al furore del fanatismo turco»62. Nonostante il biasimo dell'America e delle potenze europee, si avviò comunque il piano turco di sterminio di questo popolo e la data simbolo dell'inizio di quello che poi venne definito Metz Yeghérn (il Grande Male) fu il 24 aprile 1915 quando, durante una manifestazione di protesta del movimento armeno a Costantinopoli, diverse centinaia tra medici, avvocati, industriali, giornalisti, scrittori, professori, esponenti del movimento, il poeta Daniel Varujan⁶³, nonché il deputato al parlamento Krikor Zohrab. furono arrestati e trasferiti forzosamente nell'interno dell'Anatolia⁶⁴. In tal modo si eliminò la testa pensante dell'intero popolo armeno e, subito dopo, la persecuzione sistematica dilagò in tutta la regione, sia nelle città che nei villaggi, snodandosi in tre tempi: prima in Cilicia nei mesi di aprile e maggio, poi in Anatolia orientale e, in giugno e agosto, nell'Anatolia occidentale.

I trasferimenti si svolsero con modalità diverse e secondo le interpretazioni degli ordini governativi, che lasciavano comunque libero campo agli esecutori, i quali si ritennero autorizzati a compiere

⁶¹ "Gazette de Lausanne et Journal Suisse", 16 février 1916.

⁶² ARTHUR BEYLERIAN, *Les grandes puissances, l'empire ottoman et les Arméniens dans les archives françaises (1914-1918). Recueil de documents*, Paris, publications de la Sorbonne, 1983, p. 14, lettera indirizzata al Re d'Italia da Etchmiadzine, nella provincia di Armavir.

⁶³ Fra le molteplici liriche scrisse *Il canto del pane*, pubblicato postumo nel 1921 e in Italia nel 1992, a cura di Antonia Arslan (Milano, Guerini e associati).

⁶⁴ Témoignages inédits sur les atrocités turques commises en Arménie, suivis d'un récit de l'épopée arménienne de Chabin Karahissar, Paris, Dubreuil, Frerebeau et C., 1920, pp. 7-8.



24 aprile 1915, inizio delle deportazioni (Archivio Aram, Marseille)

qualsiasi tipo di nefandezza sulla folla inerme.

Neutralizzata la popolazione maschile valida, i funzionari turchi provvidero per donne, bambini e vecchi, assegnando loro pochi giorni per prepararsi alla deportazione che - a loro dire - sarebbe stata provvisoria. Pertanto, non si permetteva la vendita dei beni se non per piccole somme occorrenti per il viaggio, ma in realtà gli averi dei deportati venivano subito confiscati o ceduti per poco ai musulmani. In taluni casi si operò con grande precipitazione, come a Gueben, dove le massaie, intente a fare il bucato, furono costrette a partire a piedi nudi⁶⁵. L'ordine

di evacuazione fu eseguito con cinismo, crudeltà, vessazioni, violenze sulle giovani e costrizioni alla conversione. Per coprire tali barbarie, fecero deportare le varie comunità nei deserti della Siria orientale, come quello di Deyr-al-Zour, prevedendo che la maggior parte della popolazione non sarebbe mai arrivata a destinazione. A volte alcune persone ottenevano un rinvio alla partenza oppure venivano salvate, specialmente nei casi in cui si trattava di qualche amico degli ufficiali turchi⁶⁶.

Sulle tragiche marce della morte, oltre ai recenti studi, abbiamo preso in considerazione anche alcune opere pubblica-

⁶⁵ DIDIER GOULARD, *Deux millions d'Arméniens massacrés*, in "Miroir de l'Histoire", n. 289, 1975, p. 30.

⁶⁶ LESLIE Â. DAVIS [console a Kharpout], *La province de la mort. Archives américaines concernant le génocide des Arméniens (1915)*, Bruxelles, Complexe, 1994, p. 32.

te tra il 1915 e il 1920, che contengono molte testimonianze di coloro che scamparono alla morte. Fra di esse il "Rapporto" del visconte James Bryce, presidente dell'Anglo-Armenian Association, che indagò con scrupolo per verificare l'autenticità delle dichiarazioni, pubblicando le risultanze nell'ottobre del 1916 a Londra e poi a Parigi⁶⁷, con il contributo del giovane storico Arnold Toynbee⁶⁸. Si tratta di una serie di documenti in cui si descrivono «scene di orrore [...], da duemila a tremila abitanti dell'Alta Armenia furono portati via [...]. Le ragazze più belle sono vittime della lascività dei loro guardiani. Le brutte soccombono per fame e per sete. Si proibisce agli europei di distribuire del pane agli affamati [...], ogni giorno si trasporta ad Aleppo più di cento cadaveri»⁶⁹.

Il padre cappellano Joseph Naayem, che soffrì la dura prigione turca, racconta di una carovana di duecento donne costrette ad attraversare prima le montagne e poi le steppe del deserto, «quasi tutte morirono di fame e di stenti [...]. Ci sono ancora migliaia di vedove e di orfani sfuggiti miracolosamente dalle grinfie dei turchi e dei Curdi; centinaia di famiglie caldee e siriane non hanno più viveri. né mezzi di sussistenza [...]. La loro condizione morale e materiale è spaventosa. Violentate e insudiciate dai curdi e dagli arabi, le giovani cristiane sono vendute al miglior offerente nei bazar, come nel mercato del bestiame [...]. Nel mese di marzo 1915, dei convogli di deportati, composti da donne, bambini e vecchi, giunsero ad Urfa in uno stato pietoso. Le giovani, così come le donne più carine erano già state prelevate durante il cammino. I loro uomini erano stati separati o massacrati [...], durante la notte prelevavano le giovani e dopo aver soddisfatto le loro passioni, le abbandonavano come degli oggetti o le massacravano»⁷⁰.

⁶⁷ The treatment of armenians in the Ottoman Empire. 1915-16. Documents presented to Viscount Grey of Fallodon, Secretary of State for Foreign Affairs, by Viscount Bryce, London, printed under the authority of His Majesty's stationery office by Sir Joseph Causton and Sons, 1916; Le traitement des Arméniens dans l'Empire Ottoman (1915-1916). Documents présentés au Vicomte Grey of Fallodon secrétaire d'Etat aux Affaires Etrangères par le vicomte Bryce. Extraits du "Livre Bleu" du Gouvernement Britannique, Laval, Impr. moderne, G. Kavanagh & cie, 1917. Si veda anche Rapport du comité americain de New York sur les atrocités commises en Arménie, Paris, Henri Durville, 1915; Quelques documents sur le sort des Arméniens en 1915-16, Genève, Eggimann, 1916; Arnold J, Toynbee, Armenian atrocities. The murder of a nation, with a speech delivered by Lord Bryce, London, Hodder & Stoughton, 1915.

⁶⁸ GÉRARD CHALIAND - YVES TERNON, *1915*. Le génocide des Arméniens, 5° édition, Bruxelles, Complexe, 2006, p. 75.

⁶⁹ Frédéric Macler, *L'Arménie. Simple memorandum*, Montbéliard, Société anonyme d'imprimerie montbéliardaise, 1922, p. 11.

⁷⁰ [Joseph] Naayem, Les Assyro-Chaldéens et les Arméniens massacrés par les Turcs. Documents inédits recueillis par un témoin oculaire, Paris, Bloud et Gay, 1920, pp. 6-20; sugli stupri si rimanda allo studio di Eliz Sanasarian, Gender Distinction in Genocidal Process. A Preliminary Study of the Armenian Case, in "Holocaust and Genocide Studies", n. 4, 1989.

Analoghi racconti sono quelli di due padri lazzaristi appartenenti alla Congregazione della missione: il francese François-Xavier Lobry e il belga Félix Dekempeneer, il primo visitatore apostolico della Turchia e prefetto della missione di San Benedetto a Costantinopoli e il secondo superiore del collegio francese nella stessa città. Quest'ultimo tenne un diario manoscritto, attualmente conservato negli archivi della Congregazione di Parigi, nel quale annotò, nell'agosto del 1915: «Vado a celebrare la messa a Istanbul e incontro sul ponte un convoglio di due o trecento armeni che se ne vanno, Dio sa dove? Un pugno di agenti e di vecchi gendarmi li inquadrano ed essi se ne vanno docilmente [...]. Quelli che partono forse sono più felici degli sventurati e sventurate che lasciano qui senza risorse né protezioni. E le canaglie che commettono questi crimini hanno degli alleati che parlano tutto il tempo di giustizia [...]. La situazione, malgrado tutto, rimane assai critica: gli Armeni continuano a essere perseguitati, si rastrella in città tutti coloro che sono originari delle province o che non hanno famiglia. A Bursa, si dice non ne abbiano lasciato neppure uno [...]. Gli Armeni non sono i soli ad essere perseguitati; ho incontrato ieri sera il vicario patriarcale siriano che mi diceva che i suoi compatrioti erano stati espulsi da Divarbakir [...]. La situazione va oltre ogni possibile immaginazione [...], i cattolici armeni sono stati espulsi come gli altri. Si comincia a confiscare i loro beni [...], alla stazione ferroviaria sono ammassate donne e ragazze di coloro che sono in guerra e le hanno inviate a gruppi di cinque in località esclusivamente turche [...]. Da Monsignor Terzian, dove in seguito ci siamo recati e presso i padri gesuiti abbiamo appreso racconti di orrore di cui gli armeni gregoriani e sovente anche cattolici sono vittime [...]. Su diciotto diocesi, dice Terzian, non ne restano che cinque [...], quattro vescovi sono stati certamente massacrati e parecchi altri [...]. Il Padre d'Authume ci ha detto che dopo Monsignor [Arsène] Schmavonian il numero dei massacrati raggiunge da 800 mila a un milione e dice che queste cifre sono certamente al di sotto della realtà»⁷¹.

Affermazioni che si aggiungono alla denuncia di Giacomo Gorrini, console generale italiano a Trebisonda: «Se si sapesse ciò che io so, tutto ciò che ho visto con i miei occhi e che ho sentito con le mie orecchie, la cristianità intera si domanderebbe se tutti i cannibali e tutte le bestie feroci del mondo si siano rifugiati a Istanbul»⁷².

A ciò fanno seguito i memoriali dello stesso vescovo di Trebisonda, Jean Naslian⁷³, e poi di madame Captanian che

⁷¹ VINCENT CUVILLIERS - MATHIEU FONTAINE - PHILIPPE MOULIS, *Les massacres de chrétiens arméniens*. *Témoignage de prêtres lazaristes résident à Constantinople et Salonique (1915-1916)*, in "Cahiers de la Méditerranée", n. 92, 2016, pp. 1-12.

⁷² GIACOMO GORRINI, *Orrendi episodi di ferocia musulmana contro gli Armeni*, in "Il Messaggero", 25 agosto 1915.

⁷³Les mémoires de Mgr. Jean Naslian Evêque de Trébizonde sur les événements politico-religieux en proche-orient de 1914 à 1918, Beyrouth, 1955, 2 tomi.

riuscì a sopravvivere, affidando i suoi due figli a un greco, riabbracciandoli poi nel 1919, anno in cui riuscì a emigrare a San Francisco⁷⁴. Molto peso ebbero anche i resoconti del tedesco Harry Stuermer, corrispondente della "Gazzetta di Colonia" a Costantinopoli, che cambiò idea sui Giovani Turchi e abbandonò la sua postazione giornalistica rifugiandosi in Svizzera, dove scrisse di getto un libro su ciò che vide⁷⁵.

Altrettanto preziosa è l'opera del già citato Henry Barby, corrispondente di guerra per il "Journal", che raccolse dettagliatamente tutta una serie di deposizioni con l'aiuto della scrittrice armena Zabel Essayan, la quale, sfuggita miracolosamente alla cattura, riuscì a riparare in Bulgaria e poi nel Caucaso, dove incontrò molti profughi armeni e ne documentò gli atroci resoconti⁷⁶. I reportages di Barby sono agghiaccianti.

Nella primavera del 1916 accompagnò l'armata russa durante la sua avanzata nel territorio ottomano e vide con i suoi occhi le devastazioni dei villaggi armeni, giungendo a Erzurum, indi a Trebisonda e poi a Kharpout e a Van, accompagnato da volontari. Un mese dopo passò a

Tiflis, dove raccolse i racconti di molti orfani scampati alla morte. Fu probabilmente in questa città che incontrò la suddetta scrittrice e con essa contribuì a far conoscere all'opinione pubblica queste stragi⁷⁷ con una serie di articoli sintetizzati anche in riviste popolari⁷⁸. Fra le varie testimonianze, ricorda che, nella notte del 16 giugno 1915, una comunità di armeni fu destata da una turba di armati e subito «gli uomini vengono separati dalle donne e dai fanciulli. Si ordina a tutti di mettersi in cammino. E così, a piccoli gruppi, piangendo, essi prendono la strada dell'esilio. Ben presto i più deboli, vinti dalla stanchezza cadono e rimangono sulla strada. Ben presto tutti soffrono la fame. Ben presto, anche i massacri cominciano. Bande di curdi compaiono e, come lupi, si gettano su quei gruppi di inermi. Portano via le donne, le ragazze dalla carnagione leggermente abbronzata e dai grandi occhi neri; conducono via in schiavitù i giovani robusti che costringono a lavorare per loro; massacrano gli altri, quelli che non hanno né forza, né giovinezza, né bellezza»⁷⁹. Oltre ai gendarmi del triunvirato turco, allo "sporco lavoro" si aggiunsero parecchie

⁷⁴ PAÏLADZO CAPTANIAN, *Mémoires d'une déportée*, Paris, M. Flinikowski, 1919, pp. 7-144

⁷⁵ Harry Stuermer, *Deux ans de guerre à Constantinople. Étude de morale et politique allemandes et Jeunes-Turques*, Paris, Payot, 1917, p. 38.

⁷⁶ HAYG TOROYAN - ZABEL ESSAYAN, *L'agonie d'un peuple* (testimonianze tradotte dall'armeno da Marc Nichanian), Paris, Garnier, 2013.

⁷⁷ JOCELINE CHABOT, *Témoigner en tiers. Le journaliste Henry Barby face aux massacres des Arméniens durant la Grande Guerre*, in "Nouvelles Études Francophones", vol. 30, n. 1, 2015, pp. 91-101.

⁷⁸ Dans l'horreur. Des massacres d'Arménie, in "Lectures pour Tous", n. 13, avril 1915, pp. 1.742-1.748.

⁷⁹ H. Barby, *op. cit.*, p. 24.

migliaia di criminali musulmani liberati dalle prigioni e una buona parte di civili per collaborare all'opera di sterminio⁸⁰, unitamente all'organizzazione speciale Teşkilat-i Mahsusa, creata da Enver e Talat per l'eliminazione dei cristiani⁸¹.

Le deportazioni continuarono nel giugno successivo. Nella città di Erzindian, tutti gli armeni furono convogliati su Kémakh. «Là, dopo di essere stati sgozzati senza distinzione di sesso né di età, l'Eufrate divenne la loro tomba⁸² [...]. Nessun armeno di Trebisonda fu volontariamente risparmiato. Coloro che si erano rifugiati in famiglie amiche, greche o turche, ne furono strappati e uccisi. Centocinquanta ragazze erano riuscite a nascondersi in città grazie alla protezione del metropolita greco. Le autorità turche lo seppero, le strapparono ai loro nascondigli manu militari e tutte furono violentate e sgozzate, alcune in piena via, davanti alla porta stessa del metropolita. Devo finalmente riferire l'assassinio dell'arcivescovo armeno, monsignor Tourian, che invitato a recarsi ad Erzurum per comparire davanti a quel tribunale, fu assassinato lungo la strada⁸³. [...]. Dappertutto il primo provvedimento consistette nel separare le mogli dai mariti, nel portar via ai genitori i figli. Durante la strada, fin dal principio della partenza e persino prima della partenza stessa, le donne e le giovani più belle, soprattutto quelle delle famiglie agiate, furono rapite, rinchiuse in case particolari, e. sovente, in case pubbliche. Poi le sventurate dovettero mettersi in cammino attraverso le montagne aride e le deserte pianure dell'Anatolia. Sotto il calore accasciante dell'estate, sotto il sole mortale, quelle masse umane, affannate, sfinite, cenciose, scalze, dovettero partire verso l'esilio sconosciuto, nel quale, esse, purtroppo lo sapevano, non vi era alcuna speranza. I gendarmi di scorta facevano camminare gli infelici a colpi di frusta e di bastone. E quelli che cadevano per sfinimento erano uccisi a colpi di baionetta e di sciabola. Le carovane erano vessate senza tregua da bande curde, che massacravano la maggior parte degli scampati, rapivano le donne giovani e le giovinette. In numerosi luoghi [...] si procedette ad esecuzioni collettive, a massacri in massa. Appena un quarto giunse a destinazione. Ora non bisogna dimenticare che questa deportazione, questi massacri, questi saccheggi, questi rapimenti, questi furti, queste clausure negli harem, queste vendite di fanciulli, di giovinette, di giovani donne, colpiscono le famiglie i cui membri, giovani donne, giovani, hanno per la maggior parte ricevuto una cultura intellettuale europea [...]. Tutto questo riferisco, nel corso di questa tragica inchiesta, tutte le scene di orrore e di morte che racconto, non

⁸⁰ GIOVANNI GUAITA, *Metz Yeghérn, il Grande Male - II*, in "Nuova Umanità", a. XXVII, n. 161, 2005, p. 690.

⁸¹ FLORENCE HELLOT-BELLIER, Chronique de massacres annoncés. Les Assyro-Chaldéens d'Iran et du Hakkari face aux ambitions des empires (1896-1920), Paris, Geuthner, 2014, p. 275.

⁸² H. Barby, op. cit., p. 35.

⁸³ *Idem*, pp. 50-51.

possono essere assolutamente contestati: posseggo tutte le prove»⁸⁴.

Un insegnante tedesco presso la scuola reale germanica di Alenno, Martin Niepage, nel settembre 1916, pubblicò, a cura del comitato per l'opera di soccorso armeno, un rapporto inteso a denunciare il silenzio, se non la tacita complicità dei suoi conterranei, alti ufficiali dell'esercito e uomini influenti, sugli eccidi che si stavano compiendo in quel periodo che, a suo dire, sarebbero stati ancora più terribili di quelli ordinati precedentemente dal sultano. Il governo turco aveva «per scopo di sterminare radicalmente il popolo armeno, popolo intelligente, industrioso, amante del progresso, e di trasferire tutto ciò che possedeva nelle mani dei turchi [...]. Per coprire con il manto della politica questo sterminio del popolo armeno si invocarono delle ragioni militari che avevano reso necessario cacciare gli armeni dalle loro dimore [...] per trasportarli nel deserto arabico, dicendo che qualche armeno si era reso colpevole di atti di spionaggio [...]. Ho raccolto delle informazioni e sono arrivato alla conclusione che le accuse addotte contro gli armeni non erano che fatti isolati e poco importanti, i quali sono serviti come pretesto per colpire diecimila innocenti per un colpevole, per servire nel modo più crudele contro le donne e i bambini, per organizzare contro i deportati una campagna di fame di cui lo scopo era lo sterminio totale [...]. Noi consideriamo come nostro dovere di dichiarare che il nostro lavoro di scuola non ha più presso gli abitanti di questa città alcuna base morale [...] se il governo tedesco non ha la possibilità di impedire la brutalità con la quale si procede qui contro le donne e i bambini armeni [...]. Gli uomini vengono uccisi lungo la strada, le donne e le ragazze, ad eccezione delle vecchie, delle lerce e delle piccole, sono violentate dai soldati e dagli ufficiali turchi, poi distribuite nei villaggi turchi e curdi, dove esse debbono accettare l'Islam. Il resto della carovana è decimata dalla fame e dalla sete. Nemmeno durante il passaggio sui fiumi si permette loro di bere. Per cibo, gli si versa nelle mani, come razione giornaliera, un po' di farina che essi leccano avidamente e che ha il solo effetto di ritardarne la morte [...]. I turchi più colti ammettono che, anche se il popolo tedesco biasima tali crudeltà. il governo tedesco non fa nulla per impedirle, ciò per riguardo dei turchi suoi alleati [...]. Riconosco ora che sono stato per troppo tempo testimone silenzioso di questi orrori [...]. Il console tedesco di Mossul raccontò in mia presenza [...] mani di bambini tagliate lungo la via [...]. Un ecclesiastico cattolico tedesco affermò che Enver Pascià ha riferito all'inviato del Papa a Costantinopoli, Monsignor [Angelo Maria] Dolci, che non si sarebbe fermato fino all'ultimo armeno [...]. Quali sono i doveri della Germania, come quelli di tutti gli stati civili, a riguardo dei massacri armeni? Tutti noi dobbiamo cercare di preservare dalla morte il mezzo milione di donne e di bambini armeni che sono ancora vivi in Turchia, in preda alla fame. Lasciarli perire sarebbe una vergogna per tutto il mondo civile. Centinaia di migliaia di donne e bambini che si trascinano ancora sui confini del

⁸⁴ *Idem*, pp. 55-60.

deserto mesopotamico [...] non sopporteranno oltre le loro sofferenze»⁸⁵. In realtà il patriarca armeno si era rivolto a monsignor Dolci, rappresentante della Santa Sede in Turchia, ma costui, nonostante le forti proteste di papa Benedetto XV formulate nell'allocuzione concistoriale del 6 dicembre 1915 e le sue pressioni presso il governo tedesco e austriaco e poi direttamente presso il sultano, non ottenne che vaghe promesse.

Neppure le suppliche dei prelati armeni, le minacce di Mosca e gli ammonimenti dei governi sia alleati che neutrali riuscirono a fermare le stragi, che proseguirono con rinnovata crudeltà. Infatti, secondo altre testimonianze, in molti casi alle donne venivano recisi i seni dopo essere state violentate⁸⁶ e, durante le marce, in prossimità delle città attraversate, venivano organizzati mercati per la vendita delle giovani e delle adolescenti, che venivano spogliate ed esposte al pubblico⁸⁷. Ogni abitante poteva esaminarle o farle esaminare da un medico, indi acquistarle per pochi franchi per ingrossare il proprio harem. Quando poi le carovane entravano nelle regioni montuose, si trovarono alla mercé delle bande curde, le quali si gettavano su vecchi, donne e bambini uccidendone la maggior parte, risparmiando solo le ragazze più belle per violentarle. I pochi sopravvissuti raccontarono episodi spaventosi: islamizzazione forzata⁸⁸, donne incinte che partorivano per strada e, quando non morivano, erano obbligate dai gendarmi a riprendere il cammino sotto i colpi di scudiscio, abbandonando i loro neonati. In quelle condizioni le morti per inedia, per fame, per malattie o insorgenza di febbre furono moltissime. Nessuna meraviglia se le carovane, dopo mesi di marcia disastrosa, arrivassero ad Aleppo composte oramai da pochi superstiti ridotti a larve umane. Qui la turba dei miserabili veniva ripartita per altre località, fra genti ostili e priva di ogni mezzo di sostentamento, in modo che le poche schiere residue si assottigliassero ancora fino a scomparire interamente.

Constatazioni in tal senso si ritrovano ancora nella copiosa memorialistica coeva, dalla quale abbiamo scelto alcuni testi fra i più significativi, come quello del giornalista francese René Pinon, direttore della rivista "La Voix de l'Arménie", il quale, intervistando i testimoni oculari, redasse una serie di articoli sugli eccidi, dapprima inviati alla "Revue des Deux Mondes" e poi raggruppati in

⁸⁵ [MARTIN NIEPAGE], Quelques mots aux représentants officiels du peuple allemande. Impressions d'un Allemande maître d'école en Turquie, in Quelques documents sur le sort des Arméniens, cit., pp. 147-173.

⁸⁶ Témoignages inédits sur les atrocités turques commises en Arménie, cit., pp. 22-23.

⁸⁷ Secondo il sociologo Leo Kuper, il metodo di sterminio usato dai turchi fu esercitato in modo specifico contro le donne (cfr. Leo Kuper, *Genocide: its political use in the twentieth century*, New Haven-London, Yale University Press, 2010, p. 112).

⁸⁸ Alfred Grosser, *Le crime et la mémoire*, Paris, Flammarion, 1989, pp. 45-46.

⁸⁹ René Pinon, *La réorganisation de la Turquie d'Asie*, in "Revue des Deux Mondes", a. LXXXIII, sixième période, t. 16, 15 août 1913, pp. 884-918 e ID, *La suppression des Arméniens. Méthode allemand, travail turc*, in "Revue des Deux Mondes", a. LXXXVI, sixième période, t. 31, 1 février 1916, pp. 531-560.

un libro⁹⁰. Alla luce della sua esperienza di osservatore attento e scrupoloso, non esitò a giudicare la politica dei Giovani Turchi più oppressiva e più tirannica delle precedenti, ascrivendo loro le responsabilità delle deportazioni, nonché la formulazione puntuale delle ingiunzioni di evacuazione, che spesso venivano eseguite in misura molto più spietata rispetto agli ordini ricevuti⁹¹. Egli ricorda che, nell'inverno del 1914, le truppe russe furono accolte a Van come liberatrici dopo la distruzione di molti villaggi a opera dei turchi, ma dopo pochi giorni di occupazione dovettero ripiegare, seguite da circa duecentocinquantamila armeni fin nei pressi di Etchmiadzine, dove i confratelli del Caucaso e della Russia vennero in loro soccorso. Dal dicembre del 1914 al marzo del 1915 centinaia di villaggi armeni furono distrutti, principalmente quelli situati nelle regioni della frontiera russa. Ne seguì «ogni sorta d'atrocità sotto gli occhi consenzienti degli ufficiali tedeschi»92.

Le aggressioni, dunque, anche se sporadiche e mirate, continuarono senza tregua e, secondo Pinon, «i Giovani Turchi non attendevano che l'occasione propizia per realizzare i loro sinistri disegni»⁹³. Per completare il tragico quadro, occorre ancora rilevare che al lento sterminio con cui il governo turco si sbarazzò delle popolazioni dei centri lontani dalle ope-

razioni militari, si applicò lo stesso metodo nei distretti di Bitlis, Mouch, Sassun, Hekkiari, vicini a Van, nei quali tutti i villaggi armeni vennero distrutti man mano che si ultimava l'evacuazione giustificata dall'avanzata dei russi, mentre in altri luoghi, per esempio a Trebisonda, intere masse di esuli furono uccisi alla prima tappa, o accatastati su barche, che, spinte al largo, andavano a naufragare a poca distanza dalla costa sotto i vigili occhi dei gendarmi pronti a finire con fucilate chi tentasse di riguadagnare la riva.

Un giornalista americano che in quel periodo si trovava in Turchia descrisse il modo feroce per eliminare la popolazione armena. «Al principio, al fine di poter compiere il lavoro con il minor rischio possibile, tutta la popolazione maschile armena che restava ancora nelle città e nei villaggi fu riunita in un luogo conveniente, generalmente fuori delle città [...], quando tutti gli uomini erano riuniti, venivano sgozzati [...]. I notabili venivano uccisi per strada o nelle loro case. Se si trattava di una città dell'interno, gli uomini erano inviati sotto scorta in un'altra città e, qualche ora dopo, i guardiani ritornavano senza i loro prigionieri. Se invece si trattava di una città costiera, gli uomini erano trasportati con delle barche fuori del porto, e il battello rientrava subito dopo vuoto dei suoi passeggeri»⁹⁴.

⁹⁰ Pubblicato a Parigi nel 1916 e in una nuova edizione: R. Pinon, *La suppression des Arméniens. Méthode allemand, travail turc*, a cura di Varoujean Poghosyan, Erevan, Università di Stato, 2015.

⁹¹ *Idem*, p. 21.

⁹² *Idem*, p. 23.

⁹³ *Idem*, p. 26.

⁹⁴ HERBERT ADAMS GIBBONS, *Les derniers massacres d'Arménie. Les responsabilités*, Paris, Henri Durville, 1915, p. 15.

Profughi atterriti segnalarono che, all'inizio del 1915, settecentocinquanta armeni «ammassati a Salmart erano completamente svestiti e le loro mogli sequestrate. Anche a Dilman moltissimi armeni furono uccisi nel modo più barbaro: taglio dei piedi, dei nasi, bruciature delle parti più sensibili del corpo. spilloni arroventati infilzati nei genitali degli uomini e delle donne»95. Nell'estate successiva, per tutto un mese, furono visti cadaveri trascinati dalla corrente dell'Eufrate, spesso legati a gruppi e orrendamente mutilati, insieme a donne squartate⁹⁶ e, fra siffatte crudeltà, non mancarono atti di evirazioni di uomini.

Particolare accanimento ebbe a soffrire la città di Zeytun fin dal mese di febbraio del 1915, quando alcuni armeni attaccarono dei militari turchi colpevoli di aver violentato delle ragazze. Durante gli scontri morirono delle guardie turche e, quando il governo ebbe conoscenza dell'accaduto, inviò dei rinforzi. Appena arrivati, questi pretesero di sapere dove si erano rifugiati i colpevoli, altrimenti avrebbero messo a ferro e fuoco tutto il territorio. Conosciuto il luogo dove i responsabili si erano nascosti, lo accerchiarono, ma gli armeni riuscirono a fuggire, uccidendo parecchi soldati. Alla fine i turchi riuscirono a catturarli e a ucciderli⁹⁷. Pochi giorni dopo, una cinquantina di notabili della città furono convocati per un colloquio, ma appena giunti furono arrestati. Nei giorni seguenti i quartieri di Zevtun vennero presi d'assalto e saccheggiati. Separate le donne e i bambini, i turchi procedettero alla deportazione. In un mese circa la città fu svuotata. Non furono risparmiate né chiese né conventi che, per l'occasione, furono trasformati in caserme98. Similmente, tutti gli abitanti dei villaggi vicini alla suddetta città furono deportati verso i deserti della Mesopotamia. Un missionario americano a Harpout (Kharpert), una città situata su di un'altura arida, citata nel bel romanzo di Antonia Arslan⁹⁹, trovò cadaveri quasi nudi sui quali era stata posta una grossa pietra. Gli assassini non si erano accontentati di uccidere, ma avevano infierito anche sui resti umani con «segni di scherno e di oltraggio»¹⁰⁰.

Stando poi a quanto si afferma nel rapporto del comitato rappresentante gli interessi americani in Turchia contenente

⁹⁵ EDWARD G. DANIELYAN, *The Armenian Genocide of 1894-1922 and the Accountability of the Turkish state*, Erevan, Noyan Tapan, 2005, p. 32.

⁹⁶Le traitement des arméniens, cit. p. 165.

⁹⁷ STANLEY E. KERR, *The Lions of Marash. Personal Experiences with American Near East Relief, 1919-1922*, Albany, State University of New York Press, 1973, pp. 18-21.

⁹⁸ Y. Ternon, *Gli Armeni 1915-1916: il genocidio dimenticato*, Milano, Bur, 2007, p. 228.

⁹⁹ ANTONIA ARSLAN, *La masseria delle allodole*, Milano, Rizzoli, 2018, 7ª edizione, p. 234 e *Intervista ad Antonia Arslan. La masseria delle allodole: storie e storia al femminile*, a cura di Stefania Garna, in "Dep-Deportate, esuli, profughe", n. 2, gennaio 2005, pp. 147-152.

¹⁰⁰ Henry H. Riggs, *Days of Tragedy in Armenia. Personal Experiences in Harpoot,* 1915-1917, Ann Arbor (Michigan), Gomidas Institute, 1997, pp. 57-58.

trentacinque estratti di dichiarazioni di testimoni oculari, risulta che, nella prima decade del mese di luglio 1915, la persecuzione contro gli armeni aveva «preso delle proporzioni senza precedenti. Alcune relazioni provenienti da regioni molto lontane tra di loro, rivelano un piano preciso di distruggere le pacifiche popolazioni armene, ricorrendo ad arresti arbitrari, torture, espulsioni e deportazioni in massa da un capo all'altro dell'impero, seguiti da ratti, saccheggi, assassini e massacri, fino ad arrivare alla completa dispersione e all'annientamento di questo popolo. E questo fatto non è dovuto al fanatismo popolare, ma è arbitrariamente provocato dalle autorità e diretto da Costantinopoli»¹⁰¹. «Le proteste e le minacce sono vane e, al contrario, sembra che esse provochino da parte delle autorità ottomane misure più crudeli»¹⁰². Il suddetto rapporto riporta altresì l'articolo 2 del provvedimento governativo che sembrava alquanto temperato: «I comandanti d'armata, di corpi d'armata indipendenti o di divisioni, possono, in caso di necessità militare e in tutti i casi in cui essi sospettino atti di spionaggio o di tradimento, espellere sia parzialmente sia in massa gli abitanti dei villaggi o delle città e trasferirli in altre località» 103.

Appare evidente, dunque, che agli ordini scritti si affiancavano disposizioni orali ben diverse: «I malati e i vecchi. nonché i bambini, cadevano lungo la strada per non più rialzarsi [...], le ragazze più attraenti venivano ripetutamente violentate. E quelle che potevano si suicidavano. Delle madri divenute folli gettavano i loro figli nel fiume per porre fine alle loro sofferenze. Centinaia di donne e bambini soccombevano a causa della fame e della sete»¹⁰⁴. Nello stesso mese di luglio, circa quattromila armeni, fra uomini, donne e bambini, cercarono di sfuggire alle deportazioni e si rifugiarono sul monte Mussa Dagh, o monte di Mosè vicino ad Alessandretta, dove resistettero per quaranta giorni, finché non giunse un incrociatore francese che recò loro soccorso, salvandoli. Il fatto ispirò il noto romanzo dello scrittore ebreo di Praga Franz Werfel, pubblicato nel 1933¹⁰⁵, e la recente accurata ricostruzione storica di Tosatti e Amabile¹⁰⁶.

Nel frattempo, mentre le deportazioni nel Nord erano ben avviate, iniziarono i rastrellamenti in altre regioni con la stessa procedura già collaudata. Gran parte della popolazione, a causa di sfinimento, non giunse neppure ad Aleppo, luogo di raccolta, dove arrivavano anche in vago-

¹⁰¹ Rapport du comité américain de New York, cit., p. 6.

¹⁰² *Idem*, p. 7.

¹⁰³ *Idem*, p. 8.

¹⁰⁴ H. A. GIBBONS, *op. cit.*, p. 19.

¹⁰⁵ Franz Werfel, *Die vierzig Tage des Musa Dagh (I quaranta giorni del Mussa Dagh)*, Berlino, Paul Zsolnay, 1933, tradotto in lingua inglese e pubblicato a New York l'anno successivo. Su questo romanzo si vedano le importanti osservazioni di Raya Cohen, *Les quarante jours de Musa Dagh par Franz Werfel: une "littérature d'enquête"*, in "Les Temps Modernes", a. XLVIII, n. 547, février 1992, pp. 117-138.

¹⁰⁶ Flavia Amabile - Marco Tosatti, Mussa Dagh. Gli eroi traditi, Milano, Guerini, 2005.

ni per il trasporto del bestiame. Del resto, i campi di concentramento non possedevano attrezzature in grado di soddisfare i bisogni più elementari di una massa così grande di persone. Sulla base delle suddette testimonianze e di molte altre che trascuriamo per brevità, anche se ci fu qualche raro atto di umanità da parte dei militari di scorta alle carovane di questi miserabili, l'obiettivo finale per i deportati consisteva nel loro annientamento mediante uccisioni, denutrizione, stanchezza o disidratazione¹⁰⁷, come constatarono alcune persone neutrali¹⁰⁸, scrittori come Anatole France, presidente dell'Associazione degli Amici franco-stranieri e direttore dell'omonima rivista109, Lawrence d'Arabia¹¹⁰, lo scrittore belga Rosny¹¹¹, il già citato orientalista Frédéric Macler¹¹² e molti rappresentanti diplomatici europei a Costantinopoli, i quali, dopo aver chiesto spiegazioni su tali efferatezze, si sentirono laconicamente dire che tutti gli armeni messi a morte erano dei facinorosi, sorpresi con le mani rosse di sangue o in flagrante delitto di tradimento. Cosicché tutti gli armeni delle province orientali,

si calcola oltre un milione di persone, secondo le stime degli storici europei¹¹³, furono sradicati dalla propria terra, dalle proprie case e costretti a mettersi in marcia, a piedi, su strade montagnose verso Aleppo e di qui in direzione del deserto della Mesopotamia, dove la maggior parte trovò la morte. Moltissimi furono gli orfani adottati e le donne armene costrette a matrimoni e conversioni forzate. In entrambi i casi, costoro persero la loro identità d'origine. Si tratta dei cosiddetti "armeni nascosti", che pian piano sono riemersi dopo un lungo silenzio, grazie a una ricca pubblicistica storica apparsa negli ultimi decenni.

Dopo l'armistizio del 1918, le potenze alleate manifestarono l'intenzione di applicare i principi di diritto internazionale ai responsabili degli eccidi. Ma ciò non fu possibile poiché intervennero forti considerazioni politiche proprio mentre in Turchia si registrava l'ascesa di Atatürk e, pertanto, non si volle urtare la suscettibilità del nuovo potere emergente. Gli alleati trovarono molte difficoltà nel tentativo di fornire le prove documenta-

¹⁰⁷ Donald E. Miller - Lorna Touryan Miller, *Survivors: An Oral History of the Armenian Genocide*, Berkeley-Los Angeles-London, University of California Press, 1993, p. 78.

¹⁰⁸ Maria Jacobsen, *Journal* (...), 1907-1919, Antélias, 1979, pp. 210-211.

¹⁰⁹ Hommage à l'Arménie, in "Revue Hebdomadaire", a. XXV, n. 16, 15 aprile 1916, Discours de M. Anatole France, p. 412: «L'Arménie expire mais elle renaîtra; le peu de sang qui lui reste est un sang précieux dont sortira une posterité heroïque».

¹¹⁰ [THOMAS EDWARD] LAWRENCE, Les sept piliers de la sagesse, Paris, Payot, 1961, p. 33. ¹¹¹ J. H. ROSNY [SÉRAPHIN-JUSTIN-FRANÇOIS BOEX], Sauvons l'Arménie du joug turc, in "Le Progrés Civique", a. II, n. 40, 22 maggio 1920, p. 23.

¹¹² Nel 1919 collaborò alla fondazione della Société des Études arméniennes e l'anno successivo fondò la "Revue des Études arméniennes".

¹¹³GUY RICHARD, L'histoire inhumaine. Massacres et génocides des origines à nos jours, Paris, A. Colin, 1992, p. 103.

rie, dato che non possedevano né il potere, né la competenza giurisdizionale necessaria. Quindi, nel 1921 gli inglesi furono costretti a liberare una cinquantina di dirigenti fra civili e militari noti come sterminatori.

Tuttavia, un mese dopo la fine della guerra, il nuovo e ultimo sultano turco, Mehmet VI, salito al trono nel 1918, per timore di ulteriori erosioni territoriali dell'impero uscito sconfitto dalla guerra. promosse due commissioni d'inchiesta sulle stragi del popolo armeno. La prima, di carattere parlamentare, era rivolta all'audizione di ministri, militari e uomini di Stato coinvolti nelle deportazioni, mentre con la seconda autorizzò la corte marziale a giudicare gli autori di tali crimini, molti dei quali erano fuggiti in Germania. Si celebrarono diversi processi, che si conclusero con le condanne a morte in contumacia dei ministri ritenuti colpevoli per l'attuazione degli eccidi, ma non fu mai chiesta l'estradizione¹¹⁴. Nello stesso tempo comparvero i primi scritti turchi destinati a giustificare gli eccidi, mediante la denuncia di specifiche e gravi mancanze armene prima della deportazione, secondo documenti conservati negli archivi del Ministero imperiale della Guerra¹¹⁵. Tale scelta fu dettata da ragioni di opportunità politica in un momento in cui si riteneva necessaria un'ampia mobilitazione delle masse musulmane a favore dell'integrità territoriale anatolica, considerando anche sia l'influenza di molti esponenti del Cup che avevano avuto un ruolo attivo nelle deportazioni degli armeni, sia quei notabili che avevano tratto vantaggi nelle province evacuate¹¹⁶.

A tale riguardo, storici contemporanei come Ozay Mehmet¹¹⁷, professore all'Università di Carleton a Ottawa, tendono

¹¹⁴ Vahakn N. Dadrian - Taner Akçam, *Jugement à Istanbul. Le procès des Arméniens*, La Tour d'Aigues, Éditions de l'Aube, 2015, p. 195.

¹¹⁵ Documents relatifs aux atrocités commises par les Arméniens sur la population musulmane, Constantinople, Société Anonyme de Papeterie et d'Imprimerie, 1919, pp. 1-73, e KARA SCHEMSI, Turcs et Arméniens devant l'histoire. Nouveau témoignage russes et turcs sur les atrocités arméniennes de 1914 à 1918, Genève, Imprimerie nationale, 1919, pp. 5-124. Il 15 marzo 1921, a Berlino, l'ex ministro degli Interni Talat Pascià, il principale artefice dell'olocausto armeno, venne ucciso da Soghomon Tehlirian, che tuttavia, dopo essere stato arrestato e processato, fu graziato dal tribunale tedesco. Cemal Pascià, invece, fu assassinato il 21 luglio 1922 a Tiflis (Georgia), insieme al suo segretario, da tre attivisti armeni, nell'ambito dell'Operazione Nemesis, nata per eliminare funzionari e collaborazionisti turchi, direttamente o indirettamente responsabili del genocidio, mentre Enver, il più idealista del triumvirato, si rifugiò fra le tribù dell'Asia centrale, dove pensava di realizzare il suo antico sogno panturco. Qui scatenò una rivolta musulmana contro il potere sovietico, ma il 4 agosto 1922, nei pressi di Baldzhuan, nel Turkestan, fu sconfitto e ucciso con i suoi seguaci dalle truppe sovietiche (cfr. Mario Biondi, Strada bianca per i monti del cielo. Vagabondo sulla via della seta, Milano, Tea, 2007, p. 149).

¹¹⁶ Erik J. Zürcher, *The Young Turk Legacy and Nation Building. From the Ottoman Empire to Atatürk's Turkey*, London-New York, I. B. Tauris, 2010, pp. 204-207.

¹¹⁷ OZAY MEHMET, *La tragédie turco-arménienne, 1915*, in "Études Internationales", vol. XX, n. 4, décembre 1989, pp. 891-895.

a ridimensionare i fatti, riducendoli a un frutto dell'intensa propaganda armena, costruita su affermazioni ritenute in gran parte infondate, sottovalutando la marea di testimonianze che in quell'epoca giungevano in Europa, in base alle quali, il 30 maggio 1915, le potenze dell'Intesa condannarono i massacri delle autorità turche: «[...] di fronte a questo nuovo crimine della Turchia contro l'umanità e la civiltà i governi alleati mettono pubblicamente al corrente la Sublime Porta che essi riterranno personalmente responsabili tutti i membri del governo turco e i funzionari che avranno partecipato ai massacri»¹¹⁸. Un chiaro monito che, a quanto pare, ottenne l'effetto opposto, contribuendo ad affrettare le deportazioni: «È altamente probabile che la minaccia alleata sia stata essa stessa responsabile nel precipitare la decisione di deportazione generale [...] i leader del Cup erano messi nello stesso tempo nella condizione di non avere nulla da perdere dal momento che la loro colpevolezza era stata oramai scoperta a livello internazionale, e ciò dava loro un incentivo di provocazione esterna per risolvere definitivamente il problema nella sua interezza»¹¹⁹

Mentre a Roma si celebrava la vittoria sugli imperi centrali, il Comitato armeno italiano chiese il sostegno dell'Italia affinché si facesse interprete presso l'Intesa della necessità di riconoscere l'indipendenza dell'Armenia entro i suoi confini naturali, nonché di ottenere un'adeguata protezione, poiché la ritirata dell'esercito russo dai territori occupati in Anatolia aveva avuto come conseguenza l'avanzata di quello ottomano, il quale costrinse i sopravvissuti armeni a cercare rifugio in altri territori, in particolare in quelli dell'Armenia orientale¹²⁰. Infatti, la caduta della monarchia zarista determinò in Transcaucasia (o Caucaso meridionale) le dimissioni del governatore civile e militare, rappresentante dello zar.

Durante la prima fase rivoluzionaria russa, i popoli di tali province cercarono di conciliare gli interessi della Russia con le proprie aspirazioni nazionali. In particolare, i rappresentanti del partito armeno Dashnak erano persuasi che la loro sopravvivenza fosse legata alla presenza dei militari russi sul fronte e quindi sostennero la politica del governo provvisorio a favore delle ostilità, ma allo scioglimento di tale governo, nel novembre del 1917, la Transcaucasia non riconobbe il governo bolscevico e i militari russi rientrarono per sostenere il peso di una imminente guerra civile. La conseguenza di questi torbidi interni fu il trattato di Brest-Litovsk del 3 marzo 1918, che

¹¹⁸ Jean-Marie Carzou, *Un génocide exemplaire. Arménie 1915*, Paris, Flammarion, 1975, p. 130.

¹¹⁹ Donald Bloxham, The great game of genocide. Imperialism, nationalism and the destruction of the Ottoman Armenians, Oxford, Oxford University Press, 2005, p. 86 e Raymond H. Kevorkian, L'extermination des deportés arméniens ottomans dans les camps de concentration de Syrie-Mésopotamie (1915-1916). La deuxième phase du génocide, in "Revue d'histoire arménienne contemporaine", t. II, 1998, interamente dedicato alla questione.

¹²⁰ A. Ferrari, *Breve storia del Caucaso*, Roma, Carocci, 2007, p. 84.

sanciva ufficialmente l'uscita della Russia dalle ostilità e proclamava la cessione alla Turchia di tutti i territori conquistati.

La situazione si fece gravissima soprattutto per gli armeni, che fecero sentire il loro "grido di dolore", la cui doglianza fu accolta nella rivista "Armenia", pubblicata a Torino dal 1915 al 1918: «Ogni speranza è stata delusa ed ogni sincero sforzo di attribuire al contegno dei massimalisti un movente accettabile e lodevole è caduto nel vuoto, il giorno in cui i delegati russi a Brest-Litovsk, calpestando ogni logica e senso di coerenza, si sono lasciati materialmente e moralmente schiacciare dal tallone barbarico ed hanno condotto la Russia ad una pace che noi anche in questi momenti di amarezza e scoramento non vorremmo considerare un suicidio [...]. La stessa maniera in cui è stata decisa la pace è quanto vi può essere di più rivoltante [...]. Ma la criminosa leggerezza e l'incoscienza massimalista si sono condotti verso l'Armenia. Il 13 gennaio essi pubblicavano un decreto in cui proclamavano i diritti del popolo armeno sull'Armenia turca e ciò facevano con uno spirito di giustizia senza precedenti; il 3 marzo, dopo neppure un mese e mezzo, con la pace di Brest-Litovsk si impegnavano a restituire alla Turchia non soltanto l'Armenia turca conquistata ai turchi dalle armi russo-armene, ma inoltre la maggior parte dell'Armenia russa»¹²¹.

Come possiamo notare dalle denunce di questi esuli, il timore consisteva nel vedersi ora annientati dai turchi in seguito al disinteresse russo: «L'Armenia senza gli armeni: ecco lo scopo che la barbarie ottomana cerca di raggiungere. e raggiungerà fra non molto, complice la viltà dei rivoluzionari massimalisti che ha coronato l'opera di una diplomazia iniqua e inetta. La popolazione armena dai costumi patriarcali e dal sano fondamento morale, ha resistito finora ai tentativi di distruzione sistematica con una volontà di vivere piuttosto unica che rara, e veramente meravigliosa. Ora, per la viltà bolscevica è il crollo completo, forse definitivo, delle speranze armene [...]. Le truppe turche avanzano e massacrano la popolazione armena»¹²².

Di fronte al rapido succedersi degli avvenimenti, gli armeni si dovettero adeguare e il 28 maggio 1918 il loro consiglio nazionale riuscì a creare una Repubblica indipendente¹²³, insieme alla Georgia e all'Azerbaigian, tenendosi dapprima uniti e poi dividendosi. L'avvenimento fu seguito anche dai quotidiani italiani come "l'Avanti!" e il "Corriere della Sera"¹²⁴. Nello stesso tempo, la Georgia mirava a ottenere Trebisonda dalla Turchia, mentre l'Azerbaigian voleva dalla Georgia il

¹²¹La pace vergognosa, in "Armenia. Eco delle rivendicazioni armene", n. 2, marzo-aprile 1918, pp. 1-2.

¹²² *Idem*, p. 6.

¹²³ Anahide ter Minassian, *La République d'Arménie 1918-1920*, Bruxelles, Complexe, 1989, pp. 69-70.

^{124 &}quot;L'Avanti!": Il comandante del fronte turco chiede la pace, 7 febbraio 1918; Trebisonda occupata dalle truppe turche, 28 febbraio 1918; Erzurum ripresa dai turchi, 14 marzo 1918; Il governo del Caucaso non riconosce la pace firmata a Brest-Litovsk, 15

distretto di Borcialo e l'Armenia muoveva numerose contestazioni territoriali che degenerarono in aperti conflitti, finché, grazie all'intervento dei rappresentanti inglesi e francesi, si decise di creare delle zone neutre, deferendo la decisione delle contestazioni alla conferenza della pace¹²⁵, ma poco dopo si sviluppò un nuovo scontro tra i patrioti armeni e le truppe kemaliste ottomane. La battaglia, che si consumò su due fronti, a Karakilissé e a Sardarabad, fu commentata dalla rivista "Armenia" in questi termini: «Gli armeni assalgono violentemente i turchi. Una fondamentale battaglia vinta dagli armeni: le unità armene hanno battuto su tutta la linea i turchi e si sviluppano il loro successo ricacciando il nemico verso la frontiera»126.

Le vittorie conseguite in questi scontri permisero all'Armenia di rafforzare la propria politica indipendentista e di firmare a Batumi il 4 giugno successivo un trattato di pace¹²⁷, che fu però assai oneroso, poiché gli ottomani mantennero il controllo del governatorato del Caucaso sud-occidentale, mentre l'Armenia si ridusse a un territorio di soli km² 11.000, perlopiù formato da montagne aride e da steppe che circondavano Erevan, dove continuò la resistenza sotto la guida del generale Andranik fino al 29 novembre 1920, allorché giunsero i bolscevichi e la Repubblica fu sciolta.

Alla conferenza di Parigi si discusse sulla costituzione di uno stato indipendente sotto la protezione di una potenza mandataria, ma molto ridotto rispetto alle aspettative armene. Il successivo trattato di Sèvres del 10 agosto 1920 lasciava all'Armenia di determinare, d'accordo con la Georgia e con l'Azerbaigian, i rispettivi confini, mentre sanciva il riconoscimento della libertà e dell'indipendenza di tale minoranza nei limiti del territorio che apparteneva all'impero

marzo 1918; Il governo dei Caucaso contro le cessioni territoriali alla Turchia, 17 marzo 1918; Il Caucaso contro la pace, 18 marzo 1918; Erzurum ripresa dagli armeni, 6 aprile 1918; Baku occupata dalle truppe dei bolscevichi, 19 maggio 1918; La rottura delle trattative di pace separata tra la dieta del Caucaso e il governo ottomano, 22 maggio 1918; Notizie di gravi disordini nel Caucaso, 23 maggio 1918.

"Il Corriere della Sera": I turchi riprendono Trebisonda, 28 febbraio 1918; I turchi rioccupano l'Armenia e massacrano le popolazioni superstiti, 9 marzo 1918; Erzurum rioccupata dai turchi, 14 marzo 1918; Il Caucaso non riconosce le cessioni ai turchi, 17 marzo 1918; La ratifica del trattato di pace e l'opposizione della Dieta del Caucaso, 18 marzo 1918; Il Caucaso rompe le trattative con i turchi, 22 marzo 1918; Tiflis minacciata da una offensiva turca, 4 giugno 1918; Gli armeni indomiti, 4 agosto 1918.

¹²⁵ Cfr. Délégation de la République arménienne à la Conférence de la paix, *L'Arménie transcaucasienne. Territoires, frontières, ethnographie, statistique*, Paris, Imprimerie Veradzenount, 1919, pp. 1-53.

¹²⁶ Due pesi due misure, in "Armenia. Eco delle rivendicazioni armene", n. 3, maggio-ottobre 1918, p. 3.

¹²⁷ Francesco Sidari, La questione armena nella politica delle grandi potenze. Dalla chiusura del Congresso di Berlino del 1878 al trattato di Losanna del 1923, Padova, Cedam, 1962, p. 112.

russo, deferendo l'arbitrato al presidente americano Wilson nella determinazione della frontiera nei vilavet di Erzurum. Trebisonda, Van e Bitlis. Il 26 marzo 1921 intervenne il trattato di Mosca tra il governo turco di Ankara e quello sovietico, mediante il quale vennero lasciati alla Repubblica turca i territori di Artvin, Ardahan e Kars ma, con il conseguente conflitto tra l'Armenia e la Georgia, andarono disperse tutte le energie e con esse ogni forza di resistenza all'azione sovietica. Con il successivo trattato di Kars del 13 ottobre 1921 vennero accorpati alla Turchia i territori acquisiti dall'impero russo nel Caucaso meridionale.

Intanto era iniziata la riscossa turca sotto la guida di Mustafa Kemal (chiamato poi Kemal Atatürk), il cui primo atto fu la liquidazione, con una facile vittoria, della situazione che si era formata in Armenia. Kemal, infatti, aveva organizzato un nuovo governo nazionale in opposizione a quello del sultano, facendo appello al patriottismo. Nello stesso tempo i greci decisero di marciare su Ankara ma, nell'agosto del 1922, Kemal li attaccò e li sconfisse, indi, le sue truppe vittoriose scesero sul Bosforo e l'Inghilterra, che era stata la vera ispiratrice dell'azione greca, fu costretta a lasciare che i turchi riprendessero la Tracia orientale e la stessa Adrianopoli.

La pace in Oriente fu stabilita con il trattato lungo e laborioso di Losanna del 24 luglio 1923, che sanciva il riconoscimento della nuova Repubblica turca, nonché la salvaguardia delle minoranze religiose non musulmane, senza accennare alla creazione di uno stato armeno indipendente, previsto dall'articolo 88 del precedente trattato di Sèvres¹²⁸. Pertanto, secondo quest'interpretazione, gli armeni, non essendo mai stati raggruppati in uno Stato, non poterono rivendicare dei territori in Anatolia.

L'ulteriore tragedia si svolse in tutta la sua virulenza nell'enoca in cui si stava concludendo la Grande Guerra e, quando nel 1918 le varie armi tacquero, il mondo non era più quello di prima. Centinaia di migliaia di profughi si mossero verso incerte frontiere mentre, con l'affermazione di nuove nazionalità, apparivano i segni più visibili dell'immane catastrofe. Il compito di ripristinare la pace era, in un certo senso, paragonabile a quello che aveva dovuto affrontare il congresso tenuto a Vienna cento anni prima. Allora come in questo momento prevalse la convinzione che il termine delle ostilità fosse sinonimo di aspettative presso i popoli che avevano ricevuto promesse ottimistiche. Ma, se lo scorrere del tempo riuscì ad attenuare il ricordo delle sofferenze patite, rimasero aperte quelle armene: sofferenze profonde e nascoste. voci di minoranze ridotte pressoché al silenzio anche durante l'incalzare delle trattative diplomatiche. Il loro patrimonio identitario fu schiacciato alla radice e con esso i segni secolari dei monumenti, della cultura e delle tradizioni. Per decenni calò la polvere grigia del silenzio

¹²⁸ PAUL DUMONT, *Le statut des minorités non musulmanes et la notion de citoyenneté dans la Turquie républicaine*, Communication faite au colloque de Pérouse, 15-17 décembre 2005, 15-17 décembre 2005, p. 6.

e la diaspora armena raggiunse l'Europa, l'America e il Canada¹²⁹.

Tra i gruppi rifugiati in Italia, notevole fu quello di Nor Arax, a pochi chilometri da Bari, un villaggio di casupole che prese il nome di un fiume che scorre alle pendici del monte Ararat. Grazie all'aiuto del poeta e profugo armeno Hrand Nazariantz e con il sostegno del ministro Luigi Luzzatti¹³⁰, in questo luogo nel 1926 giunsero un centinaio di scampati alla strage di Smirne. In ogni tempo gli armeni vennero a stabilirsi in Italia, specialmente a Roma, Bologna, Siena e Venezia. In quest'ultima città, nell'isola di San Lazzaro, si trova un nucleo religioso che conserva quanto è stato salvato della cultura religiosa armena. Il venerabile padre Mechitar (Mxit'ar) di Sebaste (Sivas) alla fine del secolo XVII aveva fondato un convento di benedettini armeni a Modon, nella Morea, allora soggetta a Venezia. Quando il Leone di San Marco dovette cedere ai turchi, l'ammiraglio Angelo Emo trasse in salvo sulle navi i monaci armeni, che vennero accolti a Venezia, ove il governo dogale concesse loro, in perpetuo, l'isola di San Lazzaro, che dal secolo XV era ricovero di lebbrosi e di mendicanti infermi. Padre Mechitar fece restaurare, nell'anno 1717, la chiesa trecentesca e vi fondò quel convento che è stato poi sempre risparmiato dai decreti napoleonici e dalle leggi italiane.

Massacro o "genocidio"?

La maggioranza degli storici contemporanei ha classificato lo sterminio degli armeni con il termine di "genocidio", nell'accezione del coniatore del suddetto neologismo, Raphael Lemkin¹³¹, docente

¹²⁹ A. TER MINASSIAN, *La diaspora arménienne*, in "Hérodote", n. 53, II semestre 1989, pp. 123-157, e poi in "Espace géographique", t. XXIII, n. 2, 1994, pp. 115-128.

dell'Università di Costantinopoli, già membro del governo turco. In quella circostanza colse l'occasione per rievocare il martirio armeno congedandolo con questo ammonimento: «L'Allemagne était toute-puissante en Europe. Elle tomba par sa méchanceté. Vous êtes les puis puissants aux Balkans, n'oubliez par la bonté envers les peuples plus malheureux que vous gardez sous votre joug» (Alberto de Stefani, Luigi Luzzatti nella splendida luce del tramonto, Milano, Istituto centrale delle banche popolari italiane, 1965, p. 151).

¹³¹ Raphael Lemkin, Axis Rule in occupied Europe. Law of occupation, analysis of government, proposals for redress, Washington, Carnegie endowment for international peace, 1944, cap. IX (Génocide), pp. 79-95. Si tratta quindi, dal punto di vista giuridico, della nuova denominazione di un crimine di lesa umanità, come ha argomentato Gian Domenico Pisapia, Il delitto di genocidio e la repressione dei delitti di lesa umanità, in "Rivista italiana di diritto penale", 1951, p. 99. Prima di dar vita a questo termine, fin dal 1933 Lemkin aveva proposto che la distruzione delle collettività razziali, religiose e sociali fosse riconosciuta come un crimine da sottomettere alla legge delle nazioni (Issiaka P. Latoundii Lalèyê, Comment meurent les cultures? Interrogations philosophico-anthropologiques sur le concept de génocide culturel, in Reseau Vitoria, Genocide(s), Bruxelles, Bruylant-Editions de l'Universite de Bruxelles, 1999, p. 267 e Anson Rabinbach, Raphael Lemkim et le concept de génocide, in "Revue d'Histoire de la Shoah", n. 189, 2008, pp. 511-554).

all'Università di Yale, e come tale è stato riconosciuto da una trentina di stati, fra cui l'Italia, la Città del Vaticano 132 e l'Onu. Giudizio sostenuto da Yves Ternon. che ha studiato lungamente quest'avvenimento¹³³. Si tratta, come ognuno può ben capire, di una parola che raggela gli animi in qualsiasi lingua venga pronunciata, poiché totalmente contraria al comportamento civile comunemente inteso nel consorzio umano, in quanto incarna un evento terrificante per universalizzare non solo la sua condanna e denunciare la sua suprema offesa contro la dignità e i diritti umani, ma anche per ricordare le peggiori barbarie e atrocità che l'uomo può commettere sui suoi simili¹³⁴. Il termine, peraltro, è assai vicino all'espressione éxecrations nationicides, usata da Babeuf per commentare le misure di spopolamento nella prima guerra di Vandea dell'esercito repubblicano francese nel 1794135. Com'è noto, la differenza giuridica tra massacro di massa e genocidio non è di poco conto, poiché si ritiene comunemente che il "massacro". per quanto tragico, sia un fatto limitato, interno o esterno a uno Stato, mentre il "genocidio", essendo un atto diretto all'annientamento totale dell'intera vita di un popolo insieme alla dispersione dei suoi fondamenti sociali, culturali e religiosi, è un crimine di diritto penale internazionale e come tale ha acquisito un suo rilievo autonomo¹³⁶. Perciò le esigenze della civiltà hanno da tempo messo in atto delle misure contro simili atrocità, mediante la formulazione di apposite clausole in favore della protezione delle minoranze nazionali nel testo di vari trattati, nei quali il genocidio viene riconosciuto come un «crimine contro l'umanità»¹³⁷ e, quindi, «un diniego del diritto di esistenza di interi gruppi umani», come

¹³² Durante la visita pastorale in Kazakhistan e il viaggio apostolico in Armenia del 22-27 settembre 2001, papa Giovanni Paolo II pronunciò a Yerevan quest'esortazione: «Ascolta, o Signore, il lamento che si leva da questo luogo/ l'invocazione dei morti dagli abissi del *Metz Yeghérn*/ il grido del sangue innocente che implora come il sangue di Abele/ come Rachele che piange per i suoi figli perché non sono più./ Ascolta, o Signore, la voce del Vescovo di Roma/ che riecheggia la supplica del suo predecessore, il Papa Benedetto XV/ quando nel 1915 alzò la voce in difesa/ del popolo armeno gravemente afflitto/ condotto alla soglia dell'annientamento [...]».

¹³³ Y. Ternon, *Il marchio del genocidio*, in "XX Secolo", inserto redazionale allegato al n. 124 di "Storia e Dossier", n. 6, febbraio 1988, p. 1, nonché l'interessante intervista a questo storico: *Arménie du génocide à l'explosion*, pubblicata in "Critique socialiste", n. 44, 1982, pp. 13-118.

¹³⁴ Luigi Rigazzi, *Il genocidio del popolo armeno 1894/1896 - 1915/1918*, in "Confronti", 6 febbraio 2015.

¹³⁵ Gracchus Babeuf [François-Noël], *La guerre de la Vandée et le système de dépopulation*, a cura di Reynald Secher e Jean-Joël Brégeon, Paris, Tallandier, 1987, p. 155.

¹³⁶ Antonio Cassese, On the Use of Criminal Law Notions in Determining State Responsibility for Genocide, in "Journal of International Criminal Justice", vol. V, september 2007, pp. 875-887.

¹³⁷ Jean Graven, *Les crimes contre l'humanité*, in "Recueil des cours de l'Académie de Droit International de la Haye", t. 76, 1950, p. 433.

recita la risoluzione n. 96 dell'11 dicembre 1946 dell'Assemblea generale delle Nazioni Unite, il cui progetto definitivo fu adottato nella Convenzione di Parigi del 9 dicembre 1948, che ha tenuto conto sia dell'elemento oggettivo (l'actus reus, cioè l'atto criminoso), sia dell'elemento soggettivo (la mens rea, cioè la mente colpevole), in quanto il genocidio presuppone sempre una pianificazione. ovvero un'intenzione criminosa e un disegno esecutivo riconducibili al vertice di uno Stato, accompagnati da un pervertimento di ordine morale e da una finalità di dominio assoluto, esercitato attraverso un'azione violenta che si concretizza in seguito a una somma di fattori sorti da un'autoritaria linea-guida, nella quale il capovolgimento del concetto di diritti umani ha permesso la radicalizzazione di un'ideologia rivolta all'eliminazione di una minoranza considerata un corpo estraneo allo Stato e pertanto oggetto «di segregazione, di esclusione, di prigionia, di espulsione o di genocidio»¹³⁸.

Molti ritengono che la definizione di questo "crimine di tutti i crimini" si sia oggi dimostrata inadeguata, tanto che la Corte penale internazionale con sede all'Aia (Cpi), ampliandone la formulazione originaria negli articoli 6 e 7, sembra andare oltre la mera «intenzione di

distruggere in tutto o in parte» un popolo, poiché contempla anche le stragi di Stato, la riduzione in schiavitù, superando, in un certo senso, i tentativi di negazionismo che speculano sulla mancanza della "prova intenzionale" che caratterizza la suddetta nozione¹³⁹. Sottraendola dallo specifico ambito delle categorie giuridiche internazionali, la norma viene così orientata verso il correttivo proposto dal filosofo americano Luban, secondo il quale bisognerebbe includere anche tutte quelle uccisioni di massa che non rientrano nella *ratio* della parola di Lemkin¹⁴⁰.

Già in tal senso, il termine di genocidio viene utilizzato spesso come "pulizia etnica" o "democidio", riferito a uccisioni di massa per ragioni politiche, come molti sostengono sia avvenuto nel caso armeno. La disputa, tuttora accesa, non ha ancora portato a una soluzione soddisfacente e sicuramente nel futuro ci saranno condizioni più favorevoli per comprendere meglio il complesso degli avvenimenti di quegli anni.

L'ostilità che ha coinvolto intensamente le due parti e la dispersione di molte fonti documentarie hanno impedito un'analisi rigorosa e serena della genesi remota della questione e, nello stesso tempo, non hanno permesso di lenire l'ampia ferita che ha lacerato il tessuto

¹³⁸ François Rigaux, *Il contesto storico-giuridico del tema del seminario*, in *Genocidio/Genocidi. Il concetto di genocidio oggi e nella Convenzione del 1984*, a cura di Fondazione Internazionale Lelio Basso, Rovigo, Nova Cultura Editrice, 1995, p. 71; sul genocidio degli armeni dal punto di vista giuridico rimandiamo all'opera dello storico russo Jurij Barsegov, *Genocid armjan. Prestuplenie po meždunarodnomu pravu*, Moskva, 2000.

¹³⁹CARMELO LEOTTA, *Limiti penalistici alla libertà di espressione: il caso del negazioni-smo del genocidio armeno*, in "Archivio penale", n. 1, gennaio-aprile 2016, pp. 221-238. ¹⁴⁰ DAVID LUBAN, *Calling Genocide by its Rightful Name*, in "Chicago Journal of International Law", vol. 7, n. 1, 2006, p. 18.

sociale degli armeni poiché, nonostante l'imponente pubblicistica e memorialistica apparsa dal 1915 in poi, e nonostante i resoconti dei sopravvissuti allo sterminio, le fotografie scattate dallo scrittore tedesco Armin Theophil Wegner, nonché le testimonianze¹⁴¹, anche straniere, su tale tragedia, alcuni storici, pur non negando i fatti, non ritengono sia sussistito un simile progetto¹⁴², ma pensano si sia trattato di una misura estrema contro i crimini commessi dagli armeni contro i turchi.

Anche la storiografia turca ha sempre negato che vi sia stato un piano intenzionale di sterminio dell'intero popolo armeno e considera i massacri una conseguenza delle logiche brutali della guerra¹⁴³. Affrontare con onestà intellettuale e con il massimo rigore scientifico l'argomento non costituisce un atto di ostilità verso la Turchia, ma piuttosto un gesto di giustizia che si concretizza nell'accettazione dei valori fondamentali di democrazia e di libertà sui quali è basata l'Unione Europea. Le controverse ricostruzioni e gli accesi dibattiti politici non sono finora approdati a una memoria

condivisa, poiché per la Turchia tali stragi non sarebbero assimilabili al crimine di "genocidio", ma a una conseguenza della necessità di trasferimento urgente di una minoranza ribelle, sleale e ostile al governo ottomano per aver dato il suo appoggio armato alle truppe russe nel 1915. Una posizione che non giustifica quell'abisso di perversione avvenuto dal 1894 in poi, poiché, dopo oltre un secolo di silenzio, neppure la commemorazione tenutasi a Erevan nel 2015 ha smosso del tutto le coscienze, né rimarginato le ferite che hanno segnato intere generazioni di armeni prima di essere riportate entro «il cerchio della nostra umanità», come scrisse in proposito Antonio Gramsci nel 1916¹⁴⁴. È del tutto condivisibile, a tale riguardo, l'affermazione di Pavone riferita ai nazisti, per cui nelle guerre etniche e ideologiche riemerge con vigore quel «limaccioso fondo, che può portare l'umanità a compiere eccessi ed orrori»¹⁴⁵. Al di là dei toni enfatici di alcuni scritti delle vecchie doglianze armene, rimane il fatto incontestabile che la scelta delle deportazioni rappresenta un'innegabile decisione di ridurre le popolazioni arme-

¹⁴¹ Fra tutte citiamo quella di Serpouhi Hovaghian, sopravvissuta alle marce della morte, che documentò in un diario (cfr. *Le journal d'une survivante*, in *Turquie. De l'empire ottoman à la naissance d'une nation*, in "Geo Histoire", n. 42, 2018).

¹⁴² DOMINIK J. SCHALLER - JÜRGEN ZIMMERER, *Late Ottoman genocides. The dissolution of the Ottoman Empire and Young Turkish population and extermination policies. Introduction*, in "Journal of Genocide Research", vol. 10, n. 1, 2008, pp. 7-14.

¹⁴³ Y. Güçlü, *Il bilancio delle vittime degli armeni ottomani nel corso della prima guerra mondiale e le prove demografiche*, in "Il Nodo di Gordio", a. IV, n. 9, settembre 2015, pp. 141-147 e Y. Ternon, *Enquête sur la négation d'un génocide*, Marseille, Parenthèses, 1989, in particolare p. 25 e ss.

¹⁴⁴Antonio Gramsci, articolo in "Il grido del popolo", a. XXII, n. 607, 11 marzo 1916, inserito in A. Gramsci, *Scritti giovanili (1914-1918)*.

¹⁴⁵ CLAUDIO PAVONE, *La violenza e le fratture della memoria*, in LEONARDO PAGGI (a cura di), *Storia e memoria di un massacro ordinario*, Roma, Manifestolibri 1996, p. 19.



Erevan (Armenia), memoriale in ricordo delle vittime del genocidio degli armeni del 1915

ne a una minoranza insignificante, non sussistendo un carattere di proporzionalità tra la misura repressiva adottata e gli scopi perseguiti con tale misura.

Alcuni armeni della diaspora, di fronte alla delusione per la prolungata indifferenza riguardante le sofferenze patite dal loro popolo, hanno compiuto atti di terrorismo in varie città negli anni settanta del secolo scorso¹⁴⁶, atti che hanno attirato l'attenzione sull'opacità di un triste passato, sulla memoria ferita e sull'insieme

scomposto di frammenti isolati. La svolta che ha permesso la riapertura di un dialogo sulla "questione armena" in Turchia si è verificata in seguito alla dissoluzione dell'Unione Sovietica nel 1991, la quale, com'è noto, ha avuto ripercussioni sulla direttrice geopolitica dell'Asia centrale, che ha permesso la creazione di uno stato armeno indipendente, in cui questo «paese delle pietre urlanti», come ha scritto il poeta Osip Mandelstam¹⁴⁷, ha potuto ricostruire il suo focolare, la sua identità e la sua cultura¹⁴⁸. In questi ultimi vent'anni tale "questione" sbiadita dal tempo e la sua intricata storia di incomprensioni e di censure sono uscite finalmente dal limbo oscuro in cui erano state rinchiuse per entrare a far parte di un dibattito internazionale che ha indotto importanti istituzioni a pronunciarsi in merito e a smontare il meccanismo della rimozione. I successivi percorsi della storiografia contemporanea si sono rivolti alle tematiche politiche e sociali di quel tormentato periodo, tematiche che sono state affrontate con la pubblicazione di documenti ufficiali, aprendo così una possibile strada di riconciliazione turco-armena, auspicata da tutti. Si tratta di segnali positivi sulla vexata quaestio, che riguardano sia le responsabilità, sia le cause, portando a considerazioni più equilibrate sulle conseguenze dell'esasperata "ottomanizzazione" e sulle divisioni interne delle varie componenti armene.

¹⁴⁶MICHAEL M. GUNTER, Pursuing the Just cause of Their People: A Study of Contemporary Armenian Terrorism, New York, Greenwood, 1986.

¹⁴⁷PINA NAPOLITANO, *Osip Mandel'štam: i Quaderni di Mosca*, Firenze, Firenze University Press, 2017, p. 52.

¹⁴⁸ A. Arslan, *Turchia-Armenia, una storia infinita*, in "Vita e Pensiero", n. 3, 2011, p. 20.

Andrebbe altresì considerato che per gli ottomani la compagine territoriale costituiva in quell'epoca un aspetto rilevante e sia la sua diminuzione, sia l'espulsione di molte famiglie musulmane dai luoghi d'origine durante le guerre balcaniche, avevano suscitato una forte acredine contro i cristiani, che si riversò su quelli anatolici, ritenuti responsabili di aver favorito i disegni europei e russi sulla spartizione dell'impero. L'analisi delle spinte bellicistiche del triumvirato turco prima e dei kemalisti poi condussero, come abbiamo visto, a conseguenze che culminarono nell'eliminazione delle popolazioni armene, perlopiù vecchi, donne e bambini, già allo stremo delle forze per le sofferenze patite e che non potevano ovviamente considerarsi pericolosi nemici interni. La profondità del "Grande Male" dipese non solo dall'elevato numero delle persone uccise, ma riguardò anche i metodi specifici perseguiti dagli sterminatori, i quali, stando alle testimonianze riferite, misero in atto

il grado estremo della disumanizzazione nel processo delle deportazioni delle vittime. A tale riguardo, anche la ricerca storiografica turca ha dato segni di essere entrata in una fase post nazionalistica nella quale, applicando buona volontà e flessibilità, i massacri degli armeni cominciano a trovare posto. Il percorso è ancora lungo, ma si stanno aprendo nuovi orizzonti nei quali giornalisti come Hassan Cemal, nipote di Cemal Pascià. hanno trattato la questione con maggior ponderatezza¹⁴⁹, così come molti intellettuali turchi, che hanno sentito il dovere morale di porgere le scuse agli armeni sui fatti del 1915¹⁵⁰. Mantenere viva la rimembranza di tali eventi enocali implica un adeguato impegno e chiama in causa le istituzioni politiche e culturali a tutti i livelli. Implica altresì una visione critica d'insieme di quei grandi sconvolgimenti mondiali, per destare dall'oblio questa "pagina strappata dai libri di storia", ma soprattutto alla memoria, radice di ogni popolo.

¹⁴⁹ CEMAL HASAN, 1915: Ermeni Soykirimi, Istanbul, Everest Yayinları, 2012.

¹⁵⁰ GIORGIO DEL ZANNA, *Il dibattito sul genocidio armeno nella Turchia contemporanea*, in "Ventunesimo Secolo", n. 37, 2015, p. 57; CENGIZ AKTAR, *L'appel au pardon: des turcs s'adressent aux arméniens*, Paris, Cnrs éditions, 2010, pp. 1-77 e GERIES OTHMAN, *Migliaia di turchi chiedono che Ankara riconosca il genocidio armeno*, in supplemento di "Mondo e missione", a. XXIV, n. 217, febbraio 2009, pp. 18-19.

MONICA SCHETTINO - MAURO MANICARDI

Storia di Gatèi

e dell'Armonica Coop. di Stradella*

Racconto in musica e parole

Molti anni dopo, di fronte al portone chiuso della sua fabbrica, Ettore Cassinelli, Gatèi, si ricordò di quel pomeriggio in cui sua madre lo accompagnò a vedere la neve.

Massenzatico era allora un grumo di case liquefatte nella pianura Padana: aveva una piazza, una chiesa, campi di grano, odore di stallatico; un'unica strada, con il nome altisonante di Ludwig Van Beethoven, che lo attraversava in tutta la sua lunghezza e presto avrebbe avuto una Casa del popolo. La prima in Italia.

Tutto il resto ancora non c'era. Ma c'erano le idee; e si appoggiavano leggere sul terreno, come la neve in quel lontano pomeriggio dell'inverno del 1893. Da lì sarebbero germogliate insieme alle parole, ancora poco usate, di socialismo, cooperazione, solidarietà, utopia e libertà.

Per chi non aveva mai lasciato il paese, l'Africa restava un miraggio lontano, qualcosa di cui parlare la sera - dopo cena - davanti al camino, per consumare le lunghe ore invernali. Gli spazi lasciati vuoti dai racconti venivano colmati dalle lettere di chi, invece, questo coraggio l'aveva trovato: i nomi esotici di Asmara, Massaua, Addis Abeba, prima ancora di diventare strade, imperialismo e violenze erano come dire Cuccagna, Atlantide, Eldorado.

Altro che rompersi le ossa nei campi, tra le vacche da latte e il formaggio.

Quelli che non sapevano leggere si radunavano nella piazza per ascoltare i racconti di chi invece sapeva, perché aveva un parente, un marito, un padre lontano andato laggiù in cerca di fortuna. Le loro cartoline sapevano di salute, soldi, amore: profumo "Soire de Paris"

*Il personaggio di Gatèi è realmente esistito, si chiamava Ettore Cassinelli e nel 1912 fu uno dei cinque fondatori della Cooperativa L'Armonica di Stradella (Pavia); inoltre, a Massenzatico (Reggio Emilia) nel 1893 nacquero effettivamente la prima Casa del popolo d'Italia e una Cooperativa di lavoro chiamata "L'Artigiana". Il racconto, che è nato per essere letto con accompagnamento di musiche tradizionali, trae dunque liberamente spunto da fatti realmente accaduti, interpretandoli in chiave del tutto personale. I brani musicali che accompagnano la lettura sono una scelta degli autori, mentre il valzer *Gatèi* è una composizione originale di Mauro Manicardi.

Su Stradella e le sue storiche fabbriche di fisarmoniche si veda il volume Carlo Aguzzi, *Stradella e le sue fisarmoniche*, Treviso, Physa Edizioni Musicali, 2015.

su un fazzoletto bianco esibito nel taschino o nascosto in una borsetta, come un amuleto che avrebbe potuto salvare chiunque dalla fame e dalla fatica.

Ma la polvere del deserto restava appiccicata sulla pelle e, nelle notti estive, il letto diventava un sudario di alcool e umidità

Timoteo Cassinelli si materializzò nella piazza del paese in una serata afosa dell'estate del 1898: molto più piccolo di quei racconti, di se stesso e dell'Africa intera. Disfatto dalla guerra e da due anni di galera; Adua era oramai un ricordo lontano.

Nell'ampia sala a piano terra, li trovò mentre cenavano. La pasta resa profumava di casa, di buono da rimboccarsi ora le maniche: uova, brodo fumante, mollica di pane.

Ettore osservò in silenzio quell'uomo che non ricordava e riconobbe suo padre.

Sua madre restava muta, piena di stupore: una volta lo riconosceva con certezza, questa volta no, così ricoperto di miseria.

Ma quando l'uomo chiese se nel brodo avevano messo la crosta di parmigiano, come piaceva a lui, le gambe della donna si sciolsero. E all'alba il gallo si dimenticò di cantare.

Il giorno in cui il primo strumento uscì dalle mani degli operai dell'Anonima Cooperativa L'Armonica di Stradella, Gatèi volle essere il primo a passarvi sopra le dita. Modello Deluxe «41 tasti a palette e voci in 4º con ottava e registro automatico, 120 bassi in 5º, rivestimento in nacrolaque madreperlata», così recitava il catalogo dalla copertina futurista.

Tentò una melodia e la voce uscì squillante dal cassotto in legno di noce; l'acciaio vibrava di progresso, di conquiste scientifiche, di grandi traguardi che - qualcuno diceva - avrebbero portato la razza umana a ineguagliabili successi.

Ma la musica racconta l'uomo, custodisce i suoi sogni, non incensa i miti, al contrario, li scioglie. E Gatèi ritrovò ancora una volta se stesso intonando quella stessa polka che, dieci anni prima, aveva ascoltato alla Locanda della Posta a Massenzatico, per festeggiare la prima Cooperativa di lavoro d'Italia, che era lì nel suo paese e aveva ridato un impiego a lui, a sua madre e a suo padre dopo la disfatta coloniale. Dario - l'uomo, appassionato musicista, che da generazioni gestiva la trattoria - lo prese in braccio appena adolescente, tra le sue braccia forti di contadino; lo strinse all'organetto che stava suonando, lo stesso che aveva suonato suo padre e prima ancora suo nonno. Il primo organetto che Gatèi avesse mai visto, un Maga Ercole dal suono dolce e profondo. Guidò le sue mani a cercare le note sui tasti.

Era il 1901 e il nuovo secolo si apriva e si chiudeva respirando nel mantice di un'armonica nella notte in cui Gaetano Bresci morì "suicidato" in carcere.

Quella stessa notte Gatèi incontrò Dario, la musica; pensò a Bresci e ai morti di Milano, ad un re che non c'era più, all'utopia, e alla gonna di una ragazza nel turbinio di una polka.

Poi venne la malattia del carbonchio: le vacche da latte scottavano e la morte se le portava via, una dopo l'altra, le carcasse marcivano nelle campagne. Il sangue rosso si tingeva di nero e per poco il morbo non si portò via il Gatèi e la sua famiglia; persero tutto ciò da cui ricavavano il pane, la Cooperativa entrò

in crisi, furono costretti a ricominciare - di nuovo - da capo.

E così, come suo padre, anche lui si decise a partire.

Emigrare non è per tutti, solo i più forti sanno cercare la felicità nello specchio di un viaggio; guardarsi correre davanti i paesi, le città, le campagne, gli alberi, i pali del telegrafo, le nuvole in alto, mentre il tuo treno li insegue, li supera dal finestrino sbuffando affannoso in cerca di un luogo in cui restare.

Ettore Cassinelli prese quel treno di mattina presto, sul finire del maggio del 1909. Quella pianura che l'aveva visto crescere, sudare, sognare, ora era lì, sotto di lui, che fuggiva tra le rotaie.

L'attraversò tutta verso ovest, i campi di grano alle spalle, di fronte le risaie e le donne chine nell'acqua a mondare.

Nei suoi occhi il sogno dell'armonica e di un lavoro - a Stradella - dove quegli strumenti erano di casa. Dietro di lui un amore che non aveva fatto in tempo a conoscere.

Era un mattino di maggio e quel mattino una falena effimera era rimasta ferma - ad ali aperte - davanti casa sua. Pronta a spiccare il volo, non si era accorta che il giorno era già arrivato.

Negli anni successivi, Gatèi andò a dormire molto presto la sera. Il lavoro nella fabbrica dei Dallapé lo assorbiva per la fatica e lo faceva fremere di nuove idee. Tornato a casa si scaldava al calore della stufa a legna; non faceva in tempo a pensare «mi addormento» che la luce della candela si affievoliva davanti ai suoi occhi e tutta una serie di pensieri, volti, idee, sogni gli sfilavano davanti uno dietro l'altro tra il sonno e il dormiveglia.

Di giorno invece quei pensieri poteva toccarli con mano, erano lì davanti a lui, come uno sciame, affollavano la sua mente e, mentre osservava il lavoro dei suoi colleghi, s'ingigantivano e prendevano forma concreta: doveva esistere da qualche parte un altro modo di concepire il lavoro, la fabbrica, la società.

Tra il 1909 e il 1912 gli operai iniziarono a far sentire - sempre più forte - la loro voce: i primi scioperi attraversarono la pianura Padana con occupazioni, picchetti, conquiste sociali.

Così un giorno, mentre i padroni Dallapé incrementavano le vendite, ampliavano gli stabilimenti e gli operai sfioravano ormai le trecento unità, Ettore incontrò Umberto - il Grisinei - e con lui, Enrico Bardoneschi, Angelo Piaggi e Luigi Ponti, iniziarono ad immaginare un'alternativa. Erano tutti "ottimi lavoranti", tutti con lo sguardo fisso nell'utopia socialista.

Impossibile dunque restare con le mani tra le mani quando, intorno a te, vedi l'umiltà diventare colpa, la disuguaglianza povertà, fame e disperazione.

La soluzione fu colta, trovata, realizzata - forse la trovò Ettore, forse balenò nella mente di qualcun altro di loro ma, il 25 settembre del 1912, il gruppo si licenziò dallo stabilimento Dallapé per dare aria a quelle voci che da tempo sentivano battere dentro di loro.

Nacque così la Cooperativa di produzione e lavoro "L'Armonica" dove le paghe non differivano, i padroni non c'erano, il plusvalore diventava beneficenza.

Le prime armoniche raggiunsero quell'anno i mercati internazionali, facendo sentire «quant'è grande un uomo quando è nella sua normale dimensione umana». Il reparto falegnameria marciava a pieno regime: si tagliavano a misura le tavole di castagno o di noce, si limavano, si lisciavano e si creavano gli incastri; poi si assemblavano e si incollavano fra di loro i pezzi che avrebbero costituito le due casse della fisarmonica. Tutto questo fra segatura, trucioli di legno e il rumore ininterrotto delle seghe circolari che giravano tutto il giorno.

E poi c'era l'odore del legno stagionato, tagliato e lavorato. Ma questo era solo il primo passaggio. Poi si passava al reparto manticisti dove si incollava la pelle al cartone piegato e sagomato sotto le grandi presse di ghisa. Questo era il polmone pulsante dello strumento, un dispositivo che doveva essere alla fine solido ma allo stesso tempo morbido e maneggevole.

E dopo, di seguito, la meccanica: qui si costruiva tutto quel complicato meccanismo fatto di leve, bottoni e valvole che a turno aprivano e chiudevano passaggi d'aria.

Qui si inventavano di continuo nuove soluzioni, nuove dinamiche, nuovi sistemi di leveraggio, più veloci e meno rumorosi, qui si cercava di migliorare lo strumento di volta in volta, era quasi una gara fra le varie aziende del settore a chi trovava nuove idee. Qui l'intelligenza umana si sbizzarriva nelle forme più originali.

E ancora, la costruzione delle voci: le ance che, colpite dal flusso d'aria generato dal mantice, vibravano emettendo una nota. L'acciaio armonico che tagliato in piccole lamelle e fissato su piastre in ottone o alluminio era il vero cuore dello strumento, il generatore del suono. Poi era il turno dei tastieristi che si occu-

pavano di costruire e montare le tastiere di legno rivestito. E qui la precisione era obbligatoria.

Infine gli accordatori limavano le lamelle fino a raggiungere il suono della nota desiderata. L'accordatura era un passaggio fondamentale, era pura magia, era quella che rendeva le fisarmoniche di Stradella uniche al mondo.

Gli accordatori bravi erano pochi e le ditte se li contendevano. Era un mestiere fatto di sensibilità, di grande maestria e lunga esperienza.

In ultimo, l'impellicciatura delle casse che all'inizio erano di legno a vista, con decorazioni liberty in madreperla e del raro abalone blu poi, via via, il legno era rivestito da nuovi materiali inventati, come il nacrolaque - ad imitazione della madreperla - e in seguito la celluloide: i fogli di vari colori venivano messi a bagno nell'acetone per ammorbidirli e poi stesi come un vestito sul legno grezzo.

Tutto questo era la fabbrica: odore di legno, di segatura, odore di colla, di ferro lavorato, di acetone e di olio idraulico per macchine utensili che mani capaci sapevano usare.

Il giorno in cui Massenzatico fu ricoperta da una folta coltre di neve, Gatèi era bambino e sua madre lo teneva per mano.

Ora che sua madre non c'era più, che l'Emilia era lontana, che la crisi del '29 aveva chiuso i cancelli dei suoi sogni e la Casa del popolo era stata consumata dal sangue nero della morte, restava nel suo cuore la sensazione leggera di aver comunque creato qualcosa: in quella fabbrica rivoluzionaria dove tutti erano davvero uguali, nel salario e nelle mansioni, dove a turno si poteva essere diret-

tore o operaio, dove il plusvalore veniva dato in beneficenza, il suo sogno si era realizzato e aveva i colori vivaci della nacrolaque, il bianco e il nero delle tastiere e le linee sinuose ed eleganti come fianchi di sirene. I fiocchi di neve scendevano dal cielo leggeri, anche ora; ora che, maturo, li osservava dall'alto di un colle mentre volteggiavano nel cielo a tempo di valzer.

Un valzer che portava il suo nome: Gatèi.

ALESSANDRO ORSI - LORENZA STOCCHI

Un sacerdote di montagna

Storia di don Edmondo Paolo Gianoli, prete valsesiano, dall'alta valle alla Grande Guerra, da cappellano militare a penitenziere a Cellio

2019, pp. 207, € 15,00

Isbn 978-88-943151-6-5

La pubblicazione, scrive Enrico Pagano nella prefazione, «aggiunge ricchezza alle ricerche che si sono sviluppate intorno al centenario della prima guerra mondiale e contribuisce a dare profondità alla conoscenza delle storie umane che in occasione di quell'evento si sono strutturate. Al centro della ricerca ci sono questa volta un cappellano militare originario della Valsesia, che dei quarantuno mesi di guerra ne visse diciassette in trincea in prima linea, e la comunità di Cellio, dove don Gianoli trascorse più di mezzo secolo nell'esercizio del suo mandato sacerdotale, lasciando un ricordo che è ancora ben testimoniato da più voci che gli autori hanno raccolto ed elaborato per dare al loro lavoro il carattere di coralità che lo distingue. [...] Nessuno torna dalla guerra uguale a prima, nemmeno don Gianoli, sconvolto dallo spettacolo sanguinario cui aveva assistito; per lui era tempo di ritrovare, per quanto possibile, la pace interiore fra le montagne della Valsesia: non l'aspra montagna dell'alta valle, ma le più dolci pendici del monte Briasco. Un soggiorno destinato a durare per cinquantadue anni, con un nuovo sussulto di pathos quando la guerra tornò a fargli visita fra il 1943 e il 1945. L'anziano sacerdote seppe ritrovare le antiche energie, offrendo la propria vita per salvare ostaggi prossimi alla fucilazione, e conquistarsi il rispetto dei partigiani, che aiutò e indirizzò verso la pietà nei confronti dei nemici a fine guerra. Gli restavano quasi trent'anni di vita per completare il suo percorso terreno, che trascorse al servizio della comunità che lo ha accolto come una seconda madre. Trent'anni raccontati attraverso le testimonianze degli anziani della comunità, gli scritti sui giornali locali e i bollettini ecclesiastici e, vere e proprie chicche, alcuni filmati che ci restituiscono momenti importanti della vita di Cellio e rinnovano alla memoria, insieme a don Gianoli, le persone che con lui hanno costruito la storia della comunità nel corso del Novecento»

Al volume si accompagna il video "I testimoni", a cura di Daniele Conserva, accessibile tramite il codice QR Code all'interno del volume, nel retro del frontespizio.

PIERO AMBROSIO

"Risiede tuttora all'estero a recapito sconosciuto"

8. "Sovversivi" vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale emigrati in Africa, Asia, Australia

In questa parte dell'articolo ci occuperemo di schedati nel Casellario politico centrale¹ nati nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia emigrati in Africa, Asia e Australia: ne risultano 24. Come già per le parti precedenti, precisiamo che non è possibile quantificarli con esattezza poiché, per individuarli, non sono sufficienti i dati riportati nell'inventario del Casellario, ma sarebbe necessaria la consultazione diretta dei vari fascicoli relativi ai nati nelle zone considerate².

Di questi 24 "sovversivi" 18 erano biellesi, 5 vercellesi e 1 valsesiano. Per

quanto concerne i paesi di emigrazione: 20 emigrarono in Africa, 2 in Asia, 2 in Australia. Ne furono schedati 13 come socialisti, 4 come anarchici, 1 come comunista, 6 genericamente come antifascisti. La professione prevalente era quella di muratore (7), 3 erano impresari edili, 3 contadini, di 2 non è indicata la professione, tutti gli altri erano operai, manovali o artigiani.

Le biografie qui pubblicate sono state redatte utilizzando, come di consueto, la documentazione conservata nei fascicoli personali del Cpc⁴.

¹ Per informazioni generali sul Cpc e sulla schedatura degli emigrati si veda l'introduzione alla prima parte di questo articolo, nel n. 1 del 2016. Per gli elenchi dei sovversivi si veda Piero Ambrosio, "Nel novero dei sovversivi". Vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale (1896-1945), Borgosesia, Isrsc Bi-Vc, 1996; Varallo, Isrsc Bi-Vc, 2016, e-book.

² Poiché le indicazioni riportate nei frontespizi dei fascicoli (e nella schedatura effettuata dall'Acs) si riferiscono all'ultimo aggiornamento degli stessi, si perdono alcuni dati: ad esempio quelli di emigrazioni temporanee seguite da rimpatri e i trasferimenti da un paese d'emigrazione all'altro. Grazie alla consultazione dei documenti sono stati individuati come emigrati in Africa: Giovanni Alberganti, Corradino Coda Zabetta, Gino Galizzi, Bartolomeo Livorno (rimpatriati), Arturo Bonino, Eber Bossi, Dante Sacco, Arcangelo Selvaggio e Francesco Zenoglio (considerati dal Cpc residenti in Francia, poiché emigrati in colonie francesi), Giovanni Valesio (considerato dal Cpc residente in Portogallo, poiché emigrato in una colonia portoghese).

³ Ricordiamo che usiamo questo termine generico anche se non tutti gli schedati risultarono essere effettivamente tali.

⁴ Archivio centrale dello Stato, Ministero dell'Interno, Direzione generale della Pubblica sicurezza, Casellario politico centrale (Cpc).

Alberganti, Giovanni

Di Giovanni e di Caterina Gagliardi, nato il 21 settembre 1863 a Ferruta⁵, ebanista.

Nel settembre del 1900 fu segnalato alla polizia politica che si era stabilito al Cairo, dove la sua casa era diventata «il ritrovo di tutti gli anarchici italiani residenti». Il Ministero dell'Interno richiese informazioni sul suo conto alla Prefettura di Novara, che lo identificò⁶. Il 20 febbraio 1901 questa comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era di buona condotta morale. ma che si sapeva che professava idee anarchiche e che, molto probabilmente, era «ascritto alla setta anarchica», anche se non era possibile affermarlo con certezza, poiché mancava da Borgosesia da ben quindici anni; aggiunse che era coniugato con Luigia Ambrogio, segnalata come «fervente anarchica», e padre di due figli: Ermef e Anarchia, entrambi nati al Cairo, rispettivamente il 2 febbraio 1890 e il 3 gennaio 1893. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Nel mese di ottobre del 1901 fu segnalato confidenzialmente all'Agenzia diplomatica del Cairo come residente a Mansura, nel Basso Egitto, dove aveva trovato impiego nella scuola d'arti e mestieri come capo dei falegnami⁷.

Nel luglio del 1905 ritornò in Italia, imbarcandosi ad Alessandria: al suo arrivo a Genova, essendo stato «dichiarato infetto» il porto di partenza, fu avviato a Borgosesia con foglio di via sanitario obbligatorio. Alloggiò a Ferruta, a casa di parenti, per circa un mese «per ristabilirsi in salute essendo alquanto malaticcio». Il prefetto di Novara diede disposizioni al sottoprefetto di Varallo di disporre un'accurata vigilanza nei suoi confronti e che fosse riferita «ogni emergenza sul suo conto».

Il 21 di quello stesso mese la Prefettura compilò la sua scheda biografica: «Riscuote nel pubblico una mediocre fama, è di carattere furioso e ha poca educazione e mediocre intelligenza, frequentò la 2ª classe elementare e non ha titoli. Lavoratore discreto e assiduo, ritrae i mezzi di sostentamento della sua famiglia dalla sua professione; per ora non frequenta compagnie di pregiudicati comuni o politici; colla famiglia si comporta bene; non gli furono mai affidate cariche amministrative o politiche. Vuolsi che sia ascritto al partito Anarchico, mentre in precedenza apparteneva a quello Sociali-

Ricordiamo che abbiamo - come sempre - fatto ampio ricorso alla terminologia usata nei documenti, riportando anche brani, trascritti fedelmente, ripetendo gli errori, segnalati con (*sic*) solo in casi particolari. La responsabilità delle affermazioni contenute nei documenti è esclusivamente degli estensori degli stessi.

⁵ Aggregato a Borgosesia nel 1866.

⁶ Secondo l'informazione della polizia politica sarebbe nato a Borgosesia nel 1832: il prefetto precisò che quei dati si riferivano a suo padre, Giovanni, di Giuseppe, morto da parecchi anni.

⁷ Anche in questo caso la segnalazione riportava come data di nascita il 1832: il Ministero dell'Interno riferì pertanto all'Agenzia diplomatica del Cairo le informazioni avute dalla Prefettura di Novara.

sta; non ha influenza sul medesimo nel luogo ove risiede; ignorasi se ne abbia all'estero. Non è in corrispondenza con individui del Partito nel Regno. Dimorò in Egitto dal marzo 1883 sino all'agosto 1893 e dall'agosto 1895 al giugno 1905 e precisamente in Alessandria d'Egitto. In patria non risulta abbia appartenuto ad associazioni sovversive, di mutuo soccorso od altre, né ha coperto presso le medesime alcuna carica; ignorasi per l'Estero. Non collabora, né ha collaborato alla redazione di Giornali; né risulta che fa propaganda, né è capace di tenere conferenze. Verso le Autorità si comporta mediocremente. Finora non ha preso parte a manifestazioni del partito Anarchico, sia a mezzo della Stampa, firmando Manifesti, Programmi ecc. sia in occasione di anniversari, riunioni dimostrazioni, ecc. Dagli Atti d'Ufficio nulla risulta a suo carico. Non fu mai proposto, né sottoposto alla giudiziale ammonizione né al domicilio coatto. Non emergono del pari imputazioni o condanne al di lui nome».

Il 23 luglio il prefetto di Novara comunicò alla Direzione generale della Ps che prima del 1883 aveva mantenuto buona condotta morale, sebbene militasse nel Partito socialista, che a Borgosesia era «allo stato incipiente».

Il 13 agosto ripartì alla volta di Alessandria, con il fratello Giuseppe⁸. Ritornò temporaneamente in Italia nel luglio 1908 e nel luglio 1911: in questa

seconda occasione sbarcò a Napoli e la polizia, per un ritardo burocratico, non fu in grado di vigilare affinché «non se ne perdessero le tracce», come richiesto dal Ministero dell'Interno: fu tuttavia rintracciato dopo alcuni giorni a Ferruta, dove dimorava, come d'abitudine, a casa di parenti. Nel mese di ottobre del 1912 risultò che risiedeva ancora a Mansura. Tornò ancora al paese natale nel luglio 1913. Nel mese di gennaio del 1914 fu nuovamente segnalato a Mansura.

Nel 1918 rimpatriò definitivamente, stabilendosi a Marasco, frazione di Borgosesia, e mantenendosi «estraneo da qualsiasi manifestazione del suo partito»: tuttavia fu ancora vigilato. Risultò che durante la permanenza in Egitto era riuscito a formarsi «un discreto patrimonio».

Nell'aprile del 1930, in considerazione dell'età avanzata, fu radiato dallo schedario dei sovversivi.

Berra, Martino

Di Abbondio e di Maria Rigolone, nato il 20 settembre 1890 a Balocco, residente a Vercelli, manovale.

Il 6 ottobre 1930 il prefetto di Vercelli informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che la Questura gli aveva rilasciato il passaporto per Francia⁹ e Svizzera; che sarebbe partito alla volta di Charuge (Ginevra)¹⁰, dove gli era stata assicurata l'assunzione in una impresa di costruzioni; che avrebbe risieduto a Co-

⁸ Non risulta schedato nel Cpc. Non fu più citato in altri documenti conservati nel fascicolo del fratello e non si hanno altri dati.

⁹ Anche suo fratello Mario emigrò in Francia nel 1930 (la sua biografia è stata pubblicata nella seconda parte dell'articolo, nel n. 2 del 2016, a p. 29).

¹⁰ Recte Carouge (canton Ginevra).

longer su Saleve (sic)11, in Alta Savoia, recandosi giornalmente in Svizzera. Comunicò anche che, «durante il periodo cosidetto rosso del dopo guerra», aveva professato idee socialcomuniste e ricoperto «la carica di consigliere in seno all'Amministrazione comunale di questa Provincia» (sic), ma era di «tendenza alquanto moderata»; che era emigrato in Francia nel 1922 e poi in Germania fino al 1928; che dopo il suo ritorno non aveva «dato luogo a speciali rimarchi con la sua condotta in genere». Fu schedato nel Casellario politico centrale come comunista e segnalato ai consolati di Ginevra e Chambéry per disposizioni di vigilan-

Il 9 marzo del 1931 il console di Chambéry informò il Cpc che risultava partito per ignota destinazione e che durante la permanenza a Colonge-sous-Salève (*sic*) non aveva dato luogo a rimarchi con la sua condotta politica.

Il 20 marzo il prefetto comunicò che era rimpatriato, non avendo trovato lavoro in Francia.

Nel marzo 1934 un informatore della polizia politica rilevò il suo nome in un elenco rinvenuto tra le carte di Pietro Montasini¹², riportante il suo indirizzo a Collouges-sur-Saleve (*sic*).

A richiesta della Direzione generale della Ps, l'8 agosto il prefetto di Vercelli assicurò che risiedeva in città, «serba[ndo] regolare condotta in genere senza dar luogo a rimarchi di sorta», e informò che lavorava come manovale, conviveva con la moglie, conduceva vita ritirata ed era iscritto al sindacato dei muratori e all'Associazione mutilati e invalidi di guerra.

Il 17 maggio 1936 il prefetto confermò che non aveva «più dato luogo a rimarchi con la sua condotta politica, dimostrando in tal modo di essersi ravveduto», e informò che si trovava in Africa orientale, come camicia nera, addetto alla Legione romana mutilati Divisione Tevere, mobilitato con ordine del 17 ottobre dell'anno precedente. Il prefetto aggiunse che aveva chiesto la revoca della sua iscrizione nella "Rubrica di frontiera" e propose che fosse radiato dal novero dei sovversivi. Dieci giorni dopo la Direzione generale della Ps autorizzò la radiazione.

Bonino, Arturo

Di Giovanni e di Rosina Lace, nato il 23 febbraio 1904 ad Andorno Cacciorna¹³, antifascista.

Nel marzo 1939 fu segnalato da fonte confidenziale che era giunto a Tangeri¹⁴,

¹¹ Recte Collonges-sous-Salève (Haute-Savoie).

¹² Pietro Montasini, nato nel 1901 a Reggio Emilia, pubblicista, repubblicano, schedato nel Cpc nel 1924 e iscritto nella "Rubrica di frontiera".

¹³ Dal 1929 parte del nuovo comune di Andorno Micca.

¹⁴ La città marocchina all'epoca aveva lo status di Zona internazionale (la decisione era stata assunta nel 1912, ma era divenuta operativa solo nel 1923). Ciò comportava la neutralità politica e militare, la libertà di impresa e l'amministrazione da parte di una commissione composta da Francia, Gran Bretagna e Spagna, a cui si erano aggiunti, tra il 1928 e il 1929, l'Italia, il Portogallo, il Belgio, i Paesi Bassi, la Svezia e gli Stati Uniti. Il ritorno della città al Marocco, diventato regno indipendente, fu dichiarato nell'ottobre del 1956 e avvenne formalmente il 18 aprile 1960.

dopo essere stato espulso da Palma di Maiorca, dove era iscritto alla Camera del lavoro, e che era in possesso di passaporto rilasciatogli dalla Questura di Vercelli il 17 ottobre 1931. La polizia politica trasmise la segnalazione alla Direzione generale della Pubblica sicurezza. Il 25 aprile il console di Tangeri comunicò a questa di aver già fornito informazioni sul suo conto il 7 aprile, l'11 maggio e il 9 novembre 1937, che ripeté: era giunto in quella città nel marzo 1937, con altri due connazionali, ma vivevano «ognuno per proprio conto» e non sembrava che mantenessero «fra di loro relazioni di sorta»; manteneva «una condotta morale e politica corretta». Precisò di aver disposto, «d'intesa con le autorità spagnole, una approfondita inchiesta allo scopo di accertare l'esatta attività politica in Spagna» e che, se fosse risultato che si trattava di sovversivi e che fossero stati «al servizio dei rossi spagnoli», avrebbe provveduto «alla loro espulsione dalla zona internazionale».

Il 26 aprile il console di Palma di Maiorca comunicò che era giunto in quella città nell'ottobre del 1932 e, dopo aver cercato inutilmente di trovare un'occupazione, si era presentato «alla locale Camera del Lavoro, allora nelle mani dei partiti sovversivi, e facendosi passare quale una vittima del Fascismo, [era] riusci[to] ad ottenere il posto di tornitore in una officina della cittadina di Manacor»; aggiunse che aveva «più volte espresso in locali pubblici sentimenti antifascisti» e che era elemento da sorvegliare.

Il 2 maggio il prefetto informò la Direzione generale della Ps che dal 1931 non aveva più fatto ritorno al paese d'origine, dove aveva mantenuto buona condotta morale; che risultava antifascista, ma che non aveva mai esplicato attività contraria al regime e non aveva mai dato luogo a rilievi di sorta; che non figuravano precedenti penali a suo carico e che non si riteneva che fosse «pericoloso in linea politica». Fu tuttavia schedato nel Casellario politico centrale.

Il 3 marzo 1940 e il 28 gennaio 1941 il prefetto comunicò che risiedeva sempre a Tangeri, al noto recapito.

Il suo nome figurò ancora in una informativa in lingua tedesca spedita da Tangeri il 4 novembre 1942 e pervenuta alla Direzione generale della Ps il 26 febbraio 1943, riguardante venticinque italiani residenti in quella città¹⁵. Sul suo conto veniva riferito che era celibe e antifascista attivo e che non aveva rapporti con altre persone della colonia italiana.

Il 19 gennaio 1943 fu riferito alla Direzione generale della Ps che, secondo informazioni pervenute dalla polizia spagnola, non aveva dato luogo a rilievi con la sua condotta politica.

Bosazza, Celestino

Di Bartolomeo e di Antonia Savoia, nato il 9 dicembre 1878 a Campiglia Cervo.

L'11 novembre 1914 il console di Melbourne (Australia) si rivolse alla Direzione generale della Pubblica sicurezza per avere informazioni sul suo conto.

¹⁵ Vi figurava anche il biellese Giulio Macchetto (biografato nella terza parte dell'articolo, nel n. 1 del 2017, a p. 76).

comunicando che risiedeva a Townsville, nel Oueensland, dove era occupato come muratore e che aveva «dichiarato di appartenere al partito socialista». Il 13 febbraio 1915 l'Ufficio provinciale di Ps di Novara comunicò che, da indagini praticate, riteneva che fosse stato individuato e riferì che risultava domiciliato nella frazione Vallemosche¹⁶ del comune natale, coniugato con certa Teresa Belfiore il 30 aprile 1909 nel comune di Canicattini¹⁷ e che i coniugi risultavano assenti dal 1910 o 1911 e che si riteneva che si trovassero appunto a Towsnville. Aggiunse che sembrava fosse affiliato al Partito socialista, ma che non lo si poteva affermare con certezza, e che risultava di buona condotta morale e senza precedenti o pendenze penali. Fu schedato nel novero dei sovversivi e le notizie furono trasmesse al console di Melbourne.

Il 24 aprile 1933 l'Ambasciata di Parigi trasmise al Casellario politico centrale un elenco di nominativi e indirizzi (copiati da un informatore) di comunisti a cui veniva inviata stampa in lingua italiana, in cui figurava «Bosazza - 4 Smith Street Johannesburg». Il Ministero dell'Interno il 2 settembre interessò a questo proposito il console di Melbourne e il prefetto di Novara, che trasmise la richiesta al prefetto di Vercelli. Questi, il 30 settembre, comunicò che da molti anni non dava più sue notizie ai parenti residenti al paese natale e che nessuna

informazione poteva essere fornita sul suo conto. Il 7 dicembre il Consolato generale di Sydney¹⁸, competente per l'Australasia, comunicò che non si era potuto accertare se il segnalato poteva essere identificato con il sovversivo oggetto di precorsa corrispondenza, di cui, peraltro, non era stato possibile verificare la residenza, «né assodare elementi a suo carico durante la permanenza a Townville (*sic*) dove, tra l'altro, non [aveva] lasciato traccia alcuna».

Il 22 marzo 1934 il console di Melbourne, sollecitato dal Ministero dell'Interno, premesso che le informazioni richieste erano state inviate al Consolato generale di Sydney, riferì che era risultato che il sovversivo segnalato era stato residente, nel 1922, a Lithgow, nello stato del Nuovo Galles del Sud.

L'8 marzo 1938 il prefetto comunicò che era deceduto il 1 novembre 1935 a Randwick, nei dintorni di Sydney. Il 26 luglio il Consolato di Sydney confermò la notizia.

Bossi, Eber

Di Giovanni e di Maria Sella, nato il 22 luglio 1905 a Zumaglia, muratore.

Dopo aver risieduto a Torino, in epoca imprecisata, nel 1930 emigrò in Algeria, stabilendosi a Blida.

Nel marzo del 1937 fu intercettata e sequestrata a Torino una sua lettera diretta a Clelia Linetto¹⁹, in cui esprimeva

¹⁶ Recte Valmosca.

¹⁷ Recte Canicattini Bagni (Sr).

¹⁸ Capitale del New South Wales (Nuovo Galles del Sud).

¹⁹ Clelia Linetto, di ignoto e di Margherita Ottonelli, nata il 30 novembre 1912 a Biella, tessitrice, già residente a Zumaglia e da tre mesi abitante a Torino, di buona condotta morale e politica, di sentimenti favorevoli al regime, mai stata appartenente a partiti politici,

giudizi positivi sulle iniziative del nuovo governo francese a favore dei lavoratori, anche stranieri, e faceva riferimento al sindacato, a cui era iscritto²⁰.

Avviate le indagini sul suo conto, la Questura di Vercelli comunicò alla Divisione polizia politica della Direzione generale della Pubblica sicurezza che «durante il tempo di sua dimora al paese di nascita [aveva] mantenuto buona condotta morale e politica», si era dimostrato «di sentimenti favorevoli al Regime» e non aveva mai appartenuto a partiti politici²¹. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il 24 ottobre il console di Algeri comunicò che, quattro mesi prima, aveva lasciato la città, trasferendosi forse a Parigi, e che, dalle informazioni assunte, era risultato che professava apertamente sentimenti antifascisti ed esercitava un certo ascendente fra i compagni di lavoro e

sembrava che fosse un propagandista del Fronte popolare. L'11 novembre il prefetto di Vercelli comunicò che risiedeva «a Le Cassit per Monetier-les-Bains, nel dipartimento delle Alte Alpi»²².

Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e vigilanza in caso di rimpatrio.

Il 30 giugno 1938 il prefetto comunicò che risultava residente a Blida, ma il Consolato generale di Algeri informò che non aveva fatto ritorno in Algeria. Nel febbraio del 1939 risultò residente a Monêtier-les-Bains, dove nutriva sentimenti antifascisti e frequentava elementi e ambienti sovversivi²³.

Nel mese di maggio, nel corso di revisione di corrispondenza «genericamente sospetta», fu tolta di corso una sua lettera, proveniente da Briançon, dove lavorava da un mese²⁴, diretta a Jeanpierre Rebuffa, a Torino²⁵.

prossima alle nozze con Gian Pietro Rebuffa, di Alessandro e di Giuseppina Delpiano, nato il 6 giugno 1911 a Zumaglia, muratore. Bossi la considerava sua sorella, poiché era stata «ritirata da bambina all'ospizio di Biella» e allevata dai suoi genitori.

²⁰ Nella lettera fece riferimento anche alla sua disapprovazione per le idee politiche dei suoi familiari: «Io è da molto tempo che non ho più ricevuto da loro, non so se hanno perso il mio indirizzo o se è perché ci ho suonato un po di musica».

²¹ A Zumaglia risiedevano i genitori, due fratelli e tre sorelle, «tutti di buona condotta»; fratelli e sorelle erano iscritti al Partito nazionale fascista. Di buona condotta morale e politica era anche Gian Pietro Rebuffa che, secondo quanto era stato riferito alla Questura, avrebbe disapprovato le idee politiche del padre, comunista.

²² Recte Le Casset, frazione di Monêtier-les-Bains.

²³ Poiché il Consolato lo citò come Rossi, la Direzione generale della Pubblica sicurezza chiese informazioni sul conto di questi alla Prefettura di Vercelli, che rispose che non aveva precedenti agli atti della Questura e pregò di trasmettere le generalità complete.

²⁴ Secondo il prefetto di Torino risiedeva a Vilard par Valbouise, nel dipartimento Alte Alpi: in questo dipartimento esiste Vallouise; mentre esiste una località Villard, ma in Alta Savoia.

²⁵ La parte incriminata era la seguente: «Io intendo se malorosamente arriva la guerra a difendere la democrazia e la libertà contro il fascismo creatore di guerra e di schiavitù. Lascia pure che mandino carte a casa e facciano quel che vogliono a me e 150.000 italiani

Negli anni seguenti secondo la Prefettura di Vercelli risiedeva ancora in Francia, al noto recapito²⁶.

Botta, Guglielmo

Di Costantino e di Matilde Botta, nato il 13 novembre 1875 a Piatto, muratore.

Il 16 luglio 1901 il Département de justice et police di Ginevra si rivolse alla Direzione generale della Pubblica sicurezza per avere informazioni sul suo conto. Il 29 agosto l'Ufficio provinciale di Ps di Novara, interessato al riguardo, comunicò che «buoni risultarono i precedenti morali, politici e giudiziari della persona disignata (*sic*) a margine».

Nel mese di ottobre dell'anno seguente fu espulso dalla Svizzera, come agitatore durante uno sciopero. Il 13 il prefetto di Como informò la Direzione generale della Ps che ne aveva disposto il rimpatrio al paese natale con foglio di via obbligatorio. Fu schedato nel novero dei sovversivi e il Ministero dell'Interno invitò la Prefettura di Novara a far esercitare su di lui «una oculata vigilanza», per stabilire quali fossero effettivamente i suoi principi politici. Il 22 la polizia di Ginevra riferì che era giunto in Svizzera nel 1890 e che era ritornato al paese natale «ensuite par intermittence».

Il 4 novembre l'Ufficio provinciale di Ps di Novara confermò che in patria non aveva mai riportato condanne penali, ma precisò che era «dedito al divertimento ed alle gozzoviglie ed era poco amante del lavoro ma però non diede a conoscere di professare principii sovversivi». Il 6 dicembre comunicò che, dal giorno del suo rimpatrio, aveva mantenuto regolare condotta e non aveva dimostrato di serbare idee sovversive e assicurò che continuava a essere convenientemente vigilato.

Il 31 agosto 1909 il prefetto di Novara, qualificandolo come anarchico, informò che, da informazioni ricevute, risultava emigrato nel Transvaal²⁷ nel 1904. Il 15 ottobre il Ministero dell'Interno lo segnalò al console di Johannesburg, disponendone il rintraccio.

Il 25 novembre 1938 la Direzione generale della Ps chiese al prefetto di Vercelli di «riferire ulteriori notizie». Questi informò che risultava deceduto il 17 dicembre 1928 a Lourenço Marques²⁸, nell'Africa orientale portoghese.

Catella, Cesare

Di Giovanni e di Riparata Catella, nato il 7 agosto 1870 a Camandona, muratore. Il 10 gennaio 1908 l'Ufficio provincia-

come me residenti in Francia siamo pronti intervenire. Mica contro il popolo ma contro i fautori di guerra. Che si ricordano quando mi hanno espulsato da Torino e che si vergognano, la gente non sono tutti imbecilli come loro si credono. Non sono mica un anti italiano ma se mi toccherà versare il mio sangue è per la causa del popolo italiano e per che riacquista la libertà che ci ha diritto. E per condannare il vero nemico della civilizzazione umana che è il fascismo. Molto mi rincresce che voialtri non marca troppo bene, che la crisi si fa sentire».

²⁶ Così il 7 marzo 1940 e il 28 gennaio 1941.

²⁷ Dal 1910 provincia del Sudafrica; in precedenza il termine identificava l'omonima repubblica.

²⁸ Ora Maputo, capitale del Mozambico.

le di Pubblica sicurezza di Novara informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che il sottoprefetto di Biella aveva riferito che si trovava in Rhodesia dal 1905 e che professava idee socialiste e precisò che la sua condotta politica meritava l'attenzione delle autorità, essendosi saputo che aveva inviato 25 lire alla Sezione socialista di Camandona per l'acquisto di opuscoli di propaganda. Il Ministero dell'Interno lo segnalò al Consolato generale di Johannesburg, per disposizioni di vigilanza.

Il 13 ottobre 1934 la Direzione generale della Ps, in occasione di revisione del Casellario politico centrale, chiese al prefetto di Novara di «riferire ulteriori notizie» e di «compiacersi far conoscere il di lui attuale recapito». Il prefetto di Novara informò che il fascicolo era stato inviato per competenza alla Questura di Vercelli nel 1927, in seguito all'istituzione di quella provincia. La Direzione generale della Ps si rivolse quindi al prefetto di Vercelli che, il 1 novembre, comunicò che era «notorio in Camandona che il sovversivo in oggetto [era] deceduto, in seguito a suicidio, nel Sud America» e che il decesso, sarebbe avvenuto, secondo quanto aveva riferito la vedova, «il 7 dicembre 1923 a Wankié» (sic)29.

La Direzione generale della Ps interessò quindi l'Ambasciata di Buenos Aires che, il 3 marzo 1935, comunicò che non aveva precedenti negli atti della polizia locale ed era risultato sconosciuto nei gruppi sovversivi e antifascisti e precisò che la località nella quale sarebbe avvenuto il suicidio non risultava nell'elenco

dei comuni della repubblica argentina. Nuovamente interessato, il prefetto di Vercelli precisò che la località si trovava nel Sudafrica e non nel Sud America, come in un primo tempo era stato affermato «dagli stessi famigliari», e che la vedova aveva affermato che per ottenere il certificato di morte era necessario rivolgersi alla Legazione italiana di Cape Town. Questa, a richiesta del Ministero dell'Interno, il 2 luglio confermò data di morte e località, che si trovava nel Sud Rhodesia.

Ciocchetti, Paolo

Di Giovanni e di Rosa Canova, nato il 25 novembre 1867 a Biella.

Il 24 gennaio 1899 la Prefettura di Novara ne compilò la scheda biografica, in cui si legge: «Nell'opinione pubblica non riscuote buona fama. Carattere subdolo e prepotente. Di poca educazione. Di mediocre intelligenza. Di scarsa coltura. Ha frequentato la terza classe elementare. È poco amante del lavoro. Trae sostentamento da quel po' di provento che ricava dalle sue fatiche e da qualche incarico che gli viene affidato dal partito socialista cui appartiene. Frequenta la compagnia degli operai e dei diseredati allo scopo di convertirli ai suoi ideali. Verso la famiglia si comporta discretamente bene. [...] Egli non fu mai all'Estero e vi si recò soltanto il 20 Ottobre u.s. al Cairo d'Egitto, ove trovasi tuttora per ragioni di lavoro ma finora non fu espulso. Ha appartenuto quale consigliere d'amministrazione alla disciolta Società Archimede di mutuo

²⁹ Recte Wankie, ora Hwange, nello Zimbabwe (ex Rhodesia meridionale).

soccorso di Biella e quale cantiniere nel Circolo Ricreativo che prese poi il nome di Circolo Operajo, ora disciolto, e in ultimo quale socio alla Sezione Elettorale socialista di Biella, pure disciolta. Non ha mai collaborato alla redazione di qualsiasi giornale, si prestava però per la diffusione del periodico socialista "Corriere Biellese", ora soppresso. Riceveva i giornali "Grido del Popolo" 30 di Torino, "Lotta di classe", "Avanti", "L'uomo di Pietra" ed anche opuscoli del partito che distribuiva e leggeva fra i compagni di lavoro. Da vari anni faceva in Biella attivissima propaganda fra la classe operaia con discreto profitto. Non è capace di tenere conferenze e non consta che ne abbia tenute. Verso le Autorità tiene un contegno poco ossequente (sic). Fece parte del Comitato Socialista per sostenere nel Collegio di Biella la candidatura di De Felice Giuffrida³¹ in occasione delle elezioni generali politiche del 1895 e di Rigola Rinaldo³² in occasione delle elezioni generali politiche del 1897. Prese anche parte attivissima alla lunga lotta elettorale politica dal 1897 al 1898 nel collegio di Cossato per propugnarsi la candidatura del noto socialista Rondani Dino³³. Nell'agosto del 1897 fu uno dei promotori dello sciopero dei fonditori degli stabilimenti metallurgici di Biella e di Chiavazza. Egli è uno dei più ferventi socialisti; frequentava i dottrinari che si recavano in Biella a scopo di propaganda nonché le riunioni e le conferenze alle quali era uno dei primi e difficilmente vi mancava. Nel febbraio del 1897 in occasione dello scioglimento del Circolo Operaio di Biella venne denunziato con altri otto compagni di fede ai sensi degli art. 247 e 434 del Codice Penale ma la locale Camera di Consiglio, con ordinanza 30 marzo successivo, dichiarò

da un gruppo di tipografi torinesi disoccupati. Ben presto divenne organo ufficiale del partito. Nel 1916 la sua direzione fu assunta da Maria Giudice e, dopo l'arresto di questa nel settembre 1917, da Antonio Gramsci, che aveva iniziato la collaborazione due anni prima. Il 19 ottobre 1918 Gramsci annunciò la chiusura del settimanale e l'uscita dell'edizione piemontese del quotidiano "Avanti!", il cui primo numero apparve il 5 dicembre 1918, con redattore capo Ottavio Pastore. Poiché, dopo la fondazione del Partito comunista, i socialisti non avevano alcun periodico a Torino, "Il Grido del Popolo" ricomparve dal 26 febbraio 1921, diretto da Giuseppe Romita. Cessò le pubblicazioni il 19 luglio 1924.

³¹ Giuseppe De Felice Giuffrida, nato il 17 settembre 1859 a Catania, laureato in giurisprudenza, giornalista, a partire dal 1882 fu fra i più noti esponenti del movimento democratico, repubblicano e socialista siciliano. Promotore dei Fasci siciliani, fu eletto deputato nel 1892. Il 30 maggio 1894, durante la repressione crispina, fu condannato a diciotto anni di reclusione per cospirazione contro i poteri dello Stato ed eccitamento alla guerra civile. Alle elezioni politiche del 26 maggio 1895 fu candidato per il Partito socialista in vari collegi, tra cui quello di Biella (dove fu sconfitto). Scarcerato nel 1896, per amnistia, fu deputato fino alla XXV legislatura (1919). Sindaco di Catania nel 1902, presidente del Consiglio provinciale nel 1914, aderì a posizioni riformiste e interventiste. Morì il 19 luglio 1920 a Catania.

³² Si veda la nota 98 della settima parte di questo articolo, nel n. 2 del 2019, a p. 96.

³³ Si veda la nota 121 della settima parte di questo articolo, nel n. 2 del 2019, a p. 102.

non farsi luogo a procedimento per insufficienza di indizi³⁴. Nel maggio 1898, in seguito ai moti di Milano³⁵, venne con molti altri ferventi suoi compagni denunciato all'Autorità Giudiziaria per associazione a delinguere, ma la locale Camera di Consiglio, con ordinanza 31 agosto successivo dichiarò non farsi luogo a procedimento per insufficienza di indizi. Con sentenza 27 luglio 1898 del Tribunale di Biella venne assolto per non provata reità per contravvenzione all'art. 65 Legge di P.S.³⁶. Con sentenza 24 settembre 1898 della Pretura di Biella venne condannato a L. 10 di ammenda per ubbriachezza».

L'11 dicembre 1924 il Consolato del Cairo comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che risiedeva in quella città, dove era occupato come fonditore in ghisa, e che manteneva buona condotta.

Il 19 giugno 1933 il prefetto di Vercelli comunicò che risiedeva ancora al Cairo e che si era iscritto al Partito nazionale fascista e ne propose pertanto la radiazione dallo schedario dei sovversivi.

Il 7 novembre 1935 il Consolato del Cairo (più volte sollecitato³⁷) confermò che era «di ottima condotta morale e politica e di ottimi sentimenti d'italianità», che si era iscritto al Pnf nel dicembre del

³⁴ L'art. 247 del Codice penale emanato il 30 giugno 1889 ed entrato in vigore il 1 gennaio 1890 (noto come codice Zanardelli, dal nome del ministro della Giustizia) recitava: «Chiunque, pubblicamente, fa l'apologia di un fatto che la legge prevede come delitto, o incita alla disobbedienza della legge, ovvero incita all'odio fra le varie classi sociali in modo pericoloso per la pubblica tranquillità, è punito con la detenzione da tre mesi ad un anno e con la multa da lire cinquanta a mille». L'art. 434: «Chiunque trasgredisce ad un ordine legalmente dato dall'Autorità competente, ovvero non osserva un provvedimento legalmente dato dalla medesima per ragione di giustizia o di pubblica sicurezza, è punito con l'arresto sino ad un mese o con l'ammenda da lire venti a trecento».

³⁵ Dal 6 al 9 maggio 1898 vi fu a Milano una sollevazione popolare contro il carovita, repressa militarmente: il governo di Antonio di Rudinì proclamò lo stato d'assedio e il commissario straordinario, generale Fiorenzo Bava Beccaris, l'8, ordinò di sparare sulla folla, uccidendo e ferendo un numero elevatissimo di persone, mai accertato con precisione.

³⁶ Si riferisce all'art. 65 dell'allegato B della "Legge per l'unificazione amministrativa del Regno d'Italia", emanata il 20 marzo 1865 ed entrata in vigore il 1 luglio (nota anche come Legge Lanza, dal nome del ministro dell'Interno, Giovanni Lanza): «Ogni cittadino fuori del circondario al quale appartiene dovrà, sulla richiesta degli uffiziali ed agenti di pubblica sicurezza, dare contezza di sé, mediante l'esibizione del passaporto rilasciato dall'Autorità competente, del libretto di cui all'art. 48, o di qualche segno, carta o documento sufficiente ad accertare la identità della persona, o la testimonianza di persona dabbene. Ove non possa farlo, sarà accompagnato dinanzi all'Autorità locale di pubblica sicurezza, la quale potrà o munirlo di foglio di via obbligatorio a rimpatriare, o, secondo le circostanze, farlo anche accompagnare dalla forza».

³⁷ La prima richiesta di «fornire ulteriori notizie circa l'attuale condotta» fu inviata il 29 giugno 1933, il primo sollecito (da quanto risulta nel fascicolo del Cpc) fu inviato il 15 settembre, il secondo il 23 maggio 1934, il terzo il 4 ottobre 1935. Nel frattempo il prefetto di Vercelli, dopo aver chiesto (il 21 settembre 1933) alla Direzione generale della Ps di

1925 e che nel mese di aprile era stato insignito della Stella al merito del lavoro e chiese pertanto che fosse radiato «dalla lista dei sovversivi». Il Ministero dell'Interno autorizzò la radiazione il 1 dicembre.

Il 12 ottobre 1942 la Direzione generale della Ps, al fine di eliminare dal Cpc gli atti a lui relativi, chiese al prefetto di Vercelli di comunicare se risultava ancora in vita. Questi, il 14 novembre, comunicò che mancava da Biella da oltre quarant'anni e che si ignorava se fosse ancora vivente.

Coda Zabetta, Corradino

Di Grato e di Anastasia Coda Zabetta, nato il 25 ottobre 1906 a Cossila, residente a Pralungo.

Occupato come muratore, nei pressi di Orano, in Algeria, dovendo rimpatriare (aveva ricevuto telegraficamente notizie sulla gravità delle condizioni di salute del padre), il 4 febbraio 1935 gli fu rinnovato il passaporto. Il giorno seguente fu segnalato alle autorità consolari come «attivo comunista»: nel darne comunicazione alla Prefettura di Vercelli, il vice console precisò che, fino a quel momento, la notizia non era stata confermata; aggiunse tuttavia che il vecchio

passaporto sembrava essere stato alterato per i paesi di destinazione³⁸.

L'11 febbraio, interrogato in Questura, affermò di aver alterato il passaporto nel settembre del 1930, a Ventimiglia, senza essere stato istigato o consigliato da qualcuno, avendo saputo che, se non fosse stato valido anche per Svizzera e Germania, non gli sarebbe stato concesso l'ingresso in Francia. Rispose poi in merito a residenze e a lavori svolti all'estero e precisò che non era iscritto ad associazioni fasciste o aderenti al Fascio. Fu denunciato per alterazione di passaporto.

Da informazioni dei carabinieri di Biella risultò che, prima di emigrare in Francia nel 1930, aveva sempre tenuto «buona condotta morale verso di sé, verso la famiglia e la società» e non aveva «mai dato luogo a rimarchi sul suo conto essendosi sempre dimostrato estraneo ai partiti»; che aveva prestato servizio militare nel 4º reggimento alpini; che era immune da precedenti e pendenze penali e che godeva «buona stima in pubblico». Per misura prudenziale, gli fu ritirato il nuovo passaporto. Il 13 marzo il giudice istruttore dichiarò il non luogo a procedere, per estinzione del reato, in seguito ad amnistia.

«compiacersi comunica[re] le Superiori determinazioni» in merito alla proposta di radiazione, inviò periodicamente le prescritte "notizie per il prospetto biografico": l'8 maggio 1934 informò che non aveva fatto ritorno a Biella e che non aveva più dato notizie di sé; il 2 agosto dello stesso anno comunicò che non era stato possibile avere notizie sul suo recapito e conoscere la sua condotta; il 9 febbraio 1935 che risultava ancora irreperibile, anche se si riteneva che risiedesse ancora al Cairo; il 20 maggio dello stesso anno si limitò a confermare il cenno precedente e il 25 settembre inviò ancora una comunicazione generica: «Risiede tuttora all'estero. Vuolsi risieda al Cairo ma sconoscesi il recapito preciso».

³⁸ Svizzera e Germania risultavano scritte con inchiostro e calligrafia diversi da Francia. Il vecchio passaporto fu inviato alla Prefettura per i necessari accertamenti.

Il 3 aprile il Ministero dell'Interno autorizzò la restituzione del passaporto, perché potesse tornare in Algeria³⁹. Il 10 maggio il console di Algeri riferì che, da indagini svolte, era risultato che la sua attività antifascista era stata soltanto verbale, essendosi limitato «ad una critica astiosa del Regime e del Governo». Fu schedato nel Casellario politico centrale. Il 10 luglio il prefetto comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che, avendo trovato lavoro ed essendogli scaduto il contratto stipulato in Algeria⁴⁰, aveva deciso di non espatriare nuovamente.

Il 9 febbraio 1942, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto comunicò che risiedeva a Pollone, non dava luogo da molto tempo ad alcun rilievo con la sua condotta politica e dimostrava «anzi attaccamento ed ammirazione per il Regime e tanto in pubblico quanto dalle autorità del luogo [era] tenuto in buona considerazione». Fu pertanto radiato dal novero dei sovversivi.

De Gasperi, Dante

Di Giovanni e di Geltrude Marucchi, nato il 29 luglio 1899 a Masserano.

Il 29 agosto 1934 il prefetto comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che mancava dal paese natale dal 1923, epoca in cui era emigrato all'estero; che si trovava nel Congo Belga, a Elisabethville⁴¹, dove era impresario

costruttore. Precisò che aveva professato idee socialiste e che non si sapeva se mantenesse i suoi principi o se fosse favorevole al regime. Pregò pertanto l'autorità consolare di fornire notizie sul suo comportamento, non avendo da tempo informazioni sul suo conto. Fu schedato nel Casellario politico centrale e fu interessato il vice console di Leopoldville⁴² per le indagini di rito.

Il 5 febbraio 1935 il prefetto pregò nuovamente la Direzione generale della Ps di richiedere notizie sul suo conto, per aggiornare il suo fascicolo. Quattro giorni dopo il console di Leopoldville⁴³ riferì che, dalle informazioni fatte assumere dal vice console di Elisabethville. risultava che non aveva «mai fatto propaganda sovversiva al Katanga44»; che era considerato uno degli elementi migliori della colonia italiana per serietà e correttezza nel lavoro e nella vita privata e che questa opinione era condivisa anche dalle autorità locali e dalla popolazione belga; che da anni era vicepresidente dell'associazione interalleata degli ex combattenti e che la sua opera in seno a quel sodalizio era stata «molto proficua per i connazionali»: che era «membro di numerose associazioni di carattere economico»; che aveva fatto parte del Consiglio direttivo della Casa degli italiani e che, nel 1932, aveva presentato domanda di iscrizione al Partito nazionale fascista, che era stata appoggiata favorevolmen-

³⁹ Suo padre era deceduto il 17 febbraio.

⁴⁰ Aveva infatti avuto un congedo di due mesi, nel frattempo scaduto.

⁴¹ Ora Lubumbashi, capitale della provincia dell'Haut-Katanga.

⁴² Ora Kinshasa, capitale della Repubblica democratica del Congo.

⁴³ In risposta a richiesta del 14 settembre 1934 della Direzione generale della Ps.

⁴⁴ Provincia del Congo belga.

te dall'allora segretario e inoltrata alla segreteria generale dei Fasci all'estero. Concluse precisando che era «ignota la sua attività politica in Patria», ma che il vice console aveva dichiarato di poter affermare che tutte le sue azioni erano «informate a sentimenti di patriottismo e a serietà di direttive ammirevoli».

L'11 marzo le informazioni furono trasmesse al prefetto che, il 2 maggio, chiese alla Direzione generale della Ps se poteva essere disposta la sua radiazione dal novero dei sovversivi. Questa, a sua volta, chiese il parere del vice console di Leopoldville che, il 19 luglio, rispose favorevolmente. Il 27 agosto la Direzione generale della Ps rilasciò quindi il nulla osta e la Prefettura di Vercelli provvide, in data imprecisata⁴⁵.

De Gasperi, Guglielmo

Di Giovanni e di Geltrude Marucchi, nato il 28 giugno 1903 a Masserano.

Avendo chiesto l'iscrizione al Fascio di Elisabethville⁴⁶, nel Congo belga, il 26 settembre 1935 la Segreteria generale dei Fasci italiani all'estero chiese alla Questura di Vercelli informazioni sulla sua condotta morale e politica, sugli eventuali precedenti penali, sulla posizione militare e inoltre di precisare la data di espatrio.

Il 12 ottobre il prefetto comunicò al Casellario politico centrale che, dalle indagini esperite, era risultato che mancava dal paese di nascita dal 1929, epoca in cui era emigrato nel Congo belga, con regolare passaporto; che era di buona condotta morale e non aveva precedenti o pendenze penali: che in patria era ritenuto onesto e laborioso cittadino: che militava nel Partito socialista, senza però prendervi parte attiva né svolgere propaganda, e che, fino al momento dell'espatrio, aveva conservato «tali idee pur non manifestandole» ed era però «osseguiente alle autorità ed alle leggi». Il prefetto aggiunse che, «indipendentemente dalla condotta tenuta all'estero, non era pericoloso né capace di commettere atti inconsulti» e precisò che suo fratello Dante⁴⁷, pure ex socialista e residente nel Congo belga, era stato radiato dal Casellario politico, in seguito a nulla osta ministeriale del mese di agosto.

L'11 marzo 1936 il Ministero degli Affari esteri comunicò alla Direzione generale della Ps che il Vice Consolato di Elisabethville aveva «fatto conoscere che il connazionale in oggetto [era] persona seria e stimata e che nulla vi [era] da rilevare sulla sua condotta morale e politica». Il 28 marzo queste notizie furono trasmesse al prefetto di Vercelli.

Il 25 novembre 1939 la Direzione generale della Ps chiese al Ministero degli Affari esteri di far sapere se risiedeva ancora al noto recapito e se e quale attività politica avesse svolto negli ultimi tempi. Il Ministero il 21 agosto 1940 comunicò quanto riferito dal vice console di Elisabethville: era ancora residente in quella città, dove aveva «sempre tenuto ottima condotta morale e politica» e godeva sti-

⁴⁵ Nel frattempo, il 2 settembre, aveva sollecitato la Direzione generale della Ps di «compiacersi disporre riscontro» alla lettera del 2 maggio.

⁴⁶ Si veda la nota 41.

⁴⁷ Qui biografato.

ma nell'ambiente nazionale e in quello straniero e che in data 28 gennaio XIII (*sic*)⁴⁸ era stato iscritto al Partito nazionale fascista.

Il Ministero dell'Interno rilasciò quindi il nulla osta per la radiazione dal novero dei sovversivi.

Falla, Giuseppe

Di Lorenzo e di Maddalena Vanni, nato il 17 giugno 1889 a San Paolo Cervo.

Nel mese di novembre del 1930 una «fonte confidenziale» riferì alla polizia che a Meknès, «un tale Falla, impresario di lavori edilizi [era] solito denigrare il Regime Fascista e spargere anche false notizie sulla situazione in Italia» e che, essendo questi «persona facoltosa [...] le sue parole acquista[vano] importanza fra [gli] operai e fra gli stranieri».

Il 10 maggio 1931 la Direzione generale della Pubblica sicurezza comunicò al prefetto di Vercelli che era partito per l'Italia e che si sarebbe trovato a Biella; che testimoni degni di fede avevano dichiarato all'agente consolare che era un accanito antifascista, che aveva manifestato l'intenzione di chiedere la cittadinanza francese ma che sembrava non l'avesse ancora ottenuta e che solo allora si era deciso a tornare in Italia poiché i rapporti tra Francia e Italia erano migliorati «in seguito all'accordo navale». Fu schedato nel Casellario politico centrale e la Direzione generale della Ps dispo-

se che fosse identificato e attentamente vigilato per accertare la sua condotta e i sentimenti politici.

Il 1 agosto 1932 il Ministero degli Affari esteri informò il Cpc che aveva presentato istanza di naturalizzazione e che, pur essendo un accanito antifascista, negli ultimi tempi aveva condotto vita molto ritirata e non sembrava si occupasse di politica attiva⁴⁹.

Il 2 settembre il prefetto comunicò che durante la permanenza al paese natale non aveva svolto alcuna attività politica e precisò che era espatriato in Marocco in giovane età e che, in quel tempo, lavorava come muratore. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e vigilanza.

Il 27 agosto 1933 l'agente consolare di Meknès gli espresse il suo «sincero compiacimento per il gesto simpatico» che aveva compiuto, permettendo con la sua «generosa oblazione» l'inizio «del funzionamento del centro d'istruzione e d'educazione della fanciullezza» della colonia italiana⁵⁰.

Il 9 febbraio 1934 sottoscrisse 500 franchi per la Casa d'Italia e il 1 marzo anticipò 2.500 franchi, rimborsabili a tre mesi «con il provento del prestito da emettersi da detto ente».

Il 4 luglio il prefetto di Cuneo informò la Direzione generale della Ps che era uscito tre giorni prima dal regno dal valico ferroviario di San Dalmazzo di

⁴⁸ Probabilmente nel gennaio di quello stesso anno, XVIII dell'"era fascista".

⁴⁹ Nel telespresso erano riportati i suoi dati anagrafici (con errore per quanto riguardava il cognome della madre).

⁵⁰ Nella sua cerimoniosa lettera di ringraziamento l'agente consolare Alessandro Salvo accennò alle difficoltà dell'ambiente, dove «il senso di solidarietà nazionale sembrava attutito e obliterato da cento piccole quisquilie, seminatrici di sterile discordia».

Tenda e che la perquisizione aveva dato esito negativo.

Il 12 luglio inviò un esposto al ministro dell'Interno⁵¹, segnalando che in occasione del suo rientro in Italia, il 24 giugno dal valico di Modane, e della sua uscita, era stato trattato «come un grande delinquente», e «spoliato di tutti i bagagli e gli incartamenti» di cui si trovava in possesso e aggiunse: «Quello mi ha fatto molto dispiacere essendo che sono sempre stato un buono *italiano* di moralita e di cuore e quando ho potuto fare del bene l'ho sempre fatto» e infine chiese di fargli sapere, se possibile, «a quale scopo [era] considerato come funesto e pericoloso per la sicurezza dello *stato italiano*»⁵².

Il 16 luglio il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Ps che durante la sua permanenza in provincia non aveva dato luogo a rimarchi con la sua condotta politica⁵³. Il 3 agosto precisò che era stato fatto iscrivere nella "Rubrica di frontiera" in ottemperanza a disposizione ministeriale del 14 ottobre 1932, essendo risultato che aveva esplicato attività sovversiva all'estero. Il 7 agosto il prefetto di Cuneo comunicò alla Divisione polizia di frontiera che, dagli accertamenti praticati, non era risultato che nell'adempimento del provvedimento di perquisizione personale e sui bagagli, cui era stato sottoposto all'atto dell'uscita dal valico ferroviario di San Dalmazzo di Tenda, vi fossero stati «eccessi da parte del personale addetto a quell'Ufficio di frontiera». Il 15 agosto il Commissariato della polizia di frontiera di Torino comunicò al Ministero dell'Interno⁵⁴ che, in merito alle «pretese vessazioni cui il ricorrente sarebbe stato sottoposto al transito delle frontiere», dagli accertamenti esperiti era risultato che «il personale di controllo in corsa treno» aveva mantenuto contegno corretto e che il ricorrente avrebbe potuto «se mai [...] dolersi del provvedimento disposto nei suoi riguardi ma non delle modalità con cui il provvedimento stesso [era stato] eseguito». Il 27 agosto il prefetto di Vercelli confermò che, nel breve periodo di tempo che aveva trascorso a casa di parenti, dove si era recato «per sistemare alcuni interessi personali in merito al transito di una strada comunale», che sarebbe dovuta passare su un suo terreno, aveva «tenuto regolare condotta senza dar luogo a rimarchi di sorta specie in linea politica» e assicurò che si stava interessando per potersi procurare una sua fotografia.

Il 18 ottobre l'agente consolare di Meknès, in risposta a richiesta di accertamenti ricevuta dal Consolato generale di Rabat, comunicò che aveva esperito «una diligente e definitiva inchiesta» sull'argomento, che rivestiva «carattere di delicatezza». Premesso che, «alla

⁵¹ Il Ministero era retto da Benito Mussolini.

⁵² Dattiloscritta su carta intestata «Joseph Falla Entrepreneur de Travaux Publics & Particuliers». Le parti in corsivo corrispondono a testo tutto maiuscolo nell'originale. Fu protocollata in arrivo il 17 luglio.

⁵³ Precisò che era in possesso di passaporto rilasciatogli dal Consolato di Fès il 3 maggio 1924.

⁵⁴ In riferimento a ministeriale del 25 luglio.

stregua delle conoscenze acquisite», aveva esaminato il rapporto redatto il 30 marzo 1931 dal suo predecessore e che era «venuto nella convinzione» che esso rispecchiasse una realtà innegabile. che interpretava però «in forma eccessiva e con netta assenza di penetrazione»; inoltre, «trascurando i precedenti militari del Falla, che non risulta[va]no menomamente dagli atti, ma che sembra[va fossero] stati un po' tempestosi, per quanto successivamente e onorevolmente regolarizzati», sostenne che si doveva tenere conto che il Falla era «uomo di temperamento chiuso, diffidente, irritabile e solitario» e che non era «pertanto possibile aspettarsi da lui quelle forme espressive di solidarietà coloniale, che costitui[vano] la patente elementare di "buon italiano" all'estero. Lavoratore accanito il Falla si [era] costituito dal nulla una cospicua fortuna, senza dipendere da nessuno. E non [aveva] aiutato nessuno». Inoltre andava tenuto conto che tutta la sua fortuna era investita in Marocco in beni immobili e che egli era vissuto fino ad allora nell'incubo «che un eventuale precipitare di rapporti politici Franco-Italiani, lo riducesse a malpartito» e aggiunse: «Per l'educazione avuta, per la vita fatta, l'assenza assoluta di passione nel proprio temperamento, il Falla ha stentato certamente a capire qualche cosa sia pure di approssimativo nell'evento della Rivoluzione. Troppo freddo per essere veramente antifascista, non è stato né poteva essere fascista. Nulla per altro può onestamente giustificare una accusa di ostilità preconcetta e pertinace contro il Regime ed i suoi Uomini. Di Essi il Falla non aveva capito nulla. Va considerato altresì che il Falla ha reagito

al senso di ostilità che lo ha circondato in colonia, isolandosi completamente e rimbeccando con asprezza in saltuarie e rare discussioni al Caffè, divenute poi altrettanti capi di accusa contro di lui.

Per la verità debbo attestare che fin dagli inizi della mia azione a Meknès, da quando cioè questa collettività e le sue istituzioni hanno preso forma e ritmo adeguato al clima dei tempi, il Falla, senza essere invitato e con gran stupore generale, è uscito dal suo isolamento ed ha tenuto ad esprimere in modo assai chiaro, il proposito di vivere della vita della comunità. Data la stranezza del suo temperamento non sono mancati successivi ondeggiamenti e irrigidimenti, dovuti più che altro a reazioni contro il pettegolezzo coloniale. Ma sta il fatto che il Falla, oltre alla propria adesione morale, ha offerto contributi non indifferenti ad opere di bene generale ed è recentissima l'offerta di un locale di sua proprietà per la istituenda biblioteca della Dante Alighieri e per i corsi istituendi di lingua Italiana per adulti nazionali e stranieri.

Molto si è esagerato sul conto del Falla anche se questi non debba ritenersi come un modello di Italiano dotato di ardente e disinteressato patriottismo. Non va neppure dimenticato che il Falla è l'Italiano che occupa a Meknès la posizione più cospicua ed è uno dei primissimi costruttori. Mi consta che in occasione dell'ultimo viaggio nel Regno è stato alla frontiera Italiana lungamente interrogato e perquisito. Il che dimostra che il suo nome è in rubrica. Noto, di passaggio, che, alle sue proteste, gli organi di P.S. eseguenti il controllo ebbero a dichiarargli che il trattamento severo era frutto di una segnalazione consolare.

Ritengo il Falla come individuo per nulla pericoloso e per quanto possa ritenersi prudente una discretissima ed oculata sorveglianza nei suoi movimenti eventuali nel Regno, mi permetto di qualificare come inutile ed assolutamente inopportuno un controllo in forma repressiva ed afflittiva e propongo pertanto che venga richiesta la variazione in rubrica, nel senso di cui sopra»⁵⁵.

Il 29 novembre la Direzione generale della Ps, «dovendosi precisare la [sua] figura politica», incaricò il console generale di far assumere più precise informazioni, interrogando i testi che a suo tempo lo avevano indicato come antifascista e specificando i fatti che avevano determinato l'accusa: se i testi avessero confermato le dichiarazioni, il console era invitato a riferire se e quali altri fatti fossero sopravvenuti per giustificare il diverso giudizio sull'attività da lui svolta.

Il 14 dicembre, non avendo ricevuto risposta all'esposto del 12 luglio, Falla scrisse nuovamente «alla sua Eccellenza al Ministro dei affari Interni»: «Mi permetto di farli giungere qualche piccolo scritto i quali potra statuare sulla mia moralita, e se crede di farmi ritorno quando avra preso conoscenza a suo comodo di quanto ci agiungo a questa lettera mi fara piacere. Essendo che fra poco dovrei recarmi in *Italia*, apropizio d'una casa che ho progettato di fare al paese Natale, non vorrei ricevere le stesse umiliazione que per il passato alle Frontiere. Eccelenza

son certo que questa mia mi portera una risposta dandomi una assicuratione da parte sua che tali sbagli non si producano piu. In attesa anziosa vogli aggregiare i miei piu rispettuosi saluti»⁵⁶.

Il 29 gennaio 1935 l'agente consolare di Meknès rispose al Consolato generale di Rabat in merito a un'ulteriore richiesta di precisazioni: premesso che, redigendo il suo precedente rapporto, aveva tenuto perfettamente conto di quanto in esso contraddiceva il rapporto del 30 marzo 1931 del suo predecessore e che, su quella sostanziale contraddizione aveva appunto basato la sua accurata inchiesta. in base alla quale aveva inviato il rapporto, che confermava pienamente e senza eccezione, aggiunse che aveva «voluto strettamente tener conto della richiesta di schiarimenti fatta dal R. Ministero degli Interni» e aveva tenuto ad appurare le ragioni della contraddizione segnalata e il compito gli era stato relativamente facile, perché ancora risiedeva in città il titolare dell'agenzia nel 1931, che aveva firmato il primo rapporto e che gli aveva confermato quanto sapeva e cioè che le frasi incriminate gli erano state riportate da persone che le avrebbero sentite pronunciare in un caffè. Aggiunse che non era stato possibile, a distanza di quattro anni, «di ricostruire il testimoniale» e che neanche un connazionale, noto come accanito nemico personale del Falla, messo alle strette e costretto al punto di fornire la parola d'onore, era «uscito dal

⁵⁵ Trasmessa dal Consolato generale d'Italia nella zona di protettorato francese, a Rabat, al Ministero dell'Interno il 25 ottobre. Giunta a destinazione un mese dopo, il capo sezione appuntò: «Chiarire posizione. Chi sono i testimoni?».

⁵⁶ Anche questa fu dattiloscritta su carta intestata. Per il corsivo vale quanto precisato alla nota 52. Fu protocollata in arrivo al Cpc il 24 dicembre.

consueto giudizio generico». Proseguì affermando che riteneva che il Falla dovesse essere giudicato «dal suo contegno attuale, pur sottoponendolo ad oculata e discreta sorveglianza» che, a suo giudizio, era necessaria non tanto perché la sua attività potesse presentare pericoli di sorta, sia all'interno che all'estero, ma esclusivamente per poter controllare se il suo giudizio, formulato dopo accurata indagine, fosse «suscettibile di riforma». Concluse quindi che il Falla era quello che egli aveva descritto e che non lo teneva «in conto di una delle energie fattive e realizzatrici della collettività», ma che non era «neppure da mettersi al bando o da classificarsi come nemico» e che se, in passato, la sua «comprensione» era stata «minore e non equa», in quel momento era, «politicamente, un innocuo» e propose che, qualora fosse rientrato nel regno, fosse pure sorvegliato, ma che gli si evitassero, «possibilmente, provvedimenti afflittivi sprovvisti di utilità»⁵⁷.

Il 16 marzo la Direzione generale della Ps comunicò al Consolato di Rabat che era iscritto nella "Rubrica di frontiera" solamente per segnalazione, provvedimento a carattere precauzionale adottato per tutti i connazionali residenti all'estero che avessero esplicato attività contraria al regime.

Il 3 giugno 1938 il prefetto, comunicando che, dagli accertamenti eseguiti in occasione di revisione del Casellario politico, era risultato che risiedeva ancora «nel Marocco, a Makenes» (*sic*), pregò il Ministero di «compiacersi fare assumere», se fosse stato ritenuto opportuno, ulteriori notizie sul suo conto. A richie-

sta della Direzione generale della Ps, l'agente consolare di Meknès riferì che non dava luogo «ad alcun rilievo men che favorevole» e che la sua condotta politica era «anzi ispirata, senza possibilità di dubbio, a sentimenti di lealtà e di devozione verso il Regime» e precisò che, se «evitava prima manifestazioni esteriori», faceva invece «ampia professione di fede italiana e rintuzza[va] attacchi e malevolenze straniere dirette contro l'Italia» e che era stato insignito della Stella al merito del lavoro.

Il 20 maggio 1939 il prefetto comunicò che non risultava che avesse fatto ritorno nel regno e il 19 giugno che la Questura aveva richiesto la revoca della sua iscrizione nella "Rubrica di frontiera", non riscontrando una sua accertata o fondatamente supposta pericolosità politica. L'11 marzo 1940 e il 1 aprile 1941 confermò che risiedeva ancora «a Makenes (Marocco Francese)».

Il 9 ottobre 1942 il console generale scrisse da Rabat ai ministeri dell'Interno e degli Affari esteri «di non voler considerare il Falla come un antifascista», poiché le accuse di cui era stato oggetto a suo tempo erano state «certamente formulate da persone che agivano con leggerezza»: da quando il connazionale Occhipinti aveva cessato di essere agente consolare a Meknès nessuna accusa era più stata mossa nei suoi confronti e la sua condotta non aveva dato mai luogo a rimarchi dal 1934 al 1937 né in seguito ed egli stesso lo aveva proposto per la concessione dell'onorificenza della Stella al merito del lavoro. All'atto della dichiarazione di guerra, egli era stato

⁵⁷ La nota fu trasmessa dal Consolato di Rabat al Ministero dell'Interno il 1 marzo 1935.

imprigionato e maltrattato dalle autorità francesi e constava che, in carcere, fosse stato tra gli italiani che avevano tenuto «un contegno più fermo e dignitoso in contrasto con l'atteggiamento di molti dei vecchi maggiorenti che [avevano] dato prova di grande debolezza e vari fascisti che si [erano] arruolati nella Legione Straniera». Aggiunse che, da quando gli «organi armistiziali» erano giunti in Marocco, egli era stato nominato fiduciario del Sottocomitato di Meknès per l'assistenza agli italiani e che, in questo incarico, svolgeva «una lodevole attività, dando prova di rettitudine morale e di sano e vivo patriottismo in armonia con le direttive del Fascismo».

La Direzione generale della Ps chiese al prefetto di Vercelli di far conoscere il parere in merito alla sua radiazione dal novero dei sovversivi. Questi, facendo presente che, come era stato a suo tempo comunicato, in patria aveva sempre serbato buona condotta politica, concesse il proprio nulla osta per la radiazione, che il Ministero autorizzò il 4 dicembre.

Ferraris, Benedetto

Di Giuseppe e di Maria Valdini, nato il 27 novembre 1863 a Gattinara, falegname.

Fu schedato nel novero dei sovversivi nel gennaio del 1901⁵⁸. Il 24 la Prefettura di Novara ne compilò la scheda biografica, in cui si legge: «Nell'opinione pubblica gode stima, ma pure è ritenuto un illuso perché sciupò tutto il suo avere e fu sempre malvisto in famiglia per la sua prodigalità verso coloro che professano idee socialiste e perché per tali motivi trascura sempre i propri interessi. Ha carattere buono; ha certa educazione, è intelligente ed ha una mediocre coltura. Fece la 4^a classe elementare. Non fu mai lavoratore assiduo ed attualmente si è dato all'ozio: trae i mezzi di sussistenza vendendo quel poco che ereditò in occasione della morte recente del padre suo e dicesi da una indennità che gli passa l'Inghilterra come rimpatriato dal Transval⁵⁹ (sic). Frequenta compagnie che condividono le sue idee. Nei suoi doveri verso la famiglia non si comporta bene: fu consigliere comunale per tre anni e cioè nel 1895, 96 e 97 e disimpegnò bene la carica. È ascritto al partito socialista ed anche precedentemente vi apparteneva. Nel partito ha poca influenza. È sempre stato in corrispondenza coll'On. Rondani⁶⁰ allorché quest'erasi rifugiato in Svizzera. Ha dimorato un anno nel Transval (sic) cioè dal 1899 al 1900 e dimorava a Johannesburg; non vi riportò condanne ma fu espulso dagli inglesi durante la guerra coi boeri61 perché parteggiava per quest'ultimi. Appartenne al Circolo Socialista "Sole dell'Avvenire" da lui istituito a Gattinara nell'anno 1896

⁵⁸ Era già stato schedato dalla Questura di Novara nel 1895.

⁵⁹ Si veda la nota 27.

⁶⁰ Si veda la nota 121 della settima parte di questo articolo, nel n. 2 del 2019, a p. 102.

⁶¹ Il riferimento è alla seconda guerra tra inglesi e coloni sudafricani di origine olandese, detti boeri, combattuta dal 1899 al 1902 (la prima era stata combattuta dal 1880 al 1881), che portò alla supremazia britannica in Sudafrica e pose fine agli stati boeri (la Repubblica del Transvaal e lo Stato libero dell'Orange).

e ne era il Capo. Appartenne come consigliere alla società operaia di mutuo soccorso. Non ha collaborato né collabora alla redazione di giornali; riceve giornali socialisti, come l'Avanti etc. Fa attivissima propaganda fra gli operai e contadini e ne ottiene profitto. È capace di tenere conferenze e ne tenne nelle circostanze delle elezioni politiche. Prese parte alla commemorazione di Felice Cavallotti⁶² nell'aprile 1898. Verso le autorità tiene contegno sommesso e rispettoso».

Nel luglio del 1905 l'Ufficio provinciale di Ps annotò nella sua scheda che risiedeva a Gattinara, mantenendo buona condotta; nel 1912 che risiedeva nel Transvaal; altrettanto il 22 novembre 1918 (su questa scheda fu però aggiunto a mano: «Tornò il 31 marzo 1919»). Il 16 ottobre 1924 annotò che risiedeva sempre in Africa e che non aveva «fatto più ritorno al paese nativo»; altrettanto 1'8 settembre 1925, con l'aggiunta: «Non risulta che egli tenga corrispondenza con elementi sovversivi di Gattinara. Ignorasi l'attività politica che lo stesso spiega colà».

Il 15 gennaio 1931 la Prefettura di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che risiedeva nel Transvaal, e precisamente a Città del Capo, ma che ignorava il recapito preciso e la condotta serbata negli ultimi tempi e aggiunse che, in considerazione dei precedenti politici, era stato segnalato per l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per vigilanza e perquisizione, nel caso fosse rimpatriato. Il 24 gennaio il

Ministero dell'Interno lo segnalò al Consolato generale di Cape Town, disponendone il rintraccio. Il 3 marzo questo comunicò che era stato rintracciato in città, dove esercitava «su piccola scala la professione di appaltatore di opere edilizie» e che, pur manifestando ancora idee socialiste, conduceva vita alquanto appartata e la sua condotta e attività politica negli ultimi anni non avevano dato luogo a rimarchi.

Il 26 luglio 1933 il prefetto di Vercelli chiese la modifica del provvedimento nella "Rubrica di frontiera" in perquisizione e segnalazione.

Il 14 settembre il Consolato di Cape Town confermò che la sua condotta non dava luogo a rimarchi e precisò che esercitava la sua professione «molto limitatamente a causa della sua avanzata età».

Il 24 settembre 1934 il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Ps che non era in relazione epistolare con persone residenti in provincia. L'11 ottobre il Consolato di Cape Town confermò che esercitava «saltuariamente la professione» e il 23 settembre 1936 che persisteva «sempre nel solito atteggiamento sovversivo» e che «nella ultima epoca del conflitto etiopico [aveva] svolto attiva propaganda per indurre i connazionali a naturalizzarsi sudditi locali».

Il 12 aprile 1938 il Consolato riferì che si asteneva «dal partecipare a qualunque attività della Colonia [italiana] e persiste[va] nel suo solito atteggiamento sovversivo e anti-Fascista». Il 28 giugno 1941 nelle "notizie per il prospetto bio-

⁶² Felice Cavallotti, nato il 6 ottobre 1842 a Milano, laureato in Giurisprudenza, avvocato, scrittore, giornalista e uomo politico, garibaldino, deputato radicale dall'XI (1870) alla XX legislatura (1897), morì, ucciso in un duello, il 6 marzo 1898 a Roma.

grafico" la Prefettura scrisse che non si erano più avute sue notizie da tempo e il 31 marzo 1942 che non vi era «nulla da segnalare».

Ferraris, Bernardo

Di Francesco e di Teresa Andreone, nato il 31 agosto 1898 a Rive.

Nel marzo 1938 fu segnalato dalla polizia politica come elemento «di sentimenti antifascisti ed aderente al movimento giustizia e libertà». Poiché risultava risiedere a Ingham (Australia)⁶³, la segnalazione fu trasmessa al Consolato generale di Sydney⁶⁴ e alla Prefettura di Alessandria⁶⁵ per la sua identificazione⁶⁶.

Il 7 ottobre il console comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era stato rintracciato a Ingham, dove esercitava il mestiere di panettiere, ma non era stato possibile conoscere le sue generalità complete: risultava nato in provincia di Alessandria, molto probabilmente a Morano sul Po, località in cui risiedeva, prima dell'espatrio, sua moglie, Angela Ravazza. Per quanto concerneva gli aspetti politici: in passato aveva esplicato «attiva propaganda antifascista, prendendo parte a qualsiasi manifestazione antipatriottica» ma, in

quel momento, «pur rimanendo un simpatizzante antifascista», sembrava fosse meno attivo. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il 10 dicembre, il prefetto di Alessandria, interessato al riguardo, comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era stato identificato e fornì informazioni sul suo conto: era giunto a Morano sul Po, da Rive, nell'immediato dopoguerra e, sebbene professasse principi socialisti, non aveva mai esplicato attività sovversiva degna di rilievo e non aveva mai dato luogo a lagnanze per motivi morali e non aveva riportato condanne penali; era emigrato in Australia, per motivi di lavoro, verso la fine del 1927, presumibilmente con regolare passaporto.

Il 31 dicembre il prefetto di Vercelli precisò che si era trasferito a Morano sul Po con tutta la famiglia da circa venti anni; che durante la permanenza al paese natale aveva tenuto buona condotta e non aveva manifestato idee sovversive e che non figuravano precedenti a suo carico negli atti della Questura⁶⁷.

Negli anni seguenti⁶⁸ entrambe le prefetture comunicarono alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che ri-

⁶³ Nel Queensland.

⁶⁴ Si veda la nota 18.

⁶⁵ Con lui era stato segnalato anche Luigi Governato, nato nel 1894 a Morano sul Po (Al), contadino, comunista, schedato nel Cpc nel 1934.

⁶⁶ La Prefettura di Asti, interessata da quella di Alessandria, ritenne erroneamente che potesse essere identificato nell'omonimo nato il 26 settembre 1903 a Montemagno (Al, poi At), emigrato in Australia nel 1924, che non aveva precedenti negli atti della Questura.

⁶⁷ Aggiunse che a Rive risiedevano due suoi cugini: Giuseppe Ferraris, quarantottenne, iscritto al Pnf dal 1 gennaio 1922, e Francesco, non iscritto al Pnf ma di sentimenti favorevoli al regime.

⁶⁸ Il 14 marzo 1940 e il 6 maggio 1941 la Prefettura di Vercelli; il 2 agosto 1940 e il 24 febbraio 1943 quella di Alessandria.

siedeva ancora in Australia, ma non si avevano notizie sul suo comportamento politico.

Galizzi, Gino

Di Giovanni e di Virginia Arcangeli, nato il 14 ottobre 1901 a Bodio (canton Ticino), residente a San Paolo Cervo.

L'11 giugno 1931 gli fu rilasciato il passaporto per l'Egitto, essendo stato assunto da una impresa di costruzione di ponti e dighe. Il prefetto ne diede comunicazione alla Direzione generale della Pubblica sicurezza precisando che si sarebbe imbarcato a Genova per Alessandria, diretto ad Assuan; informò inoltre che risiedeva a San Paolo Cervo da circa dieci anni e che, durante il periodo «cosidetto rosso del dopoguerra», aveva professato idee socialiste; precisò che aveva partecipato «a tutte le manifestazioni sovversive» ed era ritenuto «capace di svolgere propaganda antinazionale»; aggiunse che, negli ultimi anni, non aveva dato luogo «a manifestazioni di sorta», sebbene fosse da ritenere che conservasse «immutata la sua fede politica»; invitò infine il Consolato di Alessandria a disporre «conveniente vigilanza» nei suoi confronti.

Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella "Rubrica di frontiera".

Il 6 luglio il prefetto comunicò che era partito il 27 giugno diretto a Brindisi, per imbarcarsi. Dieci giorni dopo il Consolato di Alessandria informò che era giunto ad Assuan e che il Consolato del Cairo, competente per giurisdizione, aveva disposto la vigilanza sulla sua condotta morale e politica.

Il 25 maggio dell'anno seguente sbarcò a Brindisi e fu sottoposto a perquisizione, che diede esito negativo.

Il 3 agosto 1933 il prefetto comunicò che era occupato come scalpellino nelle cave di sienite nella frazione Balma di Quittengo e che manteneva «buona condotta morale e politica, senza dar luogo a rilievi di sorta». Il 1 febbraio 1934 informò che si era iscritto al Sindacato scalpellini e il 1 maggio che non aveva ancora dato prove di ravvedimento.

Nel mese di luglio inoltrò richiesta di lasciapassare per l'Eritrea (dove intendeva recarsi per motivi di lavoro), che fu respinta dalla Questura, essendo stato segnalato come sovversivo dal Comune di Sarnico (Bg), dove aveva risieduto prima di trasferirsi nel Biellese. In seguito a un'istanza rivolta a Mussolini⁶⁹ e al parere favorevole espresso dal prefetto di Vercelli⁷⁰, ottenne il benestare dal governo di Asmara e il 12 gennaio 1935 ottenne il lasciapassare per le colonie.

⁶⁹ Dopo aver precisato di essere iscritto ai sindacati fascisti e all'Opera nazionale dopolavoro e di aver inoltrato l'anno precedente domanda di iscrizione al Partito nazionale fascista, che era stata respinta (così come nel 1929 non gli era stato rinnovato il porto d'armi per la caccia), contestò l'accusa di essere sovversivo, contenuta in una lettera del Comune di Sarnico, assicurando di non essere mai stato iscritto ad alcun partito e che, se nel 1919 avesse «commesso qualche piccola e fanciullagine mancanza», chiedeva perdono.

⁷⁰ Il prefetto confermò che «da qualche tempo [teneva] regolare condotta morale e politica senza dar luogo a rimarco alcuno» e aggiunse che negli anni 1927 e 1928 era stato segretario della categoria sindacale degli scalpellini, incarico da cui si era dimesso dovendosi trasferire in provincia di Sondrio per motivi di lavoro.

Il 5 febbraio partì per Nefasit (Eritrea). Il prefetto comunicò alla Direzione generale della Ps che era risultato che a Sarnico (Bg) aveva fatto parte degli arditi del popolo, partecipando a manifestazioni sovversive; che nella ricorrenza del 1 maggio 1925 aveva abbandonato il lavoro nella cava di pietra di Balma due ore prima dell'orario stabilito; che durante la permanenza in Egitto non aveva dato luogo a rilievi di sorta; e aggiunse che era iscritto al Dopolavoro e, «quantunque [fosse] da ritenere [ancora] sovversivo per i suoi precedenti politici», negli ultimi tempi aveva mantenuto regolare condotta e non era da ritenere pericoloso per l'ordine pubblico.

L'8 giugno 1938 il prefetto comunicò che risiedeva a San Paolo Cervo, che non aveva «più dato luogo a rilievi con la sua condotta politica» ma che, «non avendo dato prove sincere di ravvedimento, continua[va] ad essere vigilato». Negli anni seguenti inviò comunicazioni di analogo tenore⁷¹.

Gibello Soldà, Lorenzo

Di Giovanni Battista e di Maria Gibello, nato il 9 novembre 1897 a Callabiana.

Il 9 dicembre 1936 il prefetto di Vercelli comunicò al Casellario politico centrale⁷² che era espatriato in Sudafrica nel 1921, munito di regolare passaporto, e che aveva contratto matrimonio con

una irlandese, da cui aveva avuto tre figli; che prima di espatriare aveva professato «idee socialiste, senza peraltro essere propagandista né pericoloso»; che nel dicembre del 1934 era rimpatriato temporaneamente «allo scopo di sistemare interessi di famiglia», dopo la morte della madre, ed era nuovamente espatriato nel settembre dell'anno successivo; che risiedeva a Benomi, nel Transwal (sic)⁷³.

A richiesta del Ministero degli Affari esteri, interessato al riguardo, la Legazione di Cape Town il 10 marzo 1937 comunicò che il vice console di Johannesburg aveva riferito che era occupato come muratore e che la sua condotta politica non aveva dato occasione a rilievi. Analoga comunicazione inviò, a richiesta della Direzione generale della Pubblica sicurezza, il 18 agosto 1938.

Il 23 luglio 1939 il prefetto comunicò che risultava risiedere ancora nel Transvaal e altrettanto fece il 20 marzo 1940. Il 29 dicembre 1941 comunicò che risiedeva ancora all'estero, «probabilmente a Johannesburg».

Gualeni, Giovanni

Di Angelo e di Adelaide Bozino, nato il 2 aprile 1896 a Sostegno.

Il 25 ottobre 1913 la Direzione centrale della polizia di Ginevra chiese alla Direzione generale della Pubblica sicurezza informazioni sul suo conto⁷⁴. Il 3

⁷¹ Precisamente il 13 maggio 1939, il 20 marzo 1940 e nel maggio 1941 (in quest'ultimo documento la data è illeggibile).

⁷² Non è noto quando fu schedato e il motivo della comunicazione del prefetto alla Direzione generale della Ps.

⁷³ Recte Benoni, nel Transvaal. Si veda anche la nota 27.

⁷⁴ È sempre citato come Gualini, fino alla rettifica da parte del prefetto di Vercelli il 17 aprile 1935.

dicembre il prefetto di Novara, interessato al riguardo, comunicò che risultava di buona condotta morale e immune da precedenti e pendenze penali e che, «in linea politica professa[va] teorie socialiste quantunque non spinte». Fu schedato nel Casellario politico centrale e l'Ufficio riservato di Ps del Ministero dell'Interno riferì le risultanze alla polizia ginevrina.

Il 18 marzo 1935 la Direzione generale della Ps, non risultando più segnalato dall'epoca, chiese informazioni sul suo conto alla Prefettura di Novara. Il prefetto di Vercelli, interessato per competenza, il 17 aprile informò che risultava «avere effettivamente, nella sua giovane età, manifestato principi socialisti» e che aveva anche preso parte «a qualche sciopero ed a qualche dimostrazione» ma che, dall'inizio della guerra, aveva cambiato «completamente opinione» e non aveva mai più parlato di socialismo. Aggiunse che risultava di buona condotta morale e politica; che esercitava al paese natale la professione di agricoltore; che si era iscritto al Partito nazionale fascista nel 1933 e che era iscritto ai sindacati fascisti. Precisò che nell'ottobre del 1934 era emigrato in Persia. Concluse richiedendo il nulla osta per la radiazione dal novero dei sovversivi, «avendo dato prova di sicuro ravvedimento». Il 29 aprile il Ministero autorizzò la radiazione

Livorno, Bartolomeo

Di Antonio e di Maria Antoniotti, nato il 3 giugno 1874 a Miagliano.

Il 7 luglio 1894 la Prefettura di Novara ne compilò la scheda biografica: «Appartiene a famiglia discretamente agiata; vive del proprio lavoro. Frequentò la 3^a elementare. È anarchico convinto. Fu processato, ma non condannato, per lesioni personali. Fu arrestato nel luglio 1893 a Ginevra perché trovato in possesso di oggetti di Chiesa ritenuti di furtiva provenienza; ma venne assolto per mancanza di prove, ed espulso il 22 agosto successivo dalla Svizzera, cioè dal Canton Ginevra⁷⁵. Nel gennaio 1894 si fece a chiedere il passaporto per l'estero al R. Console in Basilea. S'ignora l'attuale di lui dimora»⁷⁶

Nel gennaio del 1895, assieme al fratello Giuseppe⁷⁷, si recò ad Adrianopoli⁷⁸, in Turchia, per raggiungere il padre, per motivi di lavoro. Nel 1901 e 1902 risultò che era nel Transvaal⁷⁹.

Il 26 luglio 1918 la Prefettura di Novara annotò nella sua scheda biografica che, da quando era emigrato, non aveva mantenuto relazioni con parenti e conoscenti al paese di nascita. Il 14 febbraio 1919, a richiesta della Direzione generale della Pubblica sicurezza, comunicò che era stato dichiarato disertore e denunciato dal Distretto militare di Ver-

⁷⁵ Nel marzo 1893 fece visita, con altri anarchici appena arrivati dall'Italia, al postuese Bernardo Pitto (qui biografato), che era giunto a Ginevra l'anno precedente (la notizia è tratta dalla scheda biografica di questi redatta dalla Prefettura di Novara).

⁷⁶ Nella scheda è indicata la professione di terrazziere.

⁷⁷ Non risulta schedato nel Cpc né nel Casellario politico provinciale.

⁷⁸ Adrianopoli ora Edirne, città della Tracia, vicina al confine della Turchia con la Grecia e la Bulgaria.

⁷⁹ Si veda la nota 27.

celli il 31 dicembre 1917, per non aver risposto alla chiamata alle armi della sua classe. Negli anni seguenti la Prefettura continuò a ignorare dove si trovasse: il 14 dicembre 1925 annotò nelle "notizie per il prospetto biografico" che si riteneva si trovasse ancora nel Transvaal.

Nel dicembre del 1930 il Casellario politico centrale chiese informazioni sul suo conto alla Prefettura di Novara. che rispose che il suo fascicolo era stato inviato a quella di Vercelli, al momento dell'istituzione della nuova provincia. Ouesta, a cui la Direzione si rivolse nel mese di gennaio del 1931, comunicò che nel 1918 era risultato che risiedesse a Delagna Bay (sic), nel Traansval (sic)⁸⁰. e che parenti e amici ignoravano dove si trovasse. In considerazione dei suoi cattivi precedenti, fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e vigilanza, in caso di rimpatrio. Il 26 marzo il Consolato di Cape Town, interessato al riguardo, comunicò di aver trasmesso la richiesta, per competenza, al Consolato di Lourenço Marques⁸¹, poiché il ricercato risiedeva da molto tempo a Delagoa Bay, nella colonia portoghese del Mozambico, dove, nel 1925 era stato ricoverato in ospedale, «perché affetto da sintomi di pazzia». Il 14 aprile il Consolato di Lourenco Marques informò che risiedeva da molti anni in quella città, dove aveva «sempre menato vita di vagabondo e di ubbriacone»; che era stato condannato diverse volte per ubriachezza e due volte per minaccia a mano armata; che non godeva di buona salute e, non

trovando facilmente lavoro, era costretto a chiedere l'elemosina; inoltre commentò: «Non è bello vedere un italiano girare la città tutto sudicio e malmesso. [...] Mostra di essere anarchico solo quando è ubbriaco del resto è un uomo pacifico. non può avere idee politiche di nessun genere, perché non ha cervello; è un irresponsabile» e aggiunse che una società di beneficenza era disposta, per quanto ne fosse indegno, ad aiutarlo, pagandogli le spese del viaggio di ritorno, poiché aveva espresso il desiderio di trascorrere gli ultimi anni di vita in Italia, con i fratelli, e propose di rimpatriarlo, per poterlo sorvegliare.

Il 17 giugno la Prefettura informò che i suoi familiari avevano dichiarato di non essere disposti ad accoglierlo in casa e neppure ad aiutarlo finanziariamente, tuttavia espresse parere favorevole per il suo rimpatrio, assicurando che avrebbe, in tal caso, disposto «conveniente vigilanza».

Il 30 aprile 1932 fu imbarcato su un piroscafo in partenza per Genova, a spese del Fascio locale e con foglio di via rilasciato dal Consolato. Sbarcato il 18 giugno, non ottemperò al foglio di via obbligatorio rilasciatogli dalla Questura e fece perdere le sue tracce. La Prefettura di Vercelli diramò circolari per il rintraccio e fermo. Il 5 luglio informò che era stato rintracciato a Miagliano, «dove si era regolarmente presentato», e che era stato sottoposto a «opportuna vigilanza».

Si stabilì a Biella, dove mantenne «buona condotta in genere, senza dar

⁸¹ Si veda la nota 28.

⁸⁰ *Recte* Delagoa Bay: in realtà non era una località, ma il nome in inglese del toponimo portoghese Baia da Lagoa, su cui si affacciava Lourenço Marques.

luogo a rilievi di sorta nei riguardi politici» ma, nel mese di giugno del 1933, si allontanò per ignota direzione. Furono nuovamente diramate circolari di ricerca a tutte le questure. Il 21 ottobre fu fermato a Torino per misure di pubblica sicurezza e tradotto a Biella, da cui si allontanò pochi giorni dopo. Il 4 gennaio 1934 fu arrestato a Biella e deferito all'autorità giudiziaria per contravvenzione al foglio obbligatorio. Nel mese di marzo affermò che si sarebbe recato a Ponderano, da un fratello, ma si rese nuovamente irreperibile: fu rintracciato a Biella il 5 giugno. quando fu arrestato per il furto di un orologio. Il 26 giugno fu condannato a tre mesi e quindici giorni di reclusione e a 400 lire di multa. Il 16 agosto la Prefettura annotò nelle "notizie per il prospetto biografico" che non era iscritto ai sindacati, che si riteneva professasse ancora principi sovversivi, sebbene non desse luogo a rimarchi con la condotta politica, e che era alcolizzato.

Scarcerato il 5 febbraio 1935, nel mese di aprile fu diffidato, dopo che aveva nuovamente fatto perdere le sue tracce. In seguito condusse «vita randagia», senza avere alcuna occupazione. Il 29 aprile fu nuovamente condannato per furto, a sei mesi di reclusione. Scarcerato il 5 dicembre, il 13 fu nuovamente arrestato, a Biella, essendo stato sorpreso mentre mendicava, e fu condannato a quindici giorni di arresto.

Dopo l'8 settembre 1943 si allontanò nuovamente per ignota direzione e furono pertanto «diramate le opportune ricerche per addivenire al di lui rintraccio».

Peuto, Elia

Di Giuseppe e di Maria Marucchi Priore, nato il 9 agosto 1876 a Masserano, ivi residente, carpentiere.

«Professò idee socialiste assai moderate». Il 10 ottobre 1920 fu eletto consigliere comunale. Il 16 novembre 1928 fu arrestato, con altri, per aver partecipato ai funerali del socialista Giuseppe Rosetta, che erano stati ritenuti una «manifestazione sovversiva»⁸², tuttavia, non essendo emersi a suo carico «elementi di responsabilità penali», alcuni giorni dopo fu diffidato e rilasciato.

Nel maggio del 1929 emigrò in Sudafrica, con regolare passaporto. Fu schedato nel Casellario politico centrale nel mese di aprile 1937, quando la moglie, Amalia Marucchi Tessitore, richiese il passaporto per raggiungerlo, esibendo

82 I carabinieri inviati sul posto dal prefetto applicarono l'ordine «di procedere a numerosi fermi tra gli individui notoriamente avversi al Regime» e, su indicazioni del comandante la stazione dei carabinieri di Masserano, furono pertanto fermate, a Brusnengo e nei paesi limitrofi, ventitré persone, «quasi tutte immuni da precedenti politici o giudiziari, per quanto notoriamente di fede socialista». Nei vari documenti consultati sono tuttavia citati complessivamente i nomi di sole dodici persone: oltre a Peuto si trattava di Secondo Bianco, Giacomo Lodone, Alberto Scribante, che furono ammoniti; Giovanni Bologno, Ludovico Costa, Paolo Ferrero, Luigi Mercandetti, Carlo Noca, Giovanni Perini, Natale Perino, Luigi Radice, che furono diffidati.

Sull'episodio si veda P. Ambrosio, *Brusnengo, novembre 1928: un funerale "sovversi-vo"*, in "l'impegno", a. IX, n. 3, dicembre 1989.

l'atto di chiamata, munito del visto del console italiano a Johannesburg⁸³.

Il 27 dicembre 1939 la Legazione d'Italia a Pretoria comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che era ancora residente a Johannesburg, dove continuava a professare «vaghe idee socialistoidi», ma senza dare motivo a rilievi con la sua condotta politica.

Sacco, Dante

Di Giovanni e di Celestina Chiorino, nato il 22 luglio 1897 a Ponderano.

Emigrato in Svizzera in epoca imprecisata, il 27 luglio 1919 il Consolato generale di Lione, per poter rispondere a una richiesta del Dipartimento di Giustizia e polizia del cantone di Vaud, chiese alla Direzione generale della Pubblica sicurezza di fornire informazioni sul suo conto, essendo stato segnalato come attivo sovversivo di tendenze libertarie. Poiché risultava che i suoi genitori risiedessero a Torino, fu interessata quella Prefettura, che rispose che anch'egli aveva abitato in quella città, per tre mesi, due anni prima, e che aveva mantenuto regolare condotta morale e politica, non dando luogo a rimarchi e non constava che avesse frequentato elementi sovversivi e che avesse manifestato tendenze libertarie.

Il prefetto di Novara comunicò che al paese di nascita aveva mantenuto condotta regolare e che era immune da pregiudizi penali.

Il 13 ottobre il prefetto di Torino informò il Ministero dell'Interno, con un telegramma espresso, che il 30 settembre era giunto a Modane, proveniente da Parigi, «sfrattato a piede libero», e che era stato consegnato al Comando del presidio di Bardonecchia, che l'aveva fatto condurre al Distretto militare, da cui era stato assegnato al 3º reggimento di artiglieria, di stanza a Bologna. Fu segnalato a quella Questura per vigilanza.

Inviato dapprima in licenza di convalescenza e poi congedato, il 12 febbraio 1920 la Prefettura di Torino gli rilasciò il passaporto per raggiungere i genitori, residenti a Parigi.

Nel mese di marzo fu espulso dalla Francia, essendo stato segnalato, con altri, come «susceptible de commetre un attentat contre les principaux membres de la Conference de la Paix».

Recatosi in Belgio (dapprima a Liegi e poi nelle Fiandre occidentali), assunse la direzione di lavori per la ricostruzione in zone devastate dalla guerra; poi si trasferì nell'Indocina francese, stabilendosi ad Hanoi⁸⁴.

Il 20 ottobre 1935, in occasione di revisione del Casellario politico centrale, non essendo più stato segnalato dal 1920, la Direzione generale della Ps (qualificandolo come socialista) chiese informazioni sul suo conto alla Prefettura di Vercelli, che comunicò che sembrava si trovasse in Cina, a Shanghai, e che non era in corrispondenza con parenti al paese natale.

Nel mese di maggio dell'anno seguente fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e segnalazione, in caso di rimpatrio.

⁸³ Prima di allora non era stato schedato neppure nel Casellario politico provinciale.

⁸⁴ Notizie ricavate dal verbale di interrogatorio del 23 gennaio 1937, nel Commissariato di Ps di Biella.

Il 19 gennaio 1937 ritornò in Italia, in auto dal valico di Ventimiglia, munito di passaporto rilasciatogli dal Consolato di Hanoi il 30 luglio 1936. Non essendo giunto a Ponderano, il questore di Vercelli diramò circolari di ricerca e perquisizione, dubitando che potesse aver introdotto stampati sovversivi. Qualche giorno dopo il prefetto informò che era stato rintracciato a Biella e perquisito e che, essendo stata esclusa ogni sua responsabilità in una diffusione di manifestini «lamentatasi» il 19 e 20 nei comuni di Sandigliano e Pralungo, era stato rilasciato; nell'occasione aveva dichiarato di essere rimpatriato «per diporto» e di risiedere in Indocina, ad Hanoi⁸⁵, Tornò in Francia il 20 febbraio.

Nel mese di aprile la Direzione generale della Pubblica sicurezza fu informata dal Servizio di informazioni militari che il suo nominativo era compreso in un elenco di italiani nei cui confronti era stato revocato il decreto di espulsione dalla Francia⁸⁶.

Il 13 giugno il prefetto comunicò che sembrava si trovasse «nel Saigon (Cina) quale impresario costruzioni edili». Il 25 luglio 1938 comunicò che si trovava a Saigon e ne fornì l'indirizzo.

Negli anni seguenti, in occasione di revisione del Casellario politico, comunicò che risiedeva ancora «all'estero, probabilmente in Francia, a recapito sconosciuto»⁸⁷.

Scribante, Alessandro Leonildo

Di Eusebio e di Giovanna Bocchietti, nato il 26 settembre 1895 a Brusnengo, agricoltore.

Il 2 febbraio 1915, mentre prestava servizio militare a Sesto San Giovanni (Mi), inviò al periodico anarchico "Il libertario" di La Spezia la seguente lettera: «Un gruppo di giovani aggregati al 12º Bersaglieri, protestano contro le compagnie di disciplina, e contro il modo con cui il Governo reagì contro il nostro compagno Masetti⁸⁸, e mentre il Governo Reazionario di Salandra cerca di con-

⁸⁵ Dal citato verbale risulta che aveva dichiarato di risiedere sia ad Hanoi che a Saigon e che, nella prima città, aveva conosciuto il console italiano, che poteva riferire sui suoi «sentimenti di italianità». Aveva inoltre dichiarato di volersi recare in Sicilia, come turista.

⁸⁶ L'elenco era stato inviato dall'Ambasciata francese di Roma all'incaricato d'affari a Roma e al console francese di Ventimiglia. La copia della lettera inviata dal Ministero della Guerra aveva per oggetto "Revisione postale".

⁸⁷ Così l'8 agosto 1940 e il 9 giugno 1941.

⁸⁸ Augusto Masetti nacque il 12 aprile 1888 a Sala Bolognese (Bo). Muratore, militante della Camera del lavoro, antimilitarista e anarchico, emigrò in Francia nel 1908. Rimpatriato nel 1909 per rispondere alla chiamata alle armi; congedato nel 1910 e richiamato, il 30 ottobre 1911, in attesa della partenza per la Libia, fu protagonista di un clamoroso caso di insubordinazione agli ordini militari (sparò un colpo di fucile contro un colonnello, ferendolo a una spalla). Grazie all'attività di un comitato costituito in suo sostegno, l'11 marzo 1912 fu decretata la non punibilità del reato, ma fu internato in un manicomio giudiziario. Nel 1935 fu condannato a cinque anni di confino. Nel 1944 fu nuovamente ricoverato in manicomio, da cui fu dimesso il 1 maggio 1945. Nel dopoguerra riprese l'attività libertaria e antimilitarista. Morì il 3 marzo 1966 a Imola (Bo).

durre il popolo italiano alla rovina, noi socialisti rivoluzionari o anarchici dobbiamo opporci con tutte le nostre energie per impedirlo ad ogni costo. Noi seppure sotto questa casacca ci ricorderemo sempre delle nostre idealità, e daremo sempre prova di una civiltà superiore. E dichiarandoci avversi a tutte le guerre ti mandiamo un plauso di solidarietà. Chi scrive è un tuo compagno di Brusnengo Biellese appartenente al circolo di studi sociali, ed ora trovandosi sotto le armi da otto giorni t'invia la prima cinquina... e cioè L. 0,50 di sottoscrizione o carissimo Libertario. Intanto a nome dei compagni libertari che qui si trovano, t'invio i più cordiali saluti, ed un plauso di solidarietà dal tuo sempre compagno Alessandro Scribante».

Interessato il prefetto di Milano, furono disposte indagini per identificarlo. Risultò che «presso il distaccamento del Reggimento Bersaglieri in Sesto S. Giovanni, si trova[va] Scribante Leonildo e non Alessandro», sul cui conto furono fornite le seguenti informazioni: «Egli ha frequentata la 4ª classe delle scuole elementari. Chieste informazioni riservate all'Arma della stazione di Masserano, nella cui giurisdizione è compreso Brusnengo, si poté sapere che lo Scribante è di buona condotta morale, mentre cattiva è quella politica, essendo socialista, non anarchico. Al Reggimento lo Scribante risulta benvisto dai superiori essendo soldato disciplinato, ed anche perché finora non ha dato luogo a lagnanze di qualsiasi genere. Non risulta neppure che lo Scribante faccia propaganda sovversiva ed abbia relazione d'amicizia con i sovversivi di Sesto S. Giovanni. Egli durante la libera uscita frequenta l'osteria di un piemontese a nome Tirella Giovanni situata in Corso Vittorio Emanuele di Sesto S. Giovanni, persona dabbene, e colà non ha dato mai luogo a lagnanze. Quanto sopra non vale ad escludere che lo Scribante abbia potuto scrivere fors'anco per spavalderia verso i correligionari del suo paese natio il comunicato [...], ma in merito a ciò non fu possibile assodare nulla di positivo. Sullo Scribante, viene in ogni modo esercitata una speciale sorveglianza, e non si mancherà di riferire ogni fatto degno di rilievo».

Nel giugno del 1927 fu segnalato a Nizza, in contatto con anarchici, successivamente fu ritenuto residente in Africa. Il 23 gennaio 1928 il prefetto di Vercelli comunicò al Ministero dell'Interno che si riteneva avesse risieduto a Vichy (Allier) e che si era comunque da poco trasferito a Nancy (Meurthe-et-Moselle), al cui Consolato aveva richiesto il rilascio del passaporto. La Questura di Vercelli negò il nulla osta per il documento «dati i cattivi suoi precedenti». Fu schedato nel Casellario politico centrale come comunista.

Nell'aprile del 1930 la Prefettura di Vercelli e il Consolato di Nancy comunicarono al Ministero dell'Interno che risultava trovarsi in Africa, dove si era recato probabilmente con un passaporto portoghese falso. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per il fermo, qualora fosse rientrato nel regno.

Due mesi dopo il prefetto precisò che risiedeva a Vila Pery⁸⁹, in Mozambico,

⁸⁹ Ora Chimoio.

ma che nel frattempo si era recato in Svizzera per contrarre matrimonio.

Il 2 ottobre 1933 il Consolato di Lourenço Marques⁹⁰ riferì sul suo conto al Ministero degli Affari esteri: «Il connazionale Scribante Alessandro Leonildo di Eusebio è un antifascista sfegatato il quale professa apertamente le sue idee comuniste. È abbonato sostenitore di giornali antifascisti che fa circolare nella cerchia dei suoi conoscenti»⁹¹.

Il prefetto di Vercelli, a cui fu inviata copia del rapporto, il 20 novembre comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza: «Durante la sua permanenza nel comune di nascita, manifestò apertamente idee comuniste, di cui faceva propaganda⁹². Era ritenuto pericoloso per l'ordine pubblico. Il suddetto, in Brusnengo, non ha più corrispondenza con alcuno, nemmeno col padre, col quale è in contrasto di idee politiche, poiché il padre è inscritto al Fascio ed è Vice Podestà di Brusnengo. È pregiudicato per avere celato armi e munizioni, per oltraggio a pubblico ufficiale e porto d'armi senza permesso».

Il 2 febbraio 1935 il Consolato di Lourenço Marques comunicò al Ministero degli Affari esteri che, da indagini praticate, risultava astenersi da qualsiasi propaganda e che tutta la sua attività era assorbita dal lavoro nella piccola tenuta che aveva acquistato, il cui raccolto era, tra l'altro, minacciato da una invasione di cavallette. In ogni caso veniva vigilato.

Nel gennaio del 1938 risultò abbonato «al noto libello di g. l.»⁹³.

Il 18 ottobre 1940 il Consolato comunicò che risiedeva sempre in Vila Pery (territorio della Compagnia di Mozambico), manteneva regolare buona condotta morale e civile e, negli ultimi tempi, non aveva svolto alcuna attività politica, pur mantenendo sempre le sue idee antifasciste, aggiungendo che «egli si dedica[va] alla agricoltura: [era] proprietario di tre o quattro case in Villa Pery (sic), nonché di una bella proprietà agricola nella stessa zona, e le sue condizioni economiche [erano] floridissime».

Il 15 giugno 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, il prefetto

⁹⁰ Si veda la nota 28.

⁹¹ Il Consolato informò anche che suo fratello Florindo, nato il 28 ottobre 1908 a Brusnengo, aveva richiesto il passaporto per rientrare temporaneamente in Italia e che, nel timore che fosse renitente alla leva o che il precedente passaporto fosse falso, aveva avviato indagini sul suo conto. Il prefetto di Vercelli, interessato al riguardo, il 20 novembre comunicò che «prima di emigrare [aveva] tenuto buona condotta morale, politica e penale, senza dare luogo a rimarchi sul suo conto», che non era renitente, essendo stato riformato, e che era espatriato con regolare passaporto, rilasciatogli il 14 febbraio 1928. Nel Cpc non vi è fascicolo a lui intestato.

⁹² Dal "cenno biografico" relativo al compaesano Alberto Edoardo Scribante (nato il 27 giugno 1906, bracciante), redatto dalla Prefettura il 4 giugno 1927, risulta che era stato anche «capo comunista della disciolta sezione di Brusnengo». Dal documento si evince anche che i due erano «in continua corrispondenza epistolare» e che un mese prima gli aveva inviato, dall'estero, «un sussidio di L. 600».

⁹³ Giustizia e libertà.

comunicò che risiedeva ancora all'estero, al noto recapito.

Selvaggio, Arcangelo

Di Albino e di Silvestra Demartini, nato il 4 luglio 1902 a Pray.

Emigrò in Francia nel gennaio del 1929, con regolare passaporto. L'8 gennaio 1935 il Consolato di Lione informò il Casellario politico centrale che risiedeva a Beauvallon (Drôme), dove era occupato come contadino, ed era stato segnalato come accanito antifascista, che svolgeva «opera di denigrazione nei riguardi dell'Italia e propaganda spicciola dei sentimenti che professa[va]». Il Consolato informò inoltre che più volte aveva «provoca[to] il fiduciario del Fascio di Portes-lès-Valence minacciandolo di colpirlo un giorno o l'altro qualora non avesse smessa la sua attività a favore del Fascismo». Non avendo precedenti, la Direzione generale della Pubblica sicurezza si rivolse alla Prefettura di Vercelli, che comunicò che, prima di espatriare, era occupato come cementatore, non era stato iscritto ad alcun partito e non aveva mai manifestato apertamente sentimenti contrari al regime e i suoi genitori, facoltosi agricoltori, sebbene non iscritti al Partito nazionale fascista, non avevano mai dato luogo a rimarchi di sorta.

Il 2 dicembre 1936 il Ministero dell'Interno chiese al Consolato di Lione di fornire ulteriori notizie sul suo conto⁹⁴. Ouesto, il 12 febbraio 1937, comunicò che aveva fatto perdere le sue tracce e che le indagini disposte per sapere dove si trovasse avevano dato esito negativo. Nel mese di marzo risultò che si trovava a Orano, in Algeria, inquadrato nel 1er Régiment étranger⁹⁵. La Prefettura chiese al Ministero dell'Interno se doveva essere iscritto nella "Rubrica di frontiera" e, avuta risposta affermativa, provvide a iscriverlo per il provvedimento di perquisizione e segnalazione⁹⁶. Il 25 luglio 1938 la Prefettura comunicò che risiedeva nel Marocco francese, a indirizzo ignoto; il 2 settembre precisò che era a Meknès, nel 2º reggimento della Legione straniera. Negli anni seguenti secondo la Prefettura continuò a risiedere in Marocco⁹⁷.

Valesio, Edoardo

Di Policarpo e di Maddalena Rolino, nato il 5 ottobre 1894 a Gattinara.

Nel gennaio 1938 fu segnalato dalla polizia politica come abbonato «al noto libello di g. e l.» 98, con l'indicazione del

⁹⁴ Nel frattempo, nel mese di novembre, era giunta alla polizia politica dai «servizi confidenziali» la segnalazione che un certo Selvaggio, non meglio identificato, combatteva nelle milizie antifasciste spagnole sul fronte dell'Aragona. Una comunicazione al riguardo è contenuta nel suo fascicolo del Cpc, ma non vi è alcun seguito circa le relative indagini. Nell'elenco dei combattenti antifascisti nella guerra civile spagnola non figura nessuno con questo cognome.

⁹⁵ In seguito ne fornì i connotati e inviò copia di una sua fotografia.

⁹⁶ Il 1º reggimento straniero, il più antico reggimento della Legione straniera francese.

⁹⁷ Il 17 maggio 1940 «al noto recapito» e il 21 dicembre 1941 «ad indirizzo sconosciuto».

⁹⁸ Giustizia e libertà.

suo indirizzo a Beira, nell'Africa orientale portoghese⁹⁹. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Il 13 luglio il console di Lourenço Marques¹⁰⁰ comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che conservava la cittadinanza italiana e che era risultato che durante la guerra italo-abissina aveva tenuto «un linguaggio ostile al Regime» e che sembrava che dopo la «strepitosa vittoria» italiana si fosse «astenuto da fare qualsiasi commento».

Il prefetto di Vercelli il 22 ottobre comunicò che era emigrato in quel paese nel gennaio o febbraio del 1919 con regolare passaporto, dopo aver prestato servizio militare e preso parte alla guerra mondiale come soldato nel Genio minatori; che aveva sempre goduto di buona stima e reputazione e non aveva precedenti penali; che professava idee socialiste, ma non risultava avesse svolto propaganda sovversiva.

Il 16 giugno 1941 il prefetto comunicò che risiedeva «al noto recapito».

Zenoglio, Francesco

Di Giovanni e di Maria Guerzo, nato il 21 aprile 1876 a Santhià, muratore.

Nel giugno del 1939 il Ministero degli Affari esteri comunicò a quello dell'Interno che era stato segnalato come aderente al gruppo antifascista "Italiani amici della Francia", costituitosi a Fès, nel Marocco francese.

Il 24 agosto il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza¹⁰¹ che, dopo aver prestato servizio militare, era emigrato a Chambéry (Savoie); che risultava che si fosse sposato al Cairo nel gennaio del 1908 con Maria Teneregian: che nel 1911 era ritornato in Italia con la moglie per visitare l'Esposizione di Torino; che era espatriato nuovamente dopo pochi giorni; che nel 1918 era ritornato in Italia, trattenendosi per circa un mese a Vercelli, ospite di un congiunto e ripartendo poi per ignota destinazione; che da allora non aveva più dato notizie di sé ai fratelli, residenti a Santhià; che nei suoi brevi soggiorni in provincia non aveva mai dato luogo a rilievi.

Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella "Rubrica di frontiera" per segnalazione e vigilanza, in caso di rimpatrio.

Il 28 settembre 1941 il prefetto, in occasione di revisione del Casellario politico, comunicò che era ancora residente «in Francia a Fez» (sic).

⁹⁹ Odierno Mozambico.

¹⁰⁰ Si veda la nota 28.

¹⁰¹ La richiesta di informazioni sul suo conto, del 27 luglio, come spesso accadde, era stata inoltrata alla Prefettura di Novara e da questa trasmessa, per competenza, a quella di Vercelli.

SILVIA DELZOPPO

Cittadini di domani

Itinerari di cittadinanza per le scuole primaria e secondaria di primo grado

2019, pp. 151, € 15,00

Isbn 978-88-943151-5-8

Il volume, che mette a frutto l'esperienza di insegnante dell'autrice, contiene proposte didattiche operative e pertanto si rivolge ai docenti in cerca di materiali per la loro programmazione.

L'argomento è più che attuale. In un mondo in evoluzione, studiare e soprattutto vivere la cittadinanza in modo attivo, responsabile e aperto alla conoscenza dell'altro è alla base di un futuro di pace. Nel testo, che si propone come un quaderno didattico, sono presentate varie attività non settoriali ma trasversali, che implicano cioè tutte le materie scolastiche. L'educazione all'inclusione e alla tolleranza non può essere affidata alla responsabilità del singolo insegnante ma deve esserci il coinvolgimento dell'intero team docente e di tutta la comunità scolastica. Il volume si articola in una sezione "Progetti" e in una parte dedicata ad "Approfondimenti e proposte operative" che i/le docenti possono copiare o usare come stimolo alle attività didattiche. Seguono esempi di attività ludiche da proporre agli alunni con esempi pratici: memory, domino, cruciverba, sudoku. Viene dato spazio anche a una rappresentazione teatrale in cui persone di varie nazionalità mettono a confronto le caratteristiche salienti dei propri paesi, apprendendo, in un clima gioioso di condivisione, tradizioni e culture differenti.

La finalità del volume è quella di parlare di cittadinanza in modo ludico, ma approfondendo e facendo interiorizzare principi importanti per la vita presente e futura. A completare l'offerta vengono presentati una variegata galleria fotografica, elenchi di canzoni, di libri e di film relativi al Novecento. La lettura di alcuni brani di un libro o la visione di spezzoni di film, così come l'ascolto di alcune canzoni, sono ottimi spunti di lavoro, a patto che vengano scelti con oculatezza.

Arricchiscono l'offerta mappe concettuali da utilizzare come stimolo alla discussione per gli studenti.

Se è vero che il tempo a scuola è tiranno e che il programma deve comunque essere svolto, è anche vero che le attività che si trovano in questo piccolo manuale possono essere messe in pratica approfondendo le proposte in ogni ambito disciplinare.

DAVIDE TROPEANO

Carlo Felice Trossi*

Un interprete del suo tempo

Carlo Felice Trossi nacque a Biella il 27 aprile 1908 da Felice e Clementina Sella, come unico figlio della coppia. Conosciuto anche con il soprannome affettuoso di "Didy"¹, in occasione della sua prematura scomparsa nel 1949, l'amico Franco Bocca, il quale gli succedette alla morte nella guida dell'Aci di Biella, scrisse per "La Rivista Biellese" una dedica, nella quale affermò che l'educazione di Carlo Felice si svolse in Inghilterra²: senza dubbio una pratica non inusuale e che sarebbe coerente con le scelte intraprese in gioventù dagli stessi padre e nonno.

Il destino di Carlo Felice, come quello dei rampolli delle famiglie industriali, era di proseguire nella gestione dell'enorme azienda di famiglia. E sarebbero state le infauste tragedie famigliari a precorrere quel destino segnato: nel 1922, con Carlo Felice poco più che quattordicenne, a seguito della prematura dipartita del padre, il vecchio Carlo decise di cedere al nipote le proprie quote della Pettinatura Italiana; Carlo Felice avrebbe quindi, con il raggiungimento della maggiore età, conseguito la «congerenza (sic) e la firma sociale»³.

Sebbene il solco fosse già stato tracciato, con una prospettiva economica solida, unitamente al proseguimento di una tradizione famigliare votata alla filantropia e alla dedizione verso la cosa pubblica, le ambizioni del giovane Trossi non si limitarono a questo. Pur mantenendone le redini equamente con i Rivetti, il vero punto di riferimento per l'azienda

^{*} Saggio tratto dalla tesi di laurea *La costruzione di un profilo pubblico: la famiglia Trossi fra Otto e Novecento*, Università degli Studi di Torino, Scuola di Scienze umanistiche, Corso di laurea triennale in Storia; relatore: prof.ssa Silvia Cavicchioli, a. a. 2018-2019.

¹ Questo nome appare già in una lista, pubblicata il 28 ottobre 1917 ne "La Tribuna Biellese", in cui si rende pubblica la donazione di offerte all'ospedale militare da parte del comitato dei bambini dell'Associazione circondariale di resistenza interna. Il piccolo Trossi, a poco più di 9 anni, donò per la causa 25 lire.

² Franco Bocca, "Onorò la sua terra". Carlo Felice Trossi di Pian Villar, in "La Rivista Biellese", maggio-giugno 1949.

³ "La Tribuna Biellese", 24 maggio 1922.

in quegli anni fu Guido Alberto Rivetti⁴, in quanto l'audace personalità di Carlo lo condusse a segnalarsi nell'agone dei motori, diventando una vera e propria celebrità nel panorama sportivo degli anni trenta e quaranta.

Nell'aprile del 1930 prese in sposa a Biella Elisabetta Marchini (1905-1995), nota alle cronache con il nome di Lisetta, figlia di Domenico, ammiraglio e possidente di Genova: la data indicativa del matrimonio, da quanto si apprende dallo Stato civile del Comune di Biella, è compresa fra il 6 e il 13 aprile del 1930⁵. Elisabetta si sarebbe spenta a 90 anni, nel novembre 1995, nella sua villa di via Francesco Pozzo a Genova, che aveva stabilito come residenza qualche anno dopo la prematura dipartita del marito⁶.

Dalla loro unione nacque, nel marzo 1939, Vittoria, loro unica figlia. Nello stesso articolo in cui si annuncia la nascita della piccola si fa tuttavia riferimento a un fratellino, che «per troppo breve tempo formò la gioia dei nobili castellani»⁷. Effettivamente, queste parole fanno il paio con un articolo ne "Il Popolo Biellese" nel quale si rende noto di un'artistica e preziosissima culla, realizzata da un artigiano fiorentino e donata dalla popolazione di Gaglianico a Carlo Felice e Lisetta «in occasione del prossimo lieto evento»⁸.

Al netto dei risvolti tragici, il fatto permette comunque di assistere a un'ulteriore testimonianza dell'attaccamento della popolazione nei confronti dei conti Trossi.

Trossi il "cesellatore di curve"

Come già anticipato, l'immaginario locale associa perlopiù alla figura di Carlo Felice Trossi la sua passione per i motori, che lo condusse a segnalarsi nel panorama agonistico locale e nazionale. Precisando che il perseguimento di questa passione non comportò il disinteresse per la professione di industriale. che portò avanti fino alla fine dei suoi giorni, l'astro nascente di Trossi nei motori (dapprima sulle quattro ruote e successivamente nei velivoli) deve essere letto parallelamente al mutato interesse nei confronti del fenomeno sportivo da parte del potere costituito, il quale aveva ravvisato in esso un potente ed efficace mezzo di propaganda. La storiografia contemporanea ha infatti prestato molta attenzione al ruolo che la componente competitiva giocò nella politica del consenso portata avanti dai regimi totalitari novecenteschi (ma anche dagli stati democratici in un tentativo di emulazione), il cui fulcro dell'azione politica consistette nel concetto di massa.

Da pratica elitaria che si rivolgeva a un pubblico di fruitori altrettanto ristretto, lo sport nel Novecento ampliò la sua platea, non rimanendo immune dal pro-

⁴ Franco Macchieraldo, *La Pettina, la storia, le genti*, Gaglianico, Botalla, 2018, p. 169.

⁵ "Il Popolo Biellese", 14 aprile 1930.

⁶ "Il Biellese", 7 novembre 1995.

⁷ "Il Popolo Biellese", 6 marzo 1939.

⁸ "Il Popolo Biellese", 9 maggio 1935

cesso di massificazione. E fu appunto per garantirsi l'appoggio delle masse, caratterizzate da instabilità e istintualità, che il fascismo italiano comprese fin da subito il potenziale insito nel fenomeno sportivo, per l'utilizzo del quale sarebbe ben presto diventato un punto di riferimento per tutte le cancellerie europee: Benito Mussolini seppe abilmente integrare all'interno della pedagogia totalitaria un'immagine nuova di politico da presentare agli italiani, quella di un "dittatore sportivo", dalla fisicità esplicita, in discontinuità con la grigia e vecchia classe dirigente liberale⁹.

Questo atteggiamento non era certo derubricabile a una personalità istrionica, ma faceva parte di un più ampio programma di "fascistizzazione dello sport" che si concretizzò con la promulgazione nel 1928 della Carta dello Sport, grazie alla quale il Comitato olimpico nazionale italiano (Coni), nato nel 1914 e federatosi nel 1915 al Comitato olimpico internazionale (Cio), passò sotto il controllo diretto del Partito nazionale fascista, il cui segretario (in quel caso Augusto Turati) divenne di diritto anche presidente dell'ente sportivo.

Il mito del duce sportivo tuttavia non si fermava solo all'apparenza, tant'è che, oltre a prendere parte a iniziative agonistiche a scopi propagandistici, Mussolini praticava e amava assistere alle competizioni ippiche, di pugilato, di pattinaggio su ghiaccio e infine automobilistiche¹⁰.

Non ancora affermatosi come quel bene di consumo duraturo di massa che sarebbe stato nell'Italia del boom economico, l'automobile diventò uno dei simboli di un Paese moderno, dinamico e che voleva concorrere con gli altri, coerentemente con il messaggio che il fascismo intendeva promuovere dell'Italia. Un regime innovatore, che esprimeva tutta la sua potenza in grandi opere come stadi, campi di aviazione e, appunto, nei chilometri di asfalto delle autostrade prontamente bruciati dal superuomo fascista, sprezzante del pericolo e amante della velocità¹¹.

Fatta questa parentesi, è comprensibile come sotto questo rinnovato clima nascessero i grandi assi del motore come Italo Balbo, Tazio Nuvolari, Achille Varzi e, nel nostro caso, Carlo Felice Trossi. Seppur il confronto con chi dell'agonismo aveva fatto una professione non potesse certo reggere, come lo stesso amico ed estimatore Enzo Ferrari, ebbe a scrivere nella sua biografia («Trossi non è entrato nella mitologia automobilistica perché non ha mai voluto fare lo sforzo di assumere quella posizione dominante che pur avrebbe potuto raggiungere», in quanto «tutta la sua vita, d'altra parte, egli l'ha consumata da dilettante, accontentandosi di sfiorare i problemi, di assaggiare le passioni: imbarcazioni da corsa, aeroplano, automobile, collezione di uccelli rari, ricostruzione del suo castello di Gaglianico, industria della lana

⁹ Marco Impiglia, *Mussolini sportivo*, in Maria Canella - Sergio Giuntini (a cura di), *Sport e fascismo*, Milano, Franco Angeli, 2009.

¹⁰ *Idem*, p. 21.

¹¹ Daniele Marchesini, *Fascismo a due ruote*, in M. Canella - S. Giuntini (a cura di), *op. cit.*, pp. 93-97.

eccetera»¹²), durante la sua carriera fu in grado di dare filo da torcere ai grandi campioni, strappando risultati personali tutt'altro che indifferenti.

Dopo aver partecipato al Grand Prix di Montecarlo nel 1931, concorso di eleganza per automobili nel quale la sua Mercedes-Benz, carrozzata Farina, ottenne il primo premio¹³, fu il 1932 l'anno dell'incoronazione a campione. Partecipò ad aprile alla Mille Miglia, celebre competizione automobilistica organizzata dall'Auto Club di Brescia dal 1927 e con la quale il fascismo voleva presentare al meglio la nuova Italia, riuscendo in seconda posizione con un'Alfa Romeo 8 cilindri in tandem con l'amico-rivale Antonio Brivio, marchese di Sforza¹⁴. A livello locale si distinse invece per un primo premio nel circuito della Biella-Oropa - alla presenza, fra gli altri, del segretario del Pnf Augusto Turati - che rappresentò un traguardo importante, sia per le asperità del tracciato e le condizioni meteorologiche, sia per il record personale conseguito percorrendo i 10,03 chilometri che separano la città dal Santuario in soli 9 minuti e 4 secondi, risultato che sarebbe stato superato nel 1946 da Giovanni Bracco¹⁵.

La lista di successi prosegue travalicando i confini alpestri con le vittorie dei Gran Prix di Montreux e Vichy nel 1934. per poi ritornare ai circuiti di Biella del 1934 e 1935, dei quali il primo fu un grande trionfo su Achille Varzi, mentre il secondo si risolse con un ritiro per guasti al motore, lasciando la vittoria a Nuvolari¹⁶. Nel giro di un decennio galvanizzò le cronache sportive de "Il Popolo Biellese", che creò attorno alla sua figura quasi un'aura sacrale grazie alla quale, assieme all'altro grande eroe biellese Antonio Brivio, anche il laborioso Biellese poteva rivendicare il proprio posto nell'olimpo dei campioni.

Oltre alla destrezza al volante, ad accompagnare Trossi in questa avventura non mancarono le doti da pragmatico industriale biellese provvisto di lungimiranza negli affari. Nel 1932 approdò infatti alla presidenza della scuderia Ferrari, dando fiducia e soprattutto i finanziamenti necessari all'intuizione di un giovane Enzo Ferrari, «in un tempo quando era persino logico dubitare che una strana impresa come una scuderia automobilistica fosse qualcosa meritevole di credito»¹⁷. Lasciò la presidenza nel dicembre 1935.

¹² Enzo Ferrari, *Le mie gioie terribili*, Bologna, Cappelli, 1963, p. 95.

¹³ "Il Popolo Biellese", 26 marzo 1931.

¹⁴ GIAN DOMENICO LORENZET, Nobiltà al volante. Corre per divertirsi ma lascia l'impronta, in Ugo Pinarello (a cura di), Tante Storie, tante vittorie: i grandi protagonisti dello sport biellese, Gaglianico, Arte Stampa, 2005, p. 158.

¹⁵ ROLANDO MAGLIOLA, *La corsa in salita Biella-Oropa*, in *Frammenti di Storia Biellese*, consultato il 3 febbraio 2020, https://www.frammentidistoriabiellese.it/sport-e-svago/la-corsa-in-salita-biella-oropa/.

¹⁶ ID, *Il circuito automobilistico di Biella 1934-1935*, in *Frammenti di Storia Biellese*, consultato il 3 febbraio 2020, https://www.frammentidistoriabiellese.it/sport-e-svago/il-circuito-automobilistico-di-biella-1934-1935/.

¹⁷ E. Ferrari, *op. cit.*, p. 97.

Un'altra passione che lo investi fu quella dell'aviazione. Mentre l'Italia assisteva alle spettacolari trasvolate di Italo Balbo, Trossi, dopo aver conseguito nel 1936 il brevetto da pilota civile presso lo scalo di Genova¹⁸, partecipò ai raduni sahariani libici, competizioni a tappe organizzate dal maresciallo dell'aria¹⁹.

Al netto della perizia dimostrata con i motori sia sull'asfalto che a migliaia di metri d'altezza, l'impegno profuso in queste attività non si limitò solamente all'aspetto creativo. Dapprima con la realizzazione dell'aeroporto "G. B. Botalla" di Gaglianico e successivamente con la strada Trossi, cui si farà cenno più avanti, le passioni del conte si sarebbero trasformate infatti in vere e proprie battaglie che avrebbero sancito dei punti di non ritorno per lo sviluppo infrastrutturale del Biellese.

Partendo dal settore aeroportuale, Trossi si spese in prima linea affinché il territorio, per quanto il traffico aereo negli anni trenta si limitasse a essere un privilegio per pochi amatori, fosse dotato delle strutture apposite, che successivamente avrebbero costituito le premesse per uno scalo commerciale.

Questo tipo di esigenza era già emersa a partire dall'inizio degli anni trenta, quando il Fascio di Biella collaborò con la locale sezione dell'Aero Club affinché in Occhieppo Inferiore si stabilisse una scuola di volo a vela, intitolata a

Enrico Squaglia, alla cui realizzazione, avvenuta l'8 aprile 1934, alla rinnovata presenza del maresciallo e governatore della colonia libica Balbo, il conte Trossi collaborò fornendo la somma necessaria per la costruzione dell'aviorimessa²⁰.

Trossi non si sarebbe però accontentato di un ruolo, per così dire, "ancillare". Il progetto che in questa sede risulta rilevante fu quello finalizzato alla realizzazione di un campo di volo a Gaglianico, a pochi passi dal proprio castello e del quale fu socio fondatore. Esso affonda le radici già nel 1930, quando nelle pagine de "Il Popolo Biellese" venne diramata la notizia della visita del prefetto di Vercelli a Biella, occasione nella quale questi fu accompagnato da un giovane Carlo Felice, insieme a un aviatore designato dal Comando dell'Aviazione, per un sopralluogo nel luogo designato, cioè in località Cascina Flecchia a Gaglianico²¹.

Le vicende burocratiche non sono note, ma a distanza di otto anni il progetto ritornò in auge nelle cronache locali - complice certamente la posizione apicale che nel frattempo Carlo Felice avrebbe ricoperto nel Comune di Gaglianico - quando "Il Popolo Biellese" ne titolò la concretizzazione, sottolineando l'importanza dell'opera, in quanto «quello di Biella, [sarà] il primo campo comunale in Italia, che finora sono soltanto i grandi centri ed i capoluogo di provincia che annoverano»²². Secondo quanto riporta

¹⁸ "Il Popolo Biellese", 24 febbraio 1936.

¹⁹ "Il Popolo Biellese", 3 marzo 1938.

²⁰ R. Magliola, *Balbo esalta i Biellesi. «Siete l'orgoglio dell'Italia»*, pubblicato in "La Nuova Provincia di Biella", 24 novembre 2012.

²¹ "Il Popolo Biellese", 20 febbraio 1930.

²² "Il Popolo Biellese", 4 aprile 1938.

l'articolo citato, «il nuovo campo d'aviazione [...] sorgerà sotto il segno del Littorio nell'anno XVI», dunque l'anno di inaugurazione presumibilmente fu il 1938, non prima dell'effettuazione dei primi atterraggi compiuti dallo stesso conte, «un avvenimento che ha fatto accorrere quasi tutta la popolazione di Gaglianico e molti entusiasti ammiratori dai paesi vicini»²³.

Costruito dal Gruppo Turismo aereo biellese, iscritto alla sede di Biella della Runa (Reale Unione nazionale aeronautica), presieduto da Riccardo Sella, l'aeroporto "G. B. Botalla" rappresentò un grande vanto per Gaglianico ed è indubbio che l'operazione sarebbe stata inconcepibile senza la campagna di promozione di Carlo Felice.

La società, ente privato e non statale, vide però la maggior parte delle proprie grandi aspettative venire disattese sia per problemi logistici, cioè la mancanza di apparecchiature, sia per la contingenza storica in cui nacque. Difatti il 20 ottobre 1943²⁴, all'interno del contesto di occupazione della appena nata Repubblica sociale italiana (Rsi) e quindi appena cinque anni dopo l'apertura delle attività, l'infrastruttura fu posta sotto sequestro dalle forze armate tedesche. Questa

circostanza comportò non pochi problemi per la società e per i suoi iscritti: a testimonianza, una fitta corrispondenza fra iscritti e struttura e di quest'ultima con la Prefettura affinché il Gruppo procedesse negli indennizzi e nelle dovute pressioni per la restituzione degli apparecchi, i quali furono sequestrati senza il rilascio di documenti di requisizione²⁵.

Dopo la guerra l'aeroporto poté riattivare i propri servizi fino al 1965, anno in cui il riorganizzato Aero Club Biella "Luigi Sella" decise di spostare le attività nell'attuale sede in località Vergnasco di Cerrione.

La riforma podestarile

Con il discorso pronunciato alla Camera il 3 gennaio 1925, con il quale si assunse l'intera responsabilità morale del delitto Matteotti, ogni malcelato proposito di Mussolini di smantellare l'ordinamento e le strutture dello Stato di diritto si palesò. Con un pacchetto di norme emanate fra il 1925 e il 1926 - le cosiddette "leggi fascistissime", delle quali fu estensore il giurista napoletano e ministro della Giustizia Alfredo Rocco - il parlamento veniva progressivamente esautorato nelle sue funzioni, nella gran

²³ "Il Popolo Biellese", 25 aprile 1938.

²⁴ La data indicata nella fonte in realtà è il 20 ottobre 1944: trattasi probabilmente di un refuso, dato che la data in cui è stata scritta indica il 7 luglio 1944. Il documento preso in considerazione è un telegramma spedito a un tal ragioniere Franco Rol di Torino, il quale sollecita a più riprese la restituzione di un proprio aeromodello (A/M Saiman I-Agcf), depositato a Gaglianico e sequestrato dal commando tedesco di Pinerolo (Airasca). Cfr. Archivio DocBi-Centro Studi Biellesi, Fabbrica della Ruota, Pray (Bi) (d'ora in poi Adb), Aeroporto "G. B. Botalla" di Gaglianico e sezione di Biella della Runa "Luigi Sella" (d'ora in poi Ageru).

²⁵Adb. Ageru.

parte affidate ora all'esecutivo, presieduto dal capo del governo. Si assistette dunque al passaggio da quello Stato che nacque nel 1861 all'insegna dei principi liberali risorgimentali a un regime dittatoriale di stampo totalitario.

Fra le riforme comprese vi fu quella riguardante la gestione delle amministrazioni locali, ossia le province e i comuni. Uno degli obbiettivi teorici perseguiti dal fascismo, infatti, era la creazione di uno stato etico, dotato di un'architettura del potere che, partendo dal centro, gestisse le strutture periferiche, eliminando o lasciando un limitato spazio alle autonomie locali e a qualsiasi forza centrifuga²⁶.

Se, in tal senso, già a partire dal 1923 - rimanendo comunque nel solco di strumenti già contemplati in età liberale - fu varata una riforma che potenziava il ruolo del sindaco e della giunta sul consiglio comunale e attribuiva un margine di discrezionalità molto più ampio al prefetto nei confronti delle giunte comunali, sarebbe poi stata la legislazione del 1926 a segnare una svolta pienamente fascista nell'ordinamento delle periferie²⁷.

Dapprima istituito con la legge del 4 febbraio 1926 n. 237 per i comuni non superiori ai cinquemila abitanti, poi estesa con regio decreto legislativo 3 settembre 1926 n. 1910 per tutti gli altri,

il podestà, di nomina regia e designato dal Ministero dell'Interno su consiglio della Prefettura, veniva quindi chiamato ad assolvere i compiti di amministrazione ordinaria che spettavano al sindaco, affiancato da una consulta di consiglieri (obbligatori per i comuni con meno di centomila abitanti ma facoltativi per quelli con meno di ventimila), sempre di nomina prefettizia e che sostituivano la giunta comunale²⁸. Il mandato del podestà durava cinque anni, revocabili in caso di dimissioni o grave condotta, oppure rinnovabili dalla Prefettura.

Le ragioni di questa riforma, che andava chiaramente nella direzione di una presenza più pervasiva del governo nelle periferie, si spiegano analizzando la peculiarità dei municipi all'interno dell'amministrazione pubblica italiana. Il loro status di "ente autarchico", ossia di microcosmo dotato «di un proprio potere politico [...] che poteva essere subordinato a quello dello Stato, ma era geneticamente omogeneo a quello»²⁹, negli anni aveva permesso ai notabili locali di estendere la propria influenza creando, in maniera del tutto personalistica e clientelare, una fitta rete di rapporti al di fuori di qualsiasi struttura partitica³⁰. A suscitare ulteriori preoccupazioni per i fascisti al governo tuttavia, era il radicamento delle forze popolari, specie del

²⁶ Paul Corner - Valeria Galimi (a cura di), *Il fascismo in provincia. Articolazioni e gestione del potere tra centro e periferia*, Roma, Viella, 2014.

²⁷ ELISABETTA COLOMBO, *Dall'"elezionismo" al podestà. Appunti di geografia del pote*re, in P. Corner - V. Galimi (a cura di), *op. cit*.

²⁸ Tommaso Baris, *Il fascismo in provincia. Politica e società a Frosinone (1919-1940)*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

²⁹ E. Colombo, *op. cit.*, p. 54.

³⁰ T. Baris, *op. cit.*, p. 3.

Partito socialista nei distretti industriali dell'Italia centro-settentrionale (tra cui la stessa Biella), testimoniato dal successo elettorale sia a livello nazionale nelle elezioni del 1919 che nella tornata delle amministrative nell'autunno del 1920.

Il podestà attinge il nome da una particolare magistratura vigente nell'Italia comunale. La podesteria medievale nasceva come magistratura di emergenza, divenuta stabile successivamente, ed era presieduta da un unico rettore plenipotenziario la cui caratteristica principale era quella di essere un forestiero. Essendo inoltre una carica annuale - dopodiché il podestà avrebbe ricoperto il ruolo in un'altra città - si evitava un possibile condizionamento del suo operato per le dinamiche interne al Comune.

Gli elementi di tangenza con il corrispettivo fascista sono evidenti. La battaglia condotta da Mussolini contro "l'elezionismo" voleva infatti da una parte togliere ulteriore terreno alle opposizioni, che in alcune realtà avevano fatto dei comuni l'ultimo baluardo di resistenza verso il centro³¹; dall'altra, la cooptazione dall'alto di un individuo estraneo ad interessi partigiani avrebbe, almeno in linea teorica, permesso al podestà nelle sue funzioni di concentrarsi esclusivamente sulla cosa pubblica. Ma d'altro canto esistevano sostanziali differenze.

Presupposta la volontà rigeneratrice della classe dirigente attraverso la creazione di *homines novi* formati nei ranghi del regime e non compromessi con il passato, fu proprio laddove il fascismo aveva stentato ad affermarsi che dovette adattarsi a questo tipo di dinamiche, ricorrendo a quella che viene definita dagli storici come "opzione ottimatizia": i criteri utilizzati per le nomine dei prefetti espressione dello stato fascista in provincia - si basarono, in un primo momento, su censo e posizione sociale all'interno della comunità³². Il motivo è congeniale alla non retribuzione della carica podestarile: la riconferma di molti esponenti della borghesia industriale al Nord e proprietari terrieri nel Centro-Sud, che andavano a servire gratuitamente la collettività, oltre a una forte suggestione simbolica, cercava d'altra parte di evitare un aggravio sulle finanze comunali. Un podestà dunque non forestiero (al quale sarebbe spettato un indennizzo), e non politico di professione.

Cursus honorum e podestà a Gaglianico

Sebbene fosse un uomo con i piedi saldamente piantati nella contemporaneità, Carlo Felice non dimenticò mai il radicamento nella sua comunità, che servì per quasi dieci anni nei panni di primo cittadino di Gaglianico, ricoprendo un ruolo che già era spettato al nonno Carlo. Tuttavia, come abbiamo visto, fra le elezioni dell'autunno del 1924 e il 1933 intercorsero cambiamenti notevoli nell'ordinamento degli enti locali. Per una decina di anni (dal 1933 fino all'agosto 1943), Carlo Felice Trossi ricoprì la carica di podestà. La sua ascesa politica fu piutto-

³¹ E. Colombo, *op. cit.*, pp. 56-57.

³² T. Baris, op. cit.

sto rapida, considerata la giovane età e l'arco temporale in cui si condensò. Nel giro di nemmeno un anno (dicembre 1932-dicembre 1933) diede la scalata ai vertici del Partito nazionale fascista, il quale era diventato l'unica porta d'accesso per chiunque volesse ricoprire una carica amministrativa, ancorché all'inizio la legge podestarile non prevedesse come norma vincolante la federazione al partito unico³³.

In sintesi, si elenca il suo cursus honorum: dopo essersi iscritto nel dicembre 1929³⁴, come socio perpetuo dell'Opera nazionale balilla, si federò ufficialmente al partito tre anni dopo, all'età di 24 anni, nel dicembre 1932³⁵; nel settembre 1933 fu nominato, su ratifica del segretario federale dei Fasci di Vercelli Piero Gazzotti, direttore del Fascio di Gaglianico, congiuntamente a Virgilio Crovella (che ricoprirà durante gli anni di podesteria l'incarico di segretario comunale), Ettore Beltramo, Stefano Quaregna ed Ernesto Mariotti³⁶; questo ruolo sarebbe stato confermato l'anno successivo dal nuovo segretario Piero Pozzo³⁷; nel dicembre 1933 venne nominato podestà al Comune di Gaglianico³⁸.

La nomina di un personaggio così eminente e radicato all'interno di questa piccola comunità fu motivo di grande giubilo per la popolazione locale, la quale prese parte ai solenni festeggiamenti per il suo insediamento che si tennero il 7 gennaio 1934 e che videro le vie del paese tappezzate di tricolori, che «presentavano un magnifico colpo d'occhio e sembravano gioire della stessa gioia che innondava (sic) gli animi dei numerosi intervenuti», come il giornalista de "Il Popolo Biellese" ebbe modo di ricordare³⁹.

La fiducia dei gaglianicesi nei confronti di Carlo Felice Trossi, in verità, è conseguente alla precedente esperienza di amministrazione come commissario prefettizio dal dicembre 1932 fino alla nomina ufficiale a podestà avvenuta un anno dopo. Terminato il mandato di podestà nel settembre 1932, la gestione di Gaglianico passò da Gabriele Pagani al vicesegretario di prefettura Antonio Viacava, il quale rimase in carica come commissario prefettizio per soli tre mesi; dopodiché, al commissariamento del Comune, succedette Carlo Felice.

Come già anticipato, mantenne l'incarico di primo cittadino quasi ininterrottamente per una decina di anni (la sua ultima delibera è datata 21 agosto 1943), andando dunque oltre la scadenza canonica dei cinque anni. L'analisi dei registri comunali conservati presso l'archivio di

³³ Sebbene la nomina governativa e il regime di partito unico costituissero garanzie sufficienti, l'obbligatorietà di iscrizione al Pnf sarebbe stata inserita solo nel 1929. Cfr. E. COLOMBO, *op. cit.*, p. 64.

³⁴ "Il Popolo Biellese", 5 dicembre 1929.

³⁵ "Il Popolo Biellese", 8 dicembre 1932.

³⁶ "Il Popolo Biellese", 7 settembre 1933. ³⁷ "Il Popolo Biellese", 14 luglio 1934.

³⁸ "Il Popolo Biellese", 14 dicembre 1933.

³⁹ "Il Popolo Biellese", 11 gennaio 1934.

Gaglianico⁴⁰ restituisce una gestione che non si segnala particolarmente per eventi stravolgenti, fatta ovviamente eccezione per lo scoppio della seconda guerra mondiale. Complice anche la contingenza storica in cui ricoprì l'incarico, ossia gli anni trenta, che furono gli anni del massimo consenso per il regime, si trattò di un decennio di ordinaria amministrazione di una realtà periferica che, seppur distante appena pochi chilometri da Biella, rivendicava la propria vocazione agricola e la propria eterogeneità dal capoluogo laniero⁴¹.

È chiaro dunque che, anche alla luce delle considerazioni fatte in precedenza, la sua nomina non è inserita all'interno di un disegno rivoluzionario per Gaglianico, ma è chiaramente dettata dalla volontà di continuare una tradizione.

Non essendo a conoscenza delle vicende di Gaglianico che caratterizzarono gli ultimi strascichi del liberalismo prima della riforma (dunque il biennio 1925-1926) e del profilo dei podestà predecessori - elementi per i quali sarebbe necessaria un'analisi collaterale più approfondita - è impossibile stabilire con certezza se la scelta di nominare un esponente della famiglia Trossi alla guida del Comune, andando così a scardinare il significato teorico originale della riforma podestarile, possa definirsi a pieno titolo un'opzione ottimatizia. Nondimeno, risulta evidente che i requisiti di disponibilità economica (come detto, la carica era ricoperta senza retribuzione), di riferimento sociale e acquiescenza con il regime farebbero convenire verso questa tesi.

È vero inoltre che la precocità con cui Carlo Felice mosse i primi passi nella politica locale, l'appartenenza a un'altra generazione, la fama di industriale di successo e di stella locale del panorama sportivo furono buoni motivi per annoverarlo come *homo novus*, ma è parimenti interessante notare come la stessa riconferma al suo incarico in municipio manifesta nuovamente quanto fra il disegno teorico, che voleva (almeno per quanto riguarda la prima fase rivoluzionaria del fascismo) una nuova Italia che rompesse con le vecchie dinamiche tramite una rigenerazione della classe dirigente, e la realtà fattuale, intercorresse la difficoltà

⁴⁰ Archivio comunale di Gaglianico (d'ora in poi AcG), Registro deliberazioni del podestà (1930-1941) - d'ora in poi RDDP (30-41) - e Registro deliberazioni del podestà (1941-1948) - d'ora in poi RDDP (41-48).

⁴¹ Si fa riferimento a una deliberazione podestarile del 29 agosto 1931, firmata dall'allora podestà Gabriele Pagani, che aveva come oggetto l'"Ampliamento della Circoscrizione Comunale di Biella con la chiesta aggregazione dei Comuni di Cossila, Chiavazza e Gaglianico alla Città di Biella". Se per quanto riguardò i primi due comuni la proposta si concretizzò successivamente, Pagani deliberò la sua più netta opposizione adducendo fra i motivi il fatto che «[...] Biella è centro eminentemente industriale come i paesi di Cossila e Chiavazza. La popolazione di Gaglianico invece nella sua stragrande maggioranza è agricola, formata da piccoli proprietari alieni dai più comodi sistemi di vita cittadina, che, nella minaccia dell'aggregazione del loro paese a Biella, non vedono che lo spauracchio delle maggiori spese che non sono indispensabili alla loro modesta laboriosità [...]». Acg, RDDP (30-41), Deliberazioni Gaglianico dal 14 agosto 1930 al 14 ottobre 1935.

(se non impossibilità) di una definitiva rottura con il passato. La nomina a podestà non fu solamente un ambizioso traguardo e un onore, ma fu soprattutto lo strumento per riconfermare la presenza della famiglia Trossi a Gaglianico e portare avanti la vocazione originaria dei suoi antenati. Grazie alla sua doppia veste, che lo vedeva sia come primo cittadino che come ricco possidente, Carlo Felice poté incidere maggiormente sulle vicende della sua comunità.

Nell'ambito della filantropia si possono citare alcuni esempi, come il farsi carico a titolo personale di tutte le spese per il rifacimento del municipio nel novembre del 193842, oppure, come "Il Popolo Biellese" rese noto, la dotazione di un biliardo all'associazione del dopolavoro⁴³. La sua presenza nella vita associativa di paese divenne una garanzia: nell'ottobre 1938 dette il patrocinio alla cerimonia di benedizione della nuova fiamma (donata sempre dal conte) degli Alpini di Gaglianico, occasione di grande fibrillazione patriottica nella quale, oltre alla celebrazione dei caduti gaglianicesi nella Grande Guerra, venne nominato socio onorario dell'associazione⁴⁴.

A tal proposito, uno degli eventi in cui emerge particolarmente questo doppio ruolo fu la festività della Befana fascista, festeggiata nella prima settimana di gennaio e che nel paese di Gaglianico si teneva nella palestra delle scuole elementari. Si trattava di un'attrazione per i bambini, che ricevevano balocchi e dolciumi, ma allo stesso tempo era una festa benefica. nella quale il mondo dell'impresa e delle istituzioni, all'epoca sostanzialmente in sinergia, manifestavano attenzione per la popolazione locale meno abbiente, donando beni come indumenti e pezzi di lana. Già nel gennaio del 1934 il conte Trossi sfruttò l'occasione per dimostrare la benevolenza nei confronti della popolazione provvedendo alla realizzazione di duecentocinquanta pacchi regalo, la cui distribuzione venne affidata alla consorte Lisetta⁴⁵. Questo tipo di celebrazione, imbevuta di un'immancabile nota di patriottismo, aveva lo scopo di plasmare le masse già a partire dalla più tenera età e strumentalizzare la munificenza dei filantropi a fini politici.

I conti Trossi patrocinavano anche un'altra iniziativa simile che, sulla falsariga della Befana fascista, mirava a ottenere il consenso di un'altra fetta di popolazione relegata ai margini della società: le donne. Istituita simbolicamente il 24 dicembre del 1933, all'indomani dell'irreggimentazione dell'Opera nazionale Maternità e Infanzia, la Giornata della Madre e del Fanciullo prevedeva la distribuzione di premi in denaro di natalità e nuzialità, con i quali si volevano incoraggiare le donne, nell'ambito della cosiddetta battaglia demografica, a prendere marito in età fertile affinché si facesse il maggior numero di figli. Contrario a ogni forma di emancipazione dal modello ideale di protettrice del focolare domestico, il fascismo tentò

⁴² "Il Popolo Biellese", 3 novembre 1938. ⁴³ "Il Popolo Biellese", 4 ottobre 1937.

⁴⁴ "Il Popolo Biellese", 24 ottobre 1938.

^{45 &}quot;Il Popolo Biellese", 18 gennaio 1934.

di scoraggiare la donna dall'intraprendere qualsiasi attività extradomestica e contemporaneamente cercò di ritagliarle uno spazio all'interno della politica del consenso, tramite l'organizzazione di feste e iniziative di partito.

A Gaglianico nel 1938 i premi furono quindici, per l'importo di L. 2.400, ai quali si aggiunse un'offerta personale dei Trossi di un corredino di lana per tutte le mamme. «L'amore alla casa. il senso dell'ordine e del risparmio devono essere i principi a cui la donna italiana deve ispirarsi per contribuire alla battaglia dell'autarchia nazionale e per dare alla propria famiglia un riposante benessere», si legge ne "Il Popolo Biellese", con riferimento alla cerimonia di conferimento dei diplomi-premio alle due massaie rurali vincitrici Emilia Busancano e Maria Mussone, «che si sono distinte per la pulizia, l'ordine della casa e per la migliore coltivazione dell'orto». alla presenza della contessa Trossi e della segretaria del Fascio femminile⁴⁶.

Nel prosieguo della lettura delle pagine dedicate a queste celebrazioni, alla cui riuscita la generosità dei conti Trossi risultava indispensabile, ci si accorge come dietro a questo tipo di operazione, oltre all'intervento su sacche di povertà ampiamente diffusa, si nascondesse la volontà propagandistica di veicolare contenuti rivolti a una vera e propria venerazione della patria ma anche della figura stessa di Benito Mussolini. Se, per quanto riguarda la Befana del 1934, veniva menzionato un semplice tricolore dato in regalo assieme ai pacchi, con

il cambio di alleanze in politica estera e l'avvicinarsi del secondo conflitto mondiale, si assiste a una politicizzazione sempre più pervasiva delle manifestazioni. Ed ecco che, in occasione delle edizioni della Befana fascista del 1938 e del 1939⁴⁷, e successivamente della Befana del soldato nel 1941, la narrazione de "Il Popolo Biellese" insiste sulla solennità, sugli organizzati della neocostituita Gil che sfilano in divisa da balilla e figlie della lupa, sulle ovazioni e sulle fotografie del duce distribuite con i pacchetti, un quadro all'interno del quale i filantropi, i quali concretamente ne permettevano la riuscita, diventano strumenti di consenso e di esaltazione del regime.

Il secondo conflitto mondiale e la Resistenza nel Biellese

Con il discorso del 10 giugno 1940 tenuto da Benito Mussolini dal balcone di Palazzo Venezia. l'Italia formalmente entrò in guerra a fianco delle potenze dell'Asse contro Francia e Regno Unito. Dopo anni di propaganda volta alla militarizzazione della società, connotata da un linguaggio che attingeva dal mondo marziale, con la quale già dalla più tenera età si volevano preparare gli italiani a un'imminente guerra e che divenne sempre più martellante all'indomani della guerra d'Etiopia, il Regno d'Italia poteva così dimostrare alle nazioni "plutocratiche" la potenza dell'impero italiano da poco costituitosi. Tuttavia, a nulla valsero le parole a fronte della evidente impreparazione dell'esercito regio, il quale

⁴⁶ "Il Popolo Biellese", 13 gennaio 1938.

⁴⁷ "Il Popolo Biellese", 9 gennaio 1939.

ancora risentiva delle battaglie combattute in Abissinia appena quattro anni prima: in meno di tre anni l'Italia perse tutti i combattimenti sul fronte africano, il controllo sulle colonie dell'Africa orientale italiana, Libia compresa; a tutto ciò si aggiungevano l'ecatombe che l'Armir stava vivendo sul fronte russo e lo sbarco degli Alleati in Sicilia tra il 9 e il 10 luglio 1943.

Ma la debolezza delle forze armate altro non era che lo specchio di un Paese la cui economia era pesantemente fiaccata dalle sanzioni economiche applicate dalla Società delle Nazioni dopo l'aggressione ingiustificata all'Etiopia del 1935 e dalle quali dipese l'indirizzo autarchico assunto dal regime. Questo fu un elemento che, fra l'altro, colpì particolarmente quei settori che dipendevano dall'importazione e dall'esportazione di materie prime, come il tessile in un distretto industriale come il Biellese.

In siffatto contesto, il malcontento nei confronti del regime cominciò a serpeggiare fra la popolazione italiana, la quale, messa dinnanzi alla realtà dei fatti, sperava che la fine del conflitto fosse sempre più vicina. Nel Biellese la progressiva avversione verso il fascismo e la sua politica economica era unanime, sia da parte degli industriali che, soprattutto, fra gli operai, sottoposti a turni estenuanti e non commisurati a paghe che fossero sufficienti a fronteggiare la dilagante inflazione dei prezzi che colpi-

va i beni di primo consumo, spesso reperibili al mercato nero⁴⁸.

Non bisogna sorprendersi dunque della gioia con la quale la città accolse la notizia della caduta di Mussolini il 25 luglio e soprattutto della benevolenza della popolazione nei confronti del movimento partigiano che, dopo l'occupazione tedesca della città, avvenuta il 21 settembre 1943, si organizzò per andare a combattere sulle montagne biellesi.

All'interno del panorama resistenziale fu la componente comunista a dare il contributo decisivo alla lotta contro il nazifascismo, mentre gli altri partiti del Cln, ossia socialisti, azionisti, cattolici e liberali, adottarono un atteggiamento più attendista e moderato. I comunisti, infatti, già a partire dall'autunno del '43, impressero una linea indirizzata alla militanza attiva.

Il Comitato militare della Federazione comunista prese il controllo dei partigiani rifugiati in montagna (antifascisti, renitenti alla leva, soldati regolari disertori) e li inquadrò alle dipendenze delle brigate "Garibaldi" del Piemonte in sei distaccamenti, affinché presidiassero il territorio alpino: il "Fratelli Bandiera" operava in valle Cervo, il "Piave" in valle Strona, il "Carlo Pisacane" in Valsessera, il "Nino Bixio" in valle Elvo, il "Goffredo Mameli" nella valle di Andorno e il "Giacomo Matteotti" nella zona di Coggiola, per un totale di circa ottanta-cento unità⁴⁹.

⁴⁸ Anello Poma - Gianni Perona, La Resistenza nel Biellese, Parma, Guanda, 1972.

⁴⁹ R. Magliola, *Dicembre 1943: le prime azioni partigiane e la repressione nazifascista*, in *Frammenti di Storia Biellese*, consultato il 20 dicembre 2019, https://www.frammentidistoriabiellese.it/resistenza-e-guerra-civile-1943-1945/dicembre-1943-le-prime-azioni-partigiane-e-la-repressione-nazifascista/.

Con l'avvicinarsi del 1944, se il progressivo avanzamento degli Alleati angloamericani verso la Linea gotica riuscì a togliere terreno a nazisti e repubblichini, nei territori della Repubblica sociale italiana le azioni di rappresaglia contro antifascisti e civili sospettati di azione sovversiva non persero vigore: l'esecuzione sommaria di quattordici giovani partigiani che furono rastrellati in valle Elvo e Serra fra il 29 maggio e il 3 giugno, avvenuta in piazza Ouintino Sella a Biella il 4 giugno, rappresentò e rappresenta tuttora nell'immaginario locale una macchia indelebile. Mentre le formazioni garibaldine vivevano un periodo di sconforto, ma anche di riorganizzazione interna, parallelamente nell'estate e nell'autunno 1944 venivano "paracadutate" nel Biellese le missioni alleate: a Zimone, fra il 20 e il 21 agosto, fu il turno della "Bamon", costituita da militanti italiani affiliati al Partito d'azione alle dipendenze della Special Operation Executive (Soe); fra il 17 e il 18 novembre giunse inoltre la "Cherokee", comandata dal maggiore Alastair MacDonald, con al seguito i capitani Patrick Amoore e Jim Bell e il radiofonista Tony Birch, la quale, fra l'altro, coordinò il più importante aviolancio rifornimenti di armi della Soe in Italia, avvenuto il 26 dicembre 1944 a Baltigati, località di Soprana⁵⁰.

Il 1945 si aprì con il colpo di coda delle violenze nazifasciste, le quali altro non erano che l'ultimo disperato tentativo di proseguire una guerra ormai persa su tutti i fronti e che di lì a poco si sarebbe conclusa: a proposito si segnalano l'eccidio presso la località Lace di Donato tra il 29 e il 30 gennaio, il massacro di Salussola il 9 marzo e infine l'eccidio di Santhià il 29 e il 30 aprile. La città di Biella si liberò dall'occupante il 24 aprile, mentre le ostilità cessarono definitivamente il 2 maggio.

Carlo Felice Trossi e la Resistenza

Dopo un decennio di relativa stabilità sociale e finanziaria, gli effetti dello stato di guerra si riversarono sulla quotidianità della comunità di Gaglianico. L'edizione del 1941 della popolarissima Befana fascista, che per l'occasione diventò Befana fascista del soldato e dei bimbi dei lavoratori, fu un momento di raccoglimento e di generosità nei confronti dei sessantatré gaglianicesi, di leva o richiamati, i quali, a fronte di quattrocento pacchi preparati per l'evenienza («contenenti pochi dolci ma numerosi indumenti utili e di non indifferente valore»), beneficiarono di indumenti in lana, oggetti per la toeletta, cioccolata e piccole somme di denaro, «[...] incluso un biglietto con espressioni di viva ammirazione per i concittadini in grigio-verde e parole di augurio e di fede nel Duce e nella Vittoria»⁵¹.

La documentazione dell'Archivio comunale⁵² conferma che anche Carlo Felice fu uno dei tanti gaglianicesi chiamati alle armi, nel ruolo di sottotenente

⁵⁰ Patrick S. Amoore - Alastair MacDonald. *La missione Cherokee nel Biellese. Due testimonianze*, in "l'impegno", a. XII, n. 1, aprile 1992.

⁵¹ "Il Popolo Biellese", 16 gennaio 1941.

⁵²Acg, Cartelle personali dei militari (d'ora in poi CPM).

dell'aviazione⁵³, anche se il suo fascicolo personale presenta alcune opacità per le quali stabilire quanto tempo trascorse nell'esercito risulta abbastanza difficoltoso⁵⁴. È certo d'altro canto che gli uffici di primo cittadino, che svolse fino all'agosto del 1943, non gli permisero grandi assenze da Gaglianico.

L'amministrazione comunale si trovò infatti a fronteggiare, oltre alle già consistenti spese ordinarie - a titolo esemplificativo si citano le indennità di trasferta per i numerosi dipendenti pubblici forestieri, i già citati premi di nuzialità e natalità, così come le spese di spedalità anticipate per i ricoverati meno abbienti all'Ospedale degli Infermi di Biella - tutta una serie di interventi di natura straordinaria dettati dalla contingenza, come la creazione di un servizio di vigilanza antiaerea attivo durante le ore notturne. oblazioni in favore della Croce rossa italiana e, in generale, la difficile gestione del caro viveri mediante l'istituzione di un servizio per il razionamento dei consumi, ma anche attraverso manovre di carattere squisitamente propagandistico come l'aumento di stipendi ai dipendenti comunali e l'accettazione di prestazioni straordinarie retribuite, con lo scopo di scongiurare una situazione potenzialmente esplosiva⁵⁵.

Trossi, come ricordato poc'anzi, mantenne il suo incarico fino al 1943, in quanto l'ultima sua delibera reca la firma in data 21 agosto 1943, decretando, inconsapevolmente, la fine di una stagione, poiché fu l'ultimo podestà effettivo che Gaglianico ebbe. La Prefettura, difatti, per i venti mesi antecedenti alla Liberazione procedette nella nomina di cinque commissari (Enrico Buono, Giovanni Clemente, Francesco de Mayda, Luigi Cappellini ed Ercole Rossi) con mandati che ebbero scadenza assai breve.

Su ciò che accadde della sua vicenda all'indomani dell'abbandono della politica attiva - che coincise con un periodo

⁵³ A quanto afferma Gian Franco Tarabbo, Trossi fu pilota di aerosiluranti. Si veda GIAN FRANCO TARABBO, *Carlo Felice Trossi*, in *Illustri e sconosciuti delle vie del vecchio Piemonte*, Stamperia artistica nazionale, Torino, 1985, p. 39.

Sa Ricostruire la sua vicenda militare, allo stato attuale, è piuttosto difficile per la frammentarietà delle fonti. Presso l'Archivio di Stato di Vercelli (d'ora in poi Asv) sono conservati ruolo e foglio matricolare: classe 1908, nel 1927 venne dispensato dal servizio di leva obbligatoria in quanto figlio primogenito di madre vedova vivente (Asv, Distretto Militare di Vercelli, Fogli matricolari della provincia di Novara e Vercelli e Ruoli matricolari). Nel febbraio del 1940 fu iscritto nei ruoli degli "Ufficiali di completamento dell'Arma Aeronautica Ruolo Naviganti Piloti della Riserva Aeronautica", col grado di sottotenente. Diventando dunque un graduato dell'esercito, il suo ruolo matricolare venne trasferito d'ufficio presso il Ministero dell'Aeronautica a Roma. Presso l'Archivio di Gaglianico si può ritrovare la sua cartella personale dell'Ufficio comunale Notizie, nel quale è omessa la data di richiamo alle armi, ma al suo interno è contenuta una cartolina della Prefettura di Vercelli, nella quale viene reso noto che dal 6 al 7 maggio 1942 Carlo Felice Trossi, appartenente al reggimento 501 Aeroporto dell'Aviazione militare, è stato ricoverato agli Ospedali Civili Riuniti di Sciacca (Agrigento) a causa di una lussazione alla scapola omerale (Acg, CPM, fascicolo personale).

⁵⁵ Acg, RDDP (41-48).

cruciale per le sorti nazionali - le fonti finora consultate, ossia quelle "ufficiali", almeno per quanto riguarda il Biellese, non sembrano più venirci incontro. La disponibilità di informazioni sembra quindi rispecchiare il periodo convulso della guerra civile e, giunti a questo punto, è difficile proseguire con certezza nella narrazione dei fatti ed è necessario procedere per via del tutto ipotetica.

Laddove vi è difficoltà di reperimento nei canali ordinari, il nome di Trossi, di contro, riappare a latere sullo sfondo del panorama resistenziale, in particolar modo intrecciando le vicende di Radio Libertà. Nata nell'autunno del 1944 come ente per la trasmissione clandestina di propaganda non militare nel Biellese per opera dei partigiani della 2^a brigata Garibaldi "Biella" e attiva dapprima a Callabiana e trasferita successivamente a Sala Biellese, dove nell'aprile 1945 smise la sua attività⁵⁶, si trattò di un progetto nella realizzazione del quale il conte Trossi avrebbe giocato un ruolo decisivo. in quanto donatore dell'apparecchiatura necessaria per le trasmissioni via etere.

A questo proposito, le ricerche in merito alla vicenda assumono connotati decisamente interessanti e offrono due tesi discordanti, ma allo stesso tempo entrambe plausibili. Per quanto riguarda la prima, scrivono Piero Ambrosio e

Alberto Lovatto, in un saggio pubblicato in questa rivista nel 1990, che «al Comando zona era giunto in quel periodo, pare grazie alla collaborazione del conte Filippo Maria Trossi, un apparecchio radiotrasmittente proveniente dall'aeroporto di Cameri»57. Tralasciando l'evidente errore sul nome (non potrebbe nemmeno trattarsi di un fratello, in quanto figlio unico), l'argomento non sembrò esaurirsi all'interno della letteratura partigiana, ma si diffuse presto a posteriori, come mito, anche fra la popolazione di Gaglianico, paese che, ricordiamo, per la sua posizione nel Biellese, non fu teatro dei duri scontri che invece si consumarono sulle montagne biellesi. È a questo punto che entra in scena il secondo argomento a sostegno della tesi. Giuseppe Nobile, all'interno di una più ampia indagine sulla storia di Gaglianico, sostiene il coinvolgimento di Trossi con Radio Libertà, rivelando con una nota un retroscena diverso circa la provenienza dell'impianto. Scrive infatti che l'apparecchio era in dotazione a un panfilo di sua proprietà ormeggiato a Santa Margherita Ligure e che venne «trasportato in maniera rocambolesca a Biella con la sua automobile, la Topolino»⁵⁸.

La verosimiglianza delle due versioni è presto dimostrata. La famiglia Trossi era stata proprietaria di villa Olivetta,

⁵⁶ Per approfondire l'argomento si veda la tesi di laurea di Alberto Borgatta *Radio Libertà: voce della Resistenza biellese Un'esperienza d'informazione clandestina. Autunno 1944 - maggio 1945*, Università degli Studi di Torino, Scuola di Scienze umanistiche, Dipartimento di Studi Storici, Corso di Laurea triennale in storia, a. a. 2017-2018.

⁵⁷ PIERO AMBROSIO - ALBERTO LOVATTO, *Radio Libertà*, in "l'impegno", a. X, n. 1, aprile 1990.

⁵⁸ Giuseppe Nobile, *Ricerca sulla presenza di Gaglianico nella storia*, Biella, Edizioni Botta, 1999.

prospiciente la baia di Paraggi, fra Portofino e Santa Margherita Ligure, e la passione per i motori di Carlo Felice lo aveva spinto anche nel mondo della nautica (lui stesso aveva progettato e creato con orgoglio uno yacht, il "Paraggina"); d'altro canto, la citata provenienza del materiale dal reale aeroporto di Cameri sarebbe giustificata non tanto da un diretto prelievo dai magazzini dello scalo novarese ad opera dei garibaldini, ma dal fatto che l'attrezzatura si trovasse in prestito presso l'aeroporto di Gaglianico, i cui spazi si trovavano all'interno del castello in cui Trossi abitava.

In un telegramma inviato a un consociato datato 1 marzo 1940, il presidente Riccardo Sella, dopo aver delineato il manifesto programmatico del Gruppo Turismo aereo biellese, spiega che molti punti non furono realizzati «essenzialmente per la deficienza del materiale di volo, ritardando la consegna dei nuovi apparecchi donati»⁵⁹. Effettivamente, fra il 1939 e il 1942 vi furono molte richieste di prestito temporaneo di materiale provenienti da aeroporti aderenti alla Runa, fra i quali Sezze di Littoria e, per l'appunto, Cameri.

Nel fascicolo contenente la documentazione al riguardo sono conservati alcuni inventari del materiale ricevuto a Gaglianico, ma allo stato attuale è difficoltoso confermare un sicuro nesso fra le due vicende. L'ipotesi più accreditata sarebbe dunque quella di un prelievo che i partigiani fecero dalle aviorimesse di Gaglianico, incorrendo nel rischio di es-

sere scoperti dai tedeschi, che dall'ottobre 1943 avevano posto sotto sequestro un'infrastruttura così nevralgica all'interno del territorio.

Nondimeno, considerando anche le due fasi della vita della radio, non è da escludersi una complementarità delle due versioni, cioè la provenienza da più parti dei materiali per la realizzazione finale dell'emittente radiofonica.

Grazie al confronto con uno degli autori del sopracitato saggio, è emerso quanto l'origine dell'attrezzatura fosse una questione insoluta già a partire dalla memoria stessa dei partigiani, i quali, agendo in un contesto di assoluta illegalità e segretezza, riscontrarono non pochi problemi nella comunicazione fra brigate, a tal punto che persino il personale tecnico non era al corrente di alcune informazioni

Se da un lato è avvolta da un alone di mistero la relazione fra Trossi e i garibaldini, è però indubbio il suo coinvolgimento con la Resistenza biellese e, in questo caso, ci viene incontro una fonte primaria. In una testimonianza dell'ufficiale inglese Patrick Amoore, questi afferma che il 2 maggio 1945 - perciò una settimana dopo la Liberazione di Biella avvenuta il 24 aprile - prima che fosse convocato d'urgenza all'Albergo Principe di Piemonte di Biella (già sede del Comando tedesco e quindi occupato dalla missione "Cherokee") per siglare la resa con i tedeschi, si trovava come ospite del conte Trossi, dove per la prima volta dopo sei mesi aveva fatto il bagno⁶⁰.

⁵⁹ Adb, Ageru.

⁶⁰ P. S. Amoore - A. MacDonald, art. cit.

Gli ultimi anni e l'eredità

Il 12 maggio 1945 si insediò a Gaglianico il Comitato di liberazione nazionale, composto da Alfonso Lanza, Leonardo Lanza e Mario Partisano per il Partito socialista, Giuseppe Bruno Bricarello, Eugenio Busancano, Mario Cascarilla e Franco Pizzardo per il Partito comunista. Francesco Mosca e Rino Mosca per la Democrazia cristiana e infine Eliano Sappino per il Fronte della Gioventù, che si trovò a gestire una difficile fase di transizione democratica della società, accompagnata da una situazione finanziaria disastrosa, come testimonia la documentazione presente nell'Archivio comunale sul risanamento del bilancio⁶¹.

La criticità dell'indebitamento postbellico è accentuata anche dalla stampa, che parla di un'amministrazione non «in floride condizioni di bilancio»⁶², per la quale ogni tipo di mobilitazione da parte dei privati cittadini avrebbe alleviato le crescenti spese in tempi di carovita. In tal senso, molta fu la beneficenza nel 1946 a favore dell'asilo infantile Carlo Trossi, donato al Comune dopo la morte di Felice, da parte della cittadinanza, compito dal quale lo stesso Carlo Felice Trossi non si tirò indietro, offrendo per la causa sia una somma di denaro che l'intera fornitura di legna per il riscaldamento per tutto il 1946, confermando fra l'altro un impegno profuso nei confronti delle famiglie bisognose già quindici anni prima quando, nel 1931, non ricoprendo ancora incarichi istituzionali, decise di venire incontro alle ristrettezze finanziarie del Comune sostenendo completamente le spese per i lavori di manutenzione dell'asilo e assumendosi personalmente l'onere delle rette per il ricovero giornaliero dei bambini appartenenti alle famiglie meno abbienti⁶³.

La fine della guerra permise il suo ritorno sulle scene agonistiche, che però dovette scontrarsi con le avvisaglie di un male incurabile, un cancro al cervello, che di lì a poco lo avrebbe condotto al peggiore degli epiloghi. Nominato all'unanimità presidente dell'Aci di Biella nell'aprile 1946⁶⁴, fra il 1946 e il 1948 riuscì ad aggiudicarsi con l'Alfa Romeo il Circuito di Milano, il Gran Premio d'Italia (1947) e il Gran Premio d'Europa a Berna.

La sua ultima apparizione avvenne al Gran Premio dell'autodromo a Monza il 17 ottobre 1948⁶⁵, poiché presto cominciò il calvario che lo portò a spostarsi di clinica in clinica. Dopo un periodo di ricovero a Genova, nel gennaio 1949 Trossi si recò in una clinica svizzera a Zurigo per sottoporsi a cure speciali⁶⁶.

Nonostante un apparente miglioramento una settimana dopo il ricovero elvetico, come riporta "Il Biellese"67, la situa-

⁶¹ Acg, Rendiconto Risanamento Bilancio al 1945.

^{62 &}quot;Il Corriere Biellese", 7 febbraio 1946.

⁶³ "Il Popolo Biellese", 3 dicembre 1931.

^{64 &}quot;L'Eco dell'Industria", 27 aprile 1946.

⁶⁵ G. D. LORENZET, op. cit., p. 160.

^{66 &}quot;Il Biellese", 21 gennaio 1949. 67 "Il Biellese", 28 gennaio 1949.

zione sarebbe degenerata di lì a qualche mese. La sua morte sopraggiunse a Milano il 9 maggio 1949, appena una settimana dopo aver compiuto 41 anni.

La lettura dei giornali pubblicati in quei giorni è esemplificativa del cordoglio che si elevò in tutta la società civile biellese, dal mondo dell'industria (imprenditori e operai), dall'associazionismo sportivo, dall'amministrazione, ma anche da parte di privati cittadini che avevano avuto la possibilità di entrare in contatto con la sua personalità. I funerali si tennero a Gaglianico, partecipati da una gran folla di persone provenienti da ogni dove, ognuna con una storia personale diversa ed eterogenea estrazione sociale, ma tutte riunite per rendere omaggio a un uomo che in tutta la sua vita nel tendere la mano al prossimo non aveva fatto alcun tipo di distinzione.

Si riportano le parole di un'intervista alla signora Paola Tarello, operaia della Pettinatura Italiana che, parlando del suo ex titolare come di «una bella persona [come] non ce ne sono tante», descrisse la celebrazione alla quale partecipò, così come la maggior parte dei suoi colleghi: «Un funerale che siamo andati dentro, lì a Gaglianico, nel giardino del castello [di famiglia], che c'erano gli apparecchi messi giù e lui era in mezzo, nella cassa. E quando hanno alzato la bara del conte Trossi, gli apparecchi, uno di qua e uno di là, hanno fatto un giro così [in tondo], hanno preso il volo e hanno sorvolato tutto il circondario di Gaglianico. Poi siamo andati in Chiesa. È stato commovente, non si poteva dire di una persona

che non avesse avuto le lacrime. Un funerale che non si vedrà mai più»⁶⁸.

Oltre a un profondo segno lasciato per ovvi motivi nella comunità gaglianicese, il nome di Carlo Felice Trossi continuò a riecheggiare fra i posteri anche al di fuori dei confini del piccolo paesino.

Se quindi a Gaglianico si procedette nell'opera di consegnare a imperitura memoria uno dei più illustri concittadini, dedicandogli quella che era la via Castello e successivamente l'edificio delle scuole elementari, anche nella città di Biella si sviluppò un vivace dibattito sul modo migliore per rendere omaggio a una figura così poliedrica e significativa. Dopo che "Il Biellese" aveva proposto, invano, un cambio di nome a viale Macallè, lungo il quale sorge il Campo polisportivo Alessandro Lamarmora-Stadio Vittorio Pozzo, gli abitanti del cosiddetto Villaggio sportivo, quartiere popolare che in quegli anni di boom economico, parallelamente al Villaggio Lamarmora, si stava espandendo entro i confini attuali, assumendo dunque la stessa dignità degli altri quartieri storici biellesi, oltre alla richiesta della costruzione di una chiesa, si espressero per l'intitolazione di una via in ricordo del compianto Carlo Felice Trossi⁶⁹. Una simile risoluzione, oltre agli evidenti richiami al mondo agonistico, assume anche un altro significato se si considerano i legami fra la famiglia Trossi e i contesti di edilizia popolare.

Considerati i fatti, la proposta non ebbe seguito, e seppur a Biella sia presente una via cittadina a lui dedicata

⁶⁸ Estratto di un'intervista a Paola Tarello, contenuta in F. MACCHIERALDO, *op. cit.*, p. 210. ⁶⁹ "Il Biellese", 4 gennaio 1957.

nel rione San Paolo, che costeggia la stazione ferroviaria, l'eredità forse più immediata e tangibile per molti biellesi è la realizzazione della strada provinciale 230 di Massazza (ex strada statale), relativa al tratto che da Biella giunge a Benna, comunemente conosciuta come "strada Trossi". Questa denominazione non ufficiale prende spunto da un'intuizione che ebbe lo stesso Carlo Felice. ossia la realizzazione di un tratto di strada lungo 8,5 chilometri affinché si creasse, mediante la cessione di terreni di sua proprietà al Comune di Gaglianico avvenuta il 27 dicembre 194170, un collegamento fra Biella e il resto della provincia di Vercelli, attraverso il quale sarebbe stato possibile raggiungere Milano.

Un'esigenza che divenne man mano sempre più improrogabile con l'aumentare del volume dei traffici commerciali e del numero di automobilisti. A seguito di un lungo dibattito, il progetto Trossi fu preferito rispetto a un collegamento autostradale e la prima pietra fu posata il 21 ottobre 1957 in presenza della contessa Lisetta Marchini e della contessina Vittoria Trossi, oltre che del sindaco di Biella Bruno Blotto Baldo, del presidente dell'Aci e grande amico di Carlo Felice, Franco Bocca e del deputato valdenghese Giuseppe Pella, ex presidente del Consiglio e allora ministro degli Esteri; i lavori furono terminati tre anni dopo, il 28 agosto 1960⁷¹.

⁷⁰ Deliberazione del 27 dicembre 1941 "Accettazione donazione di beni immobili da parte del Podestà cav. Carlo Felice Trossi conte di Pian Villar", Acg, RDDP (41-48).

⁷¹ R. Magliola, *La strada "Trossi" (1960)*, in *Frammenti di Storia Biellese*, https://www.frammentidistoriabiellese.it/monumenti-opere-di-pubblica-utilita-chiese/la-stra-da-trossi-1960/.

CESARE BERMANI

Marcella Balconi, specialista più politica*

Parlando di Marcella Balconi (Romagnano Sesia, 1919 - Novara, 1999) e del suo modo di fare politica si devono innanzitutto ricordare i suoi genitori, che hanno avuto grande importanza nella sua formazione

Scrive Marcella: «I veri insegnamenti, quelli che più hanno inciso nella mia vita, li ho avuti da mio padre, medico e vecchio socialista militante, e da mia madre, donna piena di vita, fiduciosa e appassionata, di tradizioni liberali. Lui ateo, lei cattolica: hanno sempre insegnato a noi figli il rispetto delle convinzioni altrui e una profonda tensione verso gli ideali politici e sociali. È stato naturale, quindi, partecipare alla lotta antifascista e partigiana. Lotta che mi ha maturato politicamente e umanamente».

Il padre, Giuseppe Balconi (Mercallo, Va, 1872 - Romagnano Sesia, 1946), socialista intransigente, si era laureato in medicina a Pavia nel 1900 ed era diventato medico condotto a Romagnano Sesia, dove aveva iniziato un'azione per la creazione di nuove organizzazioni operaie, dimostrando un attivismo politico e delle capacità di gestione economica assolutamente eccezionali. Tra le molte

cose che ha fatto, ricordo qui quelle che mi paiono più importanti. Conquistato il Comune alla lista socialista, vittoria avvenuta il 29 giugno 1902, per sua iniziativa esso sarà il primo della provincia ad avere la refezione scolastica. Il 5 settembre 1902 fonda la Lega di Resistenza fra uomini, donne e fanciulli tra i lavoratori della Cartiera Vonwiller, della quale era medico di fabbrica e, nell'agosto 1903, dà vita a un circolo vinicolo cooperativo, con annesso spaccio di generi alimentari. Il circolo, che nel novembre 1904 apre pure un proprio caffè e un forno cooperativo, crea rapidamente una succursale a Prato Sesia (ottobre 1904) e diventa volano propulsivo per molte altre cooperative in paesi della zona.

Questo movimento sfocia poi, il 10 giugno 1906, in una vera e propria Federazione delle cooperative e dei circoli vinicoli, costituita legalmente a Romagnano. Le sei cooperative aderenti in origine sono nel 1910 già trentacinque, e si arricchiscono via via di nuovi servizi, come quello di medico gratuito e la fornitura gratuita di metà dei medicinali. Il 28 novembre 1909 giunge addirittura a creare in Romagnano una banca coo-

^{*}Conferenza tenuta a Grignasco, al Teatro Società Operaia, il 1 dicembre 2019.

perativa sociale di credito per operai e piccoli proprietari, a cui riesce a far aggiudicare anche l'esattoria, per cui essa può radicarsi anche in vari comuni circonvicini.

In quegli anni Balconi non si limita a seguire di persona molti dei circoli e delle cooperative della zona, ma nel 1905 si laurea pure in legge all'Università di Genova, spinto dall'impegno politico a interessarsi anche di problemi giuridici, dovendo tra l'altro difendere le cooperative che ha creato e i militanti socialisti della zona. Inoltre continua a svolgere una intensa opera di propaganda socialista in tutta la Valsesia e, tra il novembre 1906 e il maggio 1922, subisce vari processi per vilipendio all'esercito, oltraggio agli agenti della forza pubblica, ecc. Intanto, il 14 gennaio 1907, ha sposato Amalia Berrini, da cui avrà cinque figli: Marcella sarà l'ultimo. Promuove una forte agitazione nei confronti della guerra libica, anche grazie al giornale da lui creato, "Il Cooperatore moderno", uscito a Romagnano Sesia dal 1912 al 1914.

Nel 1926 diviene segretario del Partito massimalista per la provincia di Novara e finisce al confino di polizia per un anno. Parte così per Noepoli (Potenza) il 19 marzo 1927, ma già il 13 agosto viene trasferito a Lagonegro. Avendo Balconi a Noepoli svolto da subito l'attività di medico dei poveri ed essendo per questo benvoluto dalla locale popolazione, si giudica che abbia ormai troppa influenza in paese per lasciarvelo.

Scontato il confino, torna a Romagnano, dove è vigilato attentamente ma, grazie alla sua professione di avvocato, riesce a impedire il passaggio al Fascio della locale Casa del popolo. Nel 1944 fa parte del locale Comitato di liberazione nazionale e alla fine della guerra diventa sindaco di Romagnano, ma muore subito dopo le elezioni per il Blocco popolare. Marcella era legatissima a suo padre, che sarà in parte il suo modello, anche quando lei diventerà sindaco di Grignasco. Aveva, come lei stessa diceva, anche uno stretto legame con la madre, che era nei suoi confronti protettiva e mal tollerava che Marcella guadagnasse poco e che quel poco in parte lo utilizzasse per attività politiche e culturali o per garantire la prosecuzione dell'attività del Centro medico pedagogico di Novara, da lei creato.

Inoltre Marcella sarà sempre molto legata alla cugina Maria Elvira (Mariolina) Berrini (Luino, 1919 - Milano, 2004), con cui dividerà molte esperienze di vita. Le loro madri erano sorelle di Elvira Pajetta e, fra i numerosi cugini, c'erano anche, maggiori di loro, Giancarlo e Giuliano e, più giovane, Gaspare.

Sin da ragazzine Marcella e Mariolina sono ribelli, con spirito d'indipendenza, il gusto dell'avventura, l'insofferenza per ingiustizie e sopraffazioni. Fuggiranno assieme dal collegio di Biella, gestito dalle suore rosminiane, dove erano state mandate dalle rispettive madri.

Negli anni trenta rifiutano decisamente il fascismo e si orientano verso il socialismo, parteggiando per i rossi di Spagna.

Vi è in loro un'insofferenza per i ruoli femminili tradizionali e una ricerca di quella autonomia e libertà di scelta che è propria dei maschi, di cui prediligono amicizia e compagnia.

Da ragazzo, Marcella la ricordo con atteggiamenti maschili e con la sigaretta permanentemente tra le labbra.

Le due cugine sono entrambe lontane dall'idea del matrimonio e della maternità come mete scontate e le loro scelte di studio e lavoro sono anticonformiste.

Negli anni della guerra, le due frequentano l'università, esprimono le loro idee antifasciste, hanno amici antifascisti e vivono in un ambiente in cui si legge molto, si sente il fascino di Steinbeck, Hemingway, Faulkner, Virginia Woolf, ma si interessano anche ai problemi della società sovietica.

Ho trovato una lettera scherzosa e sfottente inviatale da un corteggiatore fascista, Mario Otelli, accettato come amico ma non come moroso che, malgrado una tubercolosi che gli varrebbe l'esonero, vuole a tutti i costi arruolarsi. Nell'estate del 1940 butta giù in una lettera degli "Appunti per una biografia della signorina Marcella Balconi", scritti con l'intento di prenderla in giro e che invece finiscono per darci di lei un quadro veritiero: «Marcella Balconi nacque in Francia nel 1790 circa figlia di madame de Stäel e di Gian Giacomo Rousseau. In tenera età raccoglieva carta stagnola e francobolli da inviare alle missioni africane per liberare i poveri negri. A 16 anni circa lesse i libri di Chateaubriand riportandone impressione vivissima; ebbe poi relazioni di amicizia con Fourier, Proudhon, Owen ed altri filosofi umanitaristi, voci non controllate accennano anche ad una relazione con Carlo Marx. A 18 anni soggiogata dalla "missione del medico" si inscrisse alla facoltà di medicina con l'intenzione di "restituire il figlio alla madre piangente ed il padre alla famigliola che lo attende". Conobbe in quegli anni un certo figuro senza coscienza né onore, certo M.O., che cercò invano di distoglierla dai suoi nobilissimi sentimenti facendole leggere "Anni decisivi" di O. Spengler. Allo scoppio della seconda guerra europea prese un risoluto atteggiamento pacifista e sparse una lacrima sulla Polonia, la Danimarca, la Norvegia, il Belgio, l'Olanda, il Lussemburgo, la Francia e l'Inghilterra massacrate dalla Germania e dall'Italia.

Per il seguito mancano notizie precise, pare che dopo alcuni anni abbia sposato un giovane collega ed insieme abbiano proseguito la loro opera in favore dell'umanità sofferente».

Il giovane collega è Cino Bonfantini, fidanzato di Marcella, morto prematuramente durante la guerra in Albania, come lei ricorderà, «dovendo lottare contro un nemico che nemico non era, per una guerra che non riteneva giusta».

Marcella, che si laurea nel 1943, chiederà tra l'altro a Otelli riferimenti bibliografici su Karl Gustav Jung, anche se allora fa l'assistente nell'istituto di biochimica e inizia la propria carriera scientifica in laboratorio.

All'8 settembre 1943 tutti gli uomini giovani delle famiglie Balconi e Pajetta sono in clandestinità o deportati a Mauthausen. Anche le due ragazze desidererebbero salire in montagna, ma non lo fanno per non aggravare le apprensioni delle madri. Per un certo periodo stanno in pediatria a Novara, quali assistenti di Fornara. Ma quando l'amministrazione richiede il giuramento alla Repubblica sociale, se ne vanno.

Collaborano da subito alla Resistenza, ma solo nella primavera, con il ritorno di Giuliano dalle carceri francesi, divenuto ispettore delle brigate "Garibaldi", entrano in contatto con il Comando lombardo delle brigate, ossia con "Fabio" (Piero Vergani) e con "Franco" (Italo Busetto). Mariolina si fa chiamare "Franca" e Marcella "Angela": hanno compiti di collegamento con le "Garibaldi" della Lombardia, della Valsesia-Cusio-Ossola e, utilizzando le loro competenze specifiche e i loro rapporti con l'ambiente medico, si occupano dell'assistenza sanitaria nelle formazioni, rendendosi direttamente conto di che cosa abbiano bisogno e provvedendo da Milano all'invio di materiale medico, di medici e infermiere. Si tratta di trovare in continuazione magazzini per il materiale, perché gli spostamenti sono continui a causa di delazioni e anche per prudenza, e di trovare farmacie disposte a fare da base d'appoggio sanitaria per i partigiani.

Le due cugine svolgono anche il ruolo di staffette tra il Comando generale e le varie formazioni. Nei viaggi da Milano alle basi delle formazioni, prevalentemente in bicicletta, fanno migliaia di chilometri. "Franca", inviando al Comando generale relazioni divenute giustamente famose, opera in Valsesia, nel Cusio, in val Grande e in val Canobina, nell'Oltrepò pavese. In Valtellina va una volta sola, perché delle formazioni valtellinesi si occupa "Angela", sinché è costretta a lasciare quella zona. Infatti, col proprio ricettario inoltra richiesta di ricovero in ospedale di un partigiano colpito da cancrena a una gamba, praticamente autodenunciandosi come collaboratrice dei partigiani, sicché viene inviata presso il Comando piemontese. Lì non diventa solo ispettrice sanitaria della delegazione piemontese delle brigate "Garibaldi", ma anche membro della segreteria del Comitato militare piemontese.

"Angela" è tra l'altro determinante per l'insurrezione di Torino. Il 24 aprile il Comitato militare piemontese (composto da Livio Bianco, comandante delle formazioni "Gl", Andrea Camia, per le brigate "Matteotti", Francesco Scotti "Fausto" per le "Garibaldi", il colonnello Contini, in sostituzione del generale Trabucchi, arrestato, il generale Drago, il maggiore Creonti), decide l'insurrezione della città, facendovi affluire intere divisioni partigiane. Il piano viene però contrastato dal colonnello Stevens, che parla di un possibile massacro delle forze partigiane, di una seconda Varsavia. perché gli inglesi vogliono impedire la sollevazione. Così Stevens manda un ordine apocrifo a "Barbato" (Pompeo Colajanni), in cui comanda alle formazioni partigiane di non entrare in città.

Racconta Scotti: «"Barbato" aveva già dato delle disposizioni per l'avvicinamento; era arrivato, infatti, a liberare Chieri, a pochi chilometri da Torino, che era insorta, ma quel falso ordine di Stevens ha bloccato per 24 ore l'afflusso delle forze partigiane in città, in modo che, per quelle 24 ore, sono state le Sap e i Gap, gli operai di Torino delle fabbriche, che hanno combattuto, che hanno affrontato le forze tedesche e fasciste. Alla fine, visto che c'era questo equivoco e non si riusciva a uscirne, abbiamo mandato il medico del nostro comando regionale, la dottoressa Marcella Balconi, "Angela"; le abbiamo detto: "Tu sei una donna, sei un medico, trovi sempre una scusa per passare e arrivare fino a Barbato". Le abbiamo dato un biglietto dal contenuto un po' vivace: "Piantala di credere a quelli che ti raccontano delle storie. Bisogna applicare immediatamen-

te il piano E 27". Comunicazioni di questo tipo le abbiamo fatte anche ad altre formazioni, facendo presente che c'era qualcuno che mandava degli ordini falsi e apocrifi. E quindi ecco che, finalmente, la mattina del 27, le nostre forze si mettono in moto e così le decisioni del comando e lo spirito combattivo, l'eroismo degli operai delle Sap e l'arrivo dei partigiani dell'VIII zona portano finalmente a superare le difficoltà che avevamo incontrate e a liberare la nostra Torino».

Marcella verrà quindi congedata col grado di maggiore, il più alto raggiunto da una donna partigiana. Credo che, oltre a lei, l'unica donna a raggiungere quel grado sia stata Ada Gobetti, che fu commissario politico della formazione Gl "Stellina", operante in val di Susa.

All'insurrezione di Milano invece Mariolina è a Valduggia con Moscatelli. Va e viene dal Comando generale con messaggi di Moscatelli e per Moscatelli, quando è a Novara impegnato in una difficile trattativa. Poi è a "L'Unità" con Elio Vittorini.

Non so esattamente quando Marcella abbia deciso di iscriversi al Partito comunista. Mariolina si iscrive sul finire del 1944. Confessava di essere stata affascinata dalla vita di banda partigiana, così diversa dal rigore e dalla solitudine della clandestinità cittadina, dal clima di democrazia sperimentato in modo diretto, dalla democrazia come partecipazione a un progetto comune che si andava "inventando" e vivendo insieme già nel presente, pensando e discutendo la società che si sperava di costruire; e si scopriva anche la necessità dell'autodisciplina e dell'impegno attivo a fondamento di ogni collaborazione.

Marcella si iscrive un po' dopo, non so se sul finire della lotta partigiana o nel primissimo dopoguerra. Quell'iscrizione le costa un duro scontro con il padre, che non le rivolge la parola per tre giorni.

Nell'estate del 1945 è poi con la cugina Mariolina a Bolzano, per organizzare, con l'Unione donne italiane, i primi soccorsi per i reduci dai campi di sterminio.

È comunque un'altra esperienza post resistenziale a incidere più di tutto il resto su di lei, come ha raccontato lei stessa: «Una cosa estremamente semplice più di altre [ha influenza] sulle mie decisioni future. Mi danno il compito di raccogliere la storia di tutti i partigiani morti in Piemonte: molti ragazzi di 16/18 anni, torturati. Al ritorno ho giurato che avrei fatto il possibile per rendere più facile e più piacevole la vita dei bambini e per creare una generazione che non dovesse sopportare il peso della guerra e avesse la gioia di vivere. Era la mia risposta alla morte e all'angoscia di morte, con atti che volevano essere riparativi. Se dovessi dare un giudizio sull'influenza della vita partigiana sulla mia personalità direi che mi ha permesso di esprimere i valori umani, perché io avrei voluto fare la ricercatrice con il rischio di chiudermi in laboratorio. L'aver fatto la partigiana, avere avuto tante morti attorno, anche di familiari, ha creato in me le condizioni per quest'esplosione umana, che è stata poi indirizzata anche scientificamente».

Nel dopoguerra Marcella e Mariolina iniziano la loro attività di neuropsichiatre e psicologhe infantili. Da subito è il suo lavoro a rendere Marcella un'intellettuale politica gramsciana, ossia specialista più politica, cioè incardinata nella vita della società.

Perché la psichiatria infantile, come ha scritto Giovanni Bollea, era allora lotta sociale: «Noi avevamo capito che la causa della psichiatria infantile non era solo una questione teorica, ma implicava una messa in atto di intuizioni e sistemi che esigevano il cambiamento della realtà sociale per diventare efficaci. Il trattamento medico-psico-pedagogico non basta. Per sovvertire il disagio dei ragazzi, occorre cambiare il mondo dentro il quale il bambino si trova a vivere. Solo così il bambino diventerà se stesso».

Non diversamente Marcella scrive: «Data la mia formazione politica e culturale, le esperienze della guerra e della ricostruzione, come pediatra non potevo certo limitare la mia attività allo stretto ambito della cura dei bambini sofferenti di disturbi psichici. Così il mio interesse si volse al campo della prevenzione dei disturbi psichici e psicologici del bambino piccolo, agli asili nido, all'Istituto per l'infanzia abbandonata, al lavoro nelle scuole materne ed elementari in cui, secondo la moda di allora, tentammo un lavoro di dépistage con esami collettivi. È del 1948 l'apertura di una scuola medico-pedagogica e degli anni successivi quella di un piccolo istituto a conduzione familiare per bambini difficili e di un piccolo internato per bambini che avevano subito i danni più gravi dell'ospedalizzazione precoce».

Per lei è quindi fondamentale l'osservazione, non solo del mondo interno del bambino, ma anche dello scontro con la realtà e di tutto quanto lo circonda.

In un primo periodo Marcella, quale vicepresidente dell'Opera nazionale Maternità Infanzia di Novara, si dedica all'organizzazione di asili nido, cercando di farne delle case per bambini, il che significa formare il personale per offrire ambienti di tipo familiare ai bambini e preparare le madri. Nel 1948 però viene cacciata per motivi politici dai democristiani e questa sua attività viene smantellata.

Sono gli anni in cui i convitti e le altre strutture assistenziali create dai partigiani, che prevedevano lo studio retribuito come attività lavorativa, vengono boicottate in tutti i modi e, quando nel 1951 il governo a egemonia democristiana taglia loro qualsiasi forma di finanziamento, anche il Convitto Mario Preda di Novara sarà costretto alla chiusura.

In quegli anni Marcella e Mariolina lavorano molto anche alla propria preparazione, recandosi a Losanna e a Parigi per specializzarsi. Mariolina nel 1948 assume la direzione del Centro medico psico-pedagogico di Milano. Marcella, quando torna a Novara alla fine del 1948, crea il Centro medico pedagogico di Novara, che da subito diventa il bersaglio preferito delle forze conservatrici della città, che peraltro non riusciranno a chiuderlo. Marcella aveva chiesto questa attività a Piero Fornara in cambio della sua permanenza come assistente di pediatria a Novara.

Il Centro viene screditato con tutte le forze, in prima linea da quella donna fanaticamente integralista, bigotta e malvagia che era Cronilde Musso, tutt'altro che una santa, come oggi la *vulgata* novarese vorrebbe far credere. In quegli anni qualunque aiuto ai ragazzi che non arrivasse dal mondo ecclesiastico era considerato "opera del diavolo" e un altro bersaglio preferito dei clericali era la psicoanalisi.

I Centri medico pedagogici erano un'innovativa esperienza di trattamento psicoanalitico e psicologico dei bambini. Ne nascerà una rete tra Roma, Milano e Novara. Il Centro medico pedagogico di Novara nei suoi primi anni viene in larga misura finanziato direttamente da Marcella, che fraziona il proprio stipendio tra gli altri dipendenti, che guadagnano pochissimo, ma vengono comunque pagati tutti. Quando io arrivo al Centro, nel 1962, posso iniziare a lavorarvi solo perché Elide Ravizzotti, assistente sociale e storica collaboratrice di Marcella, mi cede un certo numero di ore settimanali.

In quel gioiellino che è la sua "Autobiografia scientifica", Marcella spiega come formava i quadri di quel lavoro: «Quelli che ritengo bravi, in un primo tempo li faccio soffrire. Se resistono andiamo avanti. Per avere un nucleo omogeneo devo trovare la gente. Ouelli che non valevano [...] si stufavano e andavano via. Non accetto che i problemi personali vengano fuori quando lavoriamo. Perché al di sopra di noi ci sono i problemi dei ragazzi, i problemi della società. Ouando lavoriamo dobbiamo essere rigorosi e superare le nostre problematiche interne. La mia tendenza è stata di qualificare ognuno per un compito specifico: in tal modo il gruppo sapeva tante cose

perché ogni membro era stato preparato in modo particolare, in un campo».

Debbo dire che Marcella era bravissima nel riuscire a valorizzare ciascuno per quello che sapeva e poteva fare. Da questo punto di vista tirava fuori sangue anche da una rapa. E dava grande forza al suo interlocutore. Questo accadeva sul lavoro vero e proprio, ma poi vi era la prosecuzione nel restante tempo, ossia le riunioni di studio a casa di Marcella, durante le quali dava anche consigli personali e permetteva gli sfoghi vietati sul lavoro. Finiva per diventare così un incontro di un gruppo di amici, di cui facevano parte, oltre a Giancarlo Grasso e Adelina Guadagnucci, anima dell'Istituto Carlo Pedroni di Cresseglio¹, anche esterni al lavoro, come il marito di Elide Ravizzotti, Franco Francese, pittore oggi riconosciuto come uno dei maggiori italiani dell'epoca; il suo amico Rosario Sassettoli, che lavorava in banca ma aveva una passione per la cinematografia e sarà autore dei filmini sul famoso Luigino del repartino; il burattinaio Otello Sarzi, cui i fascisti bruciarono in quegli anni il carrozzone e che Marcella aiutò a ripartire con il lavoro.

C'era un clima di vero volontariato, che definirei anche di fràtria, e Marcella dirigeva in uno spirito di responsabi-

¹L'Istituto Carlo Pedroni di Cresseglio, un convitto per gli orfani della guerra di liberazione gestito dal Soccorso operaio svizzero e diretto da Adelina Guadagnucci, venne trasformato nel 1950, per iniziativa di Marcella, in un istituto per i cosiddetti bambini difficili. Entrò in funzione due anni dopo e alla fine degli anni cinquanta venne ceduto alla Fondazione di Solidarietà nazionale, presieduta da Ferruccio Parri, con la condizione che rimanesse laico. Funzionò autonomamente, sia pure con difficoltà economiche, fino al 1972, passando poi in carico all'amministrazione provinciale di Novara, che lo chiuse nel 1976. L'esperienza psico-pedagogica della casa famiglia di Cresseglio può forse considerarsi come la più avanzata avutasi in quegli anni in Italia.

lizzazione dei singoli, incoraggiando e spingendo verso qualsiasi attività di ricerca sul campo che aiutasse a conoscere l'ambiente in cui si operava. Era tra l'altro bravissima a trasfondere in quelli che lavoravano assieme a lei la convinzione che solo dalla osservazione si può imparare e che, solo dopo avere ritrovato delle costanti nell'esperienza, si può giungere a teorie soddisfacenti. Questo ci faceva maturare anche politicamente.

Ouando nelle scuole facevi i test collettivi agli inizi degli anni sessanta, spesso ti dovevi scontrare duramente con i direttori didattici (per esempio, con il democristiano Gaudenzio Lazzarino che una volta disse: «Oui a scuola di collettivo non entra niente! Il collettivo c'è solo in Russia!»). Quei test servivano anche a capire cos'era la normalità. Per comprendere le problematiche di una determinata età, si dovevano esaminare tantissimi bambini. Di lì potevano venire fuori parametri validi. Ma poi, applicando il Terman e altri test nelle scuole, portavi alla luce le spaventose discriminazioni interne alla scuola e il razzismo da cui era pervasa.

Novara in quegli anni non era pronta per affrontare il flusso immigratorio che l'aveva investita e ancora meno la scuola e i suoi insegnanti. Sicché, nell'anno scolastico 1962-63, mentre i bambini immigrati dalla provincia di Novara e dall'Italia centro-settentrionale, con esclusione del Veneto e vicine province lombarde, erano ripetenti in proporzione di poco superiore ai novaresi, il ritardo scolastico raggiungeva punte molto elevate tra veneti e meridionali, non molto lontane dal 50 per cento.

Marcella incoraggiava gli studi in direzione dei problemi posti dal flusso immi-

gratorio e, per esempio, fu molto d'accordo con le mie ricerche sugli *slums* ai margini della città, cioè col fatto che tentassi di portare avanti ricerche psico-sociologiche a cavallo tra Danilo Montaldi e l'attività più propriamente del Centro.

Vi era sempre un contemperamento tra le nostre inclinazioni individuali e il suo modo di indirizzarci.

Il prolungamento della politica di Marcella fuori dal Centro era perché, come dice lei, «non bastava che mi interessassi alla medicina, non mi bastava un impegno sociale. Ma era necessario agire in prima persona per trasformare la società». E sempre con un occhio all'infanzia e ai giovani.

Eletta in parlamento con tremila voti conquistati nel collegio di Torino, credo soprattutto grazie al lavorio di sua zia Elvira Pajetta, diviene quasi contemporaneamente sindaco di Grignasco.

La sua grande capacità di lavoro le permette di creare una sinergia tra le due attività politiche, direi soprattutto a beneficio dell'azione a Grignasco, dove porta avanti una sorta di scommessa di utopia. Vince le elezioni in un paese sostanzialmente conservatore, pauroso del nuovo e che trasforma radicalmente. Ouando, alle elezioni successive, non viene rieletta in maggioranza (ottiene un grosso successo personale, ma moltissimi tagliano la lista), il paese che lascia è molto diverso. In cinque anni (e si tenga conto che siamo negli anni sessanta) riesce a fare l'allacciamento del paese al metano; il ponte di collegamento tra Grignasco e Serravalle Sesia, che permette di abbattere decisamente il tempo di trasporto ai luoghi di lavoro; lavatoi in ogni frazione, richiesti dalla popolazione

in riunioni a tappeto frazione per frazione (il problema per Marcella era quello di impedire che si creasse un eccessivo addensamento nel centro di Grignasco e che la gente continuasse invece a vivere nelle frazioni); una palestra, la scuola materna e un asilo con criteri moderni e personale preparato; un gabinetto completo degli strumenti necessari per la medicina scolastica; refezione gratuita per centotrenta bambini (Marcella avrebbe voluto piatto fondo, piatto per secondi, piattino per la frutta, perché diceva che i bambini dovevano avere il meglio; le si obbietterà giustamente che c'erano anche i problemi delle donne che gestivano la mensa); i libri scolastici gratuiti per tutti (Marcella diceva che i ricchi dovevano pagare le tasse in modo giusto, ma che tutti i bambini dovevano avere lo stesso trattamento, fossero ricchi o poveri); inizialmente il doposcuola e poi il tempo pieno; i pullman di collegamento con tutte le frazioni.

A Grignasco c'era anche una vecchia colonia autoritaria e fascistoide, a conduzione clericale.

Marcella telefona a Milano al Cemea (Centro di esercitazione ai metodi di educazione attiva), cioè alla sezione italiana dei Cemea francesi, che raccoglieva insegnanti che avevano attenzione per una nuova pedagogia e che formavano docenti e monitori di colonia: «Pronto, sono Marcella Balconi, sono una partigiana e una comunista che ha vinto le elezioni in un paese di tutt'altro orientamento politico. Ho bisogno di aiuto. La scuola e l'educazione sono importantissime e io non me ne intendo. Faccio il medico e il sindaco. Però so che tutti i cambiamenti debbono passare attraverso

l'educazione delle nuove generazioni. E quindi fornitemi tutti gli strumenti educativi che potete mettere in campo. Qui c'è scuola elementare e media, una colonia che funziona due mesi all'anno. Vi do carta bianca»

«Io sono Pina Sardella e sono nella direzione del Cemea di Milano. Ma come faccio da sola a darti una mano?».

«Senti, qui in Provincia di Novara c'è un maestro elementare, molto dinamico, magari un po' matto ma motivato. Si chiama Antonio Bricco. Ma è tutto quello che per ora ti posso dare».

«Sì, ma io ho una bambina. E come faccio a trasferirmi lì?»

«Io a Romagnano ho una grande casa. Puoi trasferirti lì con tua figlia. Ah, tieni conto che al piano terreno abitano due vecchie signorine, le Mozzati. E che c'è un vecchio signore, che fa da maggiordomo. Trattalo bene».

Cominciano le riunioni con insegnanti e genitori e vengono sconvolte le abitudini, soprattutto riguardo alla colonia. Per accedervi, non è più obbligatorio passare dalla Chiesa. Prima i ragazzi, usciti dalla chiesa, venivano condotti a due a due in colonia e chiusi dentro. Adesso le porte sono aperte. La popolazione e anche la giunta comunale guardano alla nuova gestione con curiosità e diffidenza. Verranno poi organizzati dei "grandi giochi" per coinvolgere il paese e la cosa funzionerà. Pina Sardella reggerà la colonia per tre anni.

Dal settembre 1964 Marcella si occupa anche della formazione di insegnanti per la scuola e il doposcuola. Poi si passa dal doposcuola al tempo pieno.

Marcella sosterrà poi la battaglia per la creazione di una biblioteca. I contrasti non saranno pochi, anche in giunta. I socialisti vorrebbero al suo posto una strada e una petizione con più di mille firme è contro la sua costruzione. Ma Marcella tiene duro. Trova il terreno in centro per la biblioteca («al pianterreno perché sono i libri che debbono andare alla popolazione e non viceversa»), riesce a ottenere da Roma attrezzature modernissime, manda Pina a Parigi a vedere come sono organizzate le biblioteche per i ragazzi. E la biblioteca, che purtroppo qualche anno fa è stata chiusa, decolla. In biblioteca sono promosse anche attività culturali, soprattutto riguardanti la salute, con conferenze di Franco Toscano, Massimo Lupo, Piero Fornara e Gambigliani Zoccoli.

Viene anche rinnovata e resa umana la casa di riposo, voluta dai partigiani nel 1945 e vengono inoltre svolte un'indagine a tappeto su tutti i bambini di Grignasco, affidata al Centro medico, e un'altra indagine sulle famiglie di Grignasco, affidata a Maderna, uno studioso svizzero. Rispondono oltre millesettecento famiglie. Marcella vorrebbe anche un quartiere apposito per anziani, a casette, ma il progetto non passa.

Nel 1965 cade il ventennale della Resistenza e a Grignasco vengono organizzate numerose iniziative, tra cui un bando per delle borse di studio.

Io, che nel frattempo mi ero trasferito a Milano, vengo incaricato di una ricerca sulle memorie resistenziali. L'idea era di raccogliere testimonianze per fare un opuscolo, che diventerà la più estesa ricerca sulla Resistenza fatta in una zona particolare e sfocerà in un libro in quattro volumi e cinque tomi.

Ricordo anche che Marcella fu promo-

trice di un'azione per convincere gli alcolisti violenti in famiglia a curarsi.

Contemporaneamente Marcella è in parlamento, da lei vissuto come qualcosa di troppo separato dalla società e come un potente strumento di corruzione. Mi parlava con disprezzo delle autostrade gratuite per i parlamentari, dei buoni per andare dal parrucchiere gratis e di altre regalie. Era nella Commissione salute e aveva l'impressione che si facesse un gran chiacchierare con scarso costrutto. Diceva a tutti che non si sarebbe mai più ricandidata.

Esplica comunque un'attività di primissimo ordine in direzione degli asili nido, per la tutela della salute mentale e l'assistenza psichiatrica, per l'istituzione di classi e scuole speciali statali, di istituti speciali e laboratori protetti e di scuole di specializzazione per il personale addetto e per un ospedale psichiatrico aperto al territorio.

Nel maggio-giugno 1969, ormai liberatasi dagli incarichi parlamentari, è a fianco delle azioni di contestazione delle istituzioni totali a Novara e si prende la sua brava denuncia, insieme a molti di noi, per l'occupazione dell'Istituto Dominioni, vero e proprio lager per ragazzi poveri. Si offre infatti di restare sola con i ragazzi nel momento in cui la polizia, facendo una figura ridicola, invade l'Istituto in assetto di guerra. A seguito di questa occupazione si verifica anche un teppistico tentativo di intimidazione: tre giovani col viso mascherato entrano nell'appartamento di Marcella, trovano Margherita Gionni, che in quel periodo abitava presso di lei, e le procurano con una lametta di rasoio tagli sul viso e sulle braccia. E. nella macchina da scrivere

che trovano, lasciano un messaggio nel quale si dice: «Vi basta questo? Speriamo di sì e che la smettiate di interessarvi dei fatti che non vi riguardano. Questo valga per Balconi, Grasso e tutti i comunisti».

Agli inizi degli anni settanta Marcella viene a conoscenza del fatto che in alcune fabbriche del Novarese con prevalenza di manodopera femminile è stata avanzata la richiesta di asili nido aziendali e che il sindacato vede di buon occhio la loro realizzazione. Fa allora presente al sindacato l'enorme differenza tra asili aziendali e asili pubblici territoriali, dal momento che questi ultimi sono un servizio per l'insieme del territorio e quindi un bene sociale per tutti, e riesce a persuaderli che non si tratta di fare una contrattazione con il singolo padrone ma si deve sviluppare un'iniziativa di carattere territoriale che coinvolga più soggetti e comporti un intervento sulla domanda sociale che muova dalle politiche delle amministrazioni comunali, entrando nel merito delle loro scelte ed eventualmente aprendo con esse un conflitto. È l'inizio di un lavoro che coinvolge più tecnici del territorio a Novara, a cominciare da un gruppo di architetti del G1 (Giovanni Gramesna, Beppe Napolitano, Giovanni Bianchi) e funzionari degli enti locali.

Quindi Marcella ha un ruolo fondamentale nello sviluppo della contrattazione sindacale nel Novarese, portandola ad assumere un contesto pubblico di dimensione generale, spingendo il sindacato a creare nuovi strumenti di contrattazione come i Consigli di zona e ad aprire vere e proprie vertenze territoriali con le amministrazioni comunali, soprattutto nella fase di discussione dei bilanci. E aprendo, tra l'altro, una vertenza con il Comune di Novara perché si realizzi un "piano comunale per gli asili nido", comprensivo della formazione di personale idoneo. La svolta sindacale "dalla fabbrica al territorio" non riguarda poi solo gli asili nido, ma la salute in generale, con le inchieste di massa nei luoghi di lavoro, che vedono impegnati Ivan Oddone a Torino e Giancarlo Grasso e Piero Cardinali a Novara, e che portano oltre le logiche delle mutue aziendali e della monetizzazione della salute. In sostanza. l'intervento della Balconi fa fare un salto di qualità al sindacato in direzione degli interessi collettivi.

Ricordo ancora con particolare emozione la battaglia di Marcella alla fine degli anni settanta contro i vergognosi questionari delle aziende sugli usi e costumi sessuali delle dipendenti per paura che potessero andare in maternità. Battaglia iniziata all'Aragno, ampliata a Grignasco e finita in una legge approvata da Camera e Senato, che tutelava le lavoratrici da questi abusi.

Dal settembre del 1979 al giugno del 1981 (uno dei periodi in cui la città è governata da una giunta di sinistra) Marcella è nell'amministrazione comunale di Novara, scegliendo l'assessorato ai lavori pubblici e al decentramento e non la sanità, perché così si può occupare di un'urbanizzazione a misura d'uomo e di bambino e confessa che «è divertente preparare dei giardini che piacciono ai bambini: evitare che i bambini stiano in mezzo alla strada; far sì che la città sia a loro misura». Il settore dei lavori pubblici non ha mai prodotto tanto in termini di progetti e realizzazioni quanto in quel sia pur breve periodo. Questa capacità, tutta sua, di coinvolgere e trascinare i suoi collaboratori in un impegno di lavoro "eccezionale", dove i risultati si ottengono però convincendo e non ordinando, caratterizza anche la sua attività di assessore ai lavori pubblici.

Nella molteplicità dei suoi interventi ne spiccano due. Il primo è la ristrutturazione, la riorganizzazione, il ridisegno, la rivitalizzazione del parco dei bambini, questa grande area centrale che le precedenti amministrazioni avevano lasciato scadere nel più indegno degrado perché ben altri erano i soggetti e gli interessi che guidavano i pubblici amministratori. Marcella li capovolge, portando in primo piano i soggetti deboli, mettendo al servizio dei loro bisogni la macchina comunale. In quel parco le aree verdi vengono riportate a nuova vita, rifatti i vialetti, sostituiti i giochi, ormai vecchi e anche pericolosi per la loro vetustà, modificata la viabilità interna al parco, introdotto il trenino (che i suoi successori abolirono per il "costo di gestione"). L'inaugurazione del "nuovo" parco è una festa di popolo e di bambini che da quel giorno possono riappropriarsene. E in tanti riprendono a frequentarlo. Da quel giorno, sia pure fra alti e bassi, la manutenzione e la cura del parco diventano un "impegno morale" per gli assessori che le succedono.

Il secondo intervento significativo, testimonianza della sua cultura professionale e politica, è l'area scolastica nel quartiere Sant'Agabio (allora chiamato il Bronx): l'asilo nido, la scuola materna e quella elementare, tutti e tre gli edifici nella stessa zona, con una grande area verde che fa da elemento connettore. Erano e rimangono i tre edifici più belli e moderni della città («sono il nostro

popolo: il popolo degli operai attivi ed in pensione e noi abbiamo dei doveri nei loro confronti», ripeteva nei lunghi colloqui in cui si discutevano progetti, costi, finalità e le modalità per farli accettare agli alleati di giunta). Erano doveri non elettoralistici ma morali, civili, politici. Doveri verso chi non aveva la fortuna di nascere in una "famiglia bene", e che aveva in ogni caso il diritto di usufruire di strutture che eliminavano possibili diversità di trattamento. Di quell'intervento la realizzazione più significativa è l'edificio dell'asilo nido, con una struttura che ricorda "il ventre materno", la prima in Italia. Anche in quel campo Marcella ha saputo dire una parola giusta e precorritrice.

In conclusione: non si può scindere la Marcella scienziata dalla Marcella politica, o l'azione del Centro medico pedagogico dalle altre attività svolte da Marcella in direzione della vita dei bambini e dei ragazzi, la sua critica alle istituzioni totali e la creazione di strutture volte quanto meno a lenire gli effetti distruttivi che le regole istituzionali e familiari hanno sulle persone di cui si occupano.

C'è stato il contributo alla comunità famiglia di Cresseglio, un'assolutamente innovativa repubblica dei ragazzi, in cui tutto il paese finiva per essere coinvolto e partecipare alla vita della comunità.

Marcella inviava a volte ragazzi che era necessario staccare dalla famiglia anche in altre strutture laiche create dai partigiani, come il villaggio scuola Sandro Cagnola alla Rasa di Varese, strutturato sul modello dei convitti Rinascita, che operò dal 1947 al 1963 e che ospitò centinaia di bambini e ragazzi orfani (figli di partigiani o deportati politici,

caduti, vittime delle lotte del lavoro del dopoguerra, ragazzi inviati dai tribunali dei minorenni, ragazzi "difficili"). O, dopo che avevano cominciato a operare nell'estate del 1968, i centri Rousseau.

Erano quelle esperienze pedagogiche che la interessavano molto in quanto strumenti in grado di permettere ai ragazzi di socializzare in collettivo. Marcella diceva spesso che in casi dove il problema principale era la famiglia, per un ragazzo valevano più di qualsiasi terapia due mesi in quel tipo di strutture.

Questo è un altro aspetto della sua attività psico-social-politica da non dimenticare. Marcella aveva sperato che il suo partito facesse propri gli straordinari valori di cui era stata portatrice la contestazione. Purtroppo non avvenne, ma di questo Marcella non ha proprio colpa.



Catalogo della mostra dell'artista Enzo Maio dedicata alla strage a Roasio di ventitré civili, di cui fu responsabile la polizia di sicurezza tedesca il 9 agosto 1944

Testo storico di Enrico Pagano, testo critico di Chiara Gatti, 2019, pp. 96, € 15,00

Ci hanno lasciato

Luigi Moranino

Il 28 gennaio si è avuta notizia, a esequie avvenute, della morte di Luigi Moranino, il partigiano "Pic". Nato a Tollegno il 1 novembre del 1925, tecnico tessile, partecipò alla guerra di liberazione nelle fila della 2ª brigata Garibaldi "Ermanno Angiono Pensiero", nella quale assunse il ruolo di vicecommissario politico. Fu decorato di croce di guerra al valor militare.

Militante del Pci, a lungo dirigente dell'Anpi provinciale Biellese-Valsesia, si è distinto anche per l'attività di ricerca e produzione storica, firmando per l'Istituto volumi come "Le donne socialiste nel Biellese 1900-1918" nel 1984; "Il primo inverno dei partigiani biellesi" nel 1994, riedito in versione digitale nel 2010, e collaborando al volume "Partigiani a colori nelle diapositive di Carlo Buratti", uscito nel 2000.

Altre sue opere interessanti, sempre nell'ambito della storia locale, sono: nel 1984 "4 giugno 1944. L'eccidio di piazza Q. Sella", pubblicato dal Comune di Biella; nel 1987 il saggio "La Camera del lavoro di Biella dall'armistizio al Patto di Palazzo Vidoni (1919-1925)", contenuto nel volume "L'altra storia: sindacato e



Luigi Moranino

lotte nel Biellese 1901-1986", a cura del Centro di documentazione e biblioteca della Cdl di Biella, edizioni Ediesse; nel 1992 "La Casa del popolo di Crocemosso", edizioni Leone&Griffa; nel 1995 "Piero Pajetta Nedo un combattente per

la libertà", pubblicato con l'Associazione culturale Elvira Berrini Pajetta.

Collaborò alla rivista "l'impegno" pubblicando "La ricostruzione della storia di un gruppo antifascista biellese: il Gomirc (La "Ghiacciaia")" nel numero 0 del 1981; tre anni più tardi firmò i saggi "Ricordiamo Ermanno Angiono (Pensiero)", "La scuola per quadri partigiani al rifugio del monte Cerchio. Gennaio-febbraio 1944" (entrambi nel n. 1), "Il grande sciopero del 1901" (n. 3) e le note al saggio inedito di Francesco Moranino "L'imboscata di Curino" (n. 2). Risale al 1985 "Mesi difficili per la 2ª brigata" (n. 1), cui seguirono nel 1987 "Giuseppina Rossetti, una donna nella lotta antifascista" (n. 3), nel 1989 "Il campo di prigionia Pg 106" (n. 1), nel 1991 "La "guerra contro le lapidi" nel Biellese antifascista" (n. 3). Nel 1995 collaborò con Alberto Lovatto alla pubblicazione del saggio "Immagini partigiane nelle diapositive di Carlo Buratti Aspirina" (n. 3), preludio al volume "Partigiani a colori". L'ultima fatica per la rivista dell'Istituto uscì nel 2000, intitolata "Economia di guerra e vincoli alla produzione" (n. 2).

Fu vicepresidente dell'Istituto dal 1996 al 1998, poi consigliere fino al 2004.

Lo ricordiamo come persona tenacemente attaccata ai valori della Resistenza e caratterizzata da una straordinaria limpidezza e lealtà intellettuale, scevra da compromessi.

Wanda Canna

Si è spenta il 18 febbraio 2020, all'età di 98 anni, Wanda Canna. Nata a Borgosesia il 3 ottobre 1921, era cresciuta in una famiglia antifascista, il padre Anto-

nio era stato perseguitato dal regime. Insieme alla sorella Miliuccia e al fratello Beppe aveva partecipato alla Resistenza. La sua vita è stata dedicata alla testimonianza dei valori della democrazia e della libertà. Una donna di grande temperamento e dignità. Così l'ha ricordata Marisa Gardoni durante la cerimonia di commiato:

«Cara Wanda, mi è difficile isolare il ricordo di te come personaggio pubblico, direi storico, dal contesto della nostra amicizia di lunghissima durata, un'amicizia che ci permetteva di ritrovarci sempre con piacere, ma semplicemente, per parlare di come andava la nostra vita, la nostra salute, con richieste da parte tua di notizie, prima sulle mie zie, in seguito sulla mia nipotina, e da parte mia la richiesta di informazioni su Daria, tua figlia, mia carissima compagna di scuola.

Ma qui, Wanda, si rende onore a te come persona che ha dedicato gran parte del suo tempo, delle sue energie, della sua intelligenza a cause comuni del nostro vivere civile, a partire dalla lotta per la libertà e la democrazia contro i nazifascisti, per arrivare poi all'impegno e alla partecipazione alla vita politica e infine alla tua funzione insostituibile di testimone della Resistenza, testimone sì di fatti del passato, ma animata dalla volontà di trasmettere, alle generazioni che per loro fortuna non hanno vissuto il fascismo e la guerra, quegli eventi, a cominciare dalla tua scelta, attribuendo loro valori e significati sempre attuali.

Ho cominciato a conoscere Wanda da vicino in questa veste, quella del testimone; come insegnante di storia, all'inizio degli anni novanta, ho accompagnato a casa sua un gruppo di mie alunne



Wanda Canna (a destra), con la sorella Miliuccia

liceali che, per un concorso regionale di storia contemporanea, dovevano fare interviste a donne che avessero avuto un ruolo significativo durante la guerra e la Resistenza. Le mie alunne furono subito molto prese dalla scoperta di vicende per loro nuove, ma soprattutto furono ammirate dal coraggio e dalla temerarietà di una ragazza poco più che ventenne, quali emergevano dal racconto; io ero invece alla ricerca di un *quid* femminile che avesse caratterizzato la presenza attiva delle donne nella Resistenza e, più in generale, nelle vicende drammatiche di quegli anni.

Avevamo dato all'intervista a Wanda il titolo "Wanda e la borsa dell'acqua

calda", perché ci aveva raccontato come, anche in giornate vissute in situazioni di grave pericolo per la sua azione di staffetta partigiana, lei sognasse il ritorno alla sera in un letto con la borsa dell'acqua calda.

Ripensavo incredibilmente proprio a quelle cinque interviste martedì mattina, prima di sapere che Wanda ci aveva lasciato, della necessità di ritrovarle, rispolverarle, magari pubblicarle, pensavo di farlo anche perché Wanda e Roselide erano ancora tra di noi e invece... Wanda mi ha preso in contropiede.

Ha poi voluto, qualche anno dopo, che io facessi l'introduzione alla sua pubblicazione "Ricordi. Ottobre 1943-aprile 1945" e presentassi il libro alla Pro Loco di Borgosesia, e così feci.

Mi diceva che sentiva il bisogno di lasciare qualcosa di scritto, ma nel libro il racconto di quegli anni manteneva tutta la freschezza e l'immediatezza del parlato di Wanda, che era un'efficace comunicatrice: anche la scrittura stimolava emozioni e ricreava un'atmosfera.

E dai "Ricordi" emerge la figura di una donna che sa uscire dal privato e vive in prima fila, attiva e partecipe, la "grande storia", e subito osa configurarsi come una donna diversa rispetto al modello che il fascismo aveva proposto e in gran parte era stato seguito dalle donne.

C'era sicuramente nelle donne della Resistenza anche una forte volontà di affermazione di sé e delle proprie capacità e, implicitamente, la conferma di una effettiva parità con gli uomini, "l'orgoglio di sentirsi come un uomo", così ci dice Wanda.

Ma allora mi era piaciuto ritrovare nei "Ricordi" anche la donna che ha paura:

"Io che ho paura di un topo", afferma a un certo punto Wanda, ma nello stesso tempo deve farsi forza, contro la stanchezza, il nodo alla gola, a volte il pianto, insomma tutto un sentire femminile che non viene nascosto ma rivelato con misura e pudore. E ricorda in un episodio il marito Italo che la teneva per mano e la rincuorava e quindi il suo bisogno di protezione, di sicurezza.

Avevo apprezzato che il racconto di Wanda, come quello di tante altre donne, fosse antieroico, così vicino al senso comune: nella drammaticità del momento presta attenzione ai cibi, lo stufato, il latte, il risotto. Riesce quindi a ritrovare il quotidiano, la vita comune, sentimenti positivi anche quando sta rischiando la vita.

Parlando alle mie ragazze, Wanda aveva definito la sua attività di staffetta partigiana forse come un atto di incoscienza, vissuta con leggerezza e infatti, nei "Ricordi", a un certo punto scrive: "È l'allegria che dà coraggio". In effetti spesso sembra di sentire tra le righe risuonare la sua squillante risata. E io sono convinta che allora, come per tanti anni dopo, la capacità di allegria sia stata davvero la sua arma segreta.

E poi, gli ultimi decenni: libera da impegni famigliari e lavorativi, Wanda ha fatto della testimonianza, della memoria, della commemorazione della Resistenza il filo conduttore della sua vita. Non c'era occasione in cui non fosse presente, spesso con interventi personali, ma soprattutto la passione per le sue idee la trasmetteva nelle scuole, oltre che in interviste a giornali, televisioni, attraverso video. "Bisogna far conoscere la Resistenza, soprattutto ai ragazzi, ai giova-

ni", diceva; sì certo, i fatti, ma con la sua presenza e le sue parole anche il perché, non una ricostruzione storiografica, ma il perché di una scelta.

Bisogna infatti sottolineare che per le donne non c'era la necessità, inderogabile invece per tanti uomini, di scegliere tra diventare partigiani o arruolarsi nella Rsi. La scelta doveva trovare altri stimoli, motivazioni personali, convinzioni profonde. E se per Wanda è sembrata quasi una decisione naturale, vista la matrice famigliare socialista e antifascista, la volontà di fare la sua parte e di dare il suo contributo nella lotta al fascismo e al nazismo fu comunque dettata da uno slancio pienamente consapevole. Per lo più una guerra senza armi, quella delle donne, ma ugualmente pericolosa, da combattere con il rischio del carcere, della deportazione, della vita.

La sua missione di testimone Wanda l'ha portata avanti con entusiasmo, senza cedimenti, sino a tempi recentissimi, quando doveva collocare il suo intervento in iniziative pubbliche dell'Anpi in tempi compatibili con l'orario di rientro nella casa di riposo!

E concludo scegliendo tra gli innumerevoli messaggi di cordoglio giunti a Wanda sui social una mirabile ed efficacissima sintesi di quello che Wanda è stata per tutti noi che l'abbiamo conosciuta, seguita, accompagnata in questi anni. È un post di Giorgio Orsolano: "Addio, Wanda, madre dei nostri valori, compagna dei nostri ideali".

Sì, è stato proprio così per noi della generazione che è venuta "dopo", lo è anche in questi tempi difficili in cui i valori che davamo per acquisiti e per cui, Wanda, tu e i tuoi compagni partigiani avete

combattuto, sono rimessi in discussione, e non solo da pochi fanatici.

Faremo di tutto, Wanda, per non deluderti e per proseguire sulla strada che tu hai percorso con tanta passione e determinazione».

Carmen Corte

Il 9 marzo è giunta la notizia della scomparsa di Carmen Corte, partigiana combattente.

Così l'ha ricordata il direttore Enrico Pagano in un comunicato pubblico: «Oggi abbiamo ricevuto la triste notizia della scomparsa di Carmen Corte, classe 1924, partigiana combattente che fece parte del Comando militare della Zona Valsesia. Proveniva da una famiglia antifascista di Varallo; suo padre Battista, "Tita", insieme al giovanissimo figlio Piero, fu tra i primi collaboratori della Resistenza valsesiana.

Dopo la guerra sposò Aldo Vizzari, giovane ufficiale dell'esercito italiano che aveva aderito alla Resistenza e fu capo di stato maggiore della brigata "Strisciante Musati". Ho il ricordo molto bello di un incontro con Carmen e Aldo nella loro casa vercellese, accompagnato



Carmen Corte

da Luigino Malinverni, alcuni anni fa: ne ho apprezzato in generale la ricchezza di umanità, in particolare il radicamento degli ideali della Resistenza in ciascuno dei coniugi.

Ci stringiamo in un abbraccio ideale a tutti i suoi familiari, in particolare al figlio Enzo Vizzari, noto critico enogastronomico, e al fratello Piero, da sempre molto vicino all'Istituto».

Annita Mimma Bonardo

Nella notte tra il 9 e il 10 marzo se n'è andata anche Mimma Bonardo, nata a Vercelli il 16 ottobre 1920, una donna straordinaria, che fino all'ultimo ha testimoniato i valori della Resistenza, della democrazia, dell'uguaglianza in tutte le sue accezioni, a cominciare dalla parità di genere.

Mimma ha partecipato assiduamente alla vita dell'Istituto finché le è stato possibile e per questo, poche settimane prima, il nostro presidente Giorgio Gaietta le aveva consegnato la tessera onoraria dell'Istituto, che il consiglio direttivo le aveva conferito in vista del suo appuntamento con i 100 anni. Questa la motivazione: «Per la collaborazione e la partecipazione alla vita sociale, che fa seguito all'impegno personale nella guerra di liberazione ed esistenziale nella salvaguardia e nell'applicazione dei valori di libertà e democrazia scaturiti dalla Resistenza, oltre che per l'impegno profuso nelle lotte per il riconoscimento delle pari opportunità». Aveva molto gradito il gesto perché Mimma aveva l'Istituto nel cuore.

Condensare il ricordo di Mimma in poche parole è un'impresa non sempli-



Mimma Bonardo

ce. Per fortuna ci ha regalato molte memorie relative a una vita densa di valori ideali per i quali si è battuta con determinazione e generosità ed è stata ricca fonte di informazioni, suggerimenti, spunti di riflessione per tutte le studiose e gli studiosi che hanno fatto ricorso a lei per scrivere la storia della Resistenza e del secondo Novecento. Segnaliamo il suo contributo diretto alla nostra rivista, "Le donne di Vercelli in piazza contro il fascismo", pubblicato nel numero 3 del 1984, ma anche gli scritti di Gladys Motta "Esperienze resistenziali femminili a Vercelli" (n. 3 del 1985), di Elvira Roncalli "Io non sono sola. Una conversazione con Mimma" (n. 2 del 2014), di Monica Schettino "Amicizie resistenti. Anna Marengo e Mimma Bonardo" (n. 1 del 2015).

Abbiamo dovuto dire addio a Mimma nel pieno dell'emergenza sanitaria, senza la possibilità di ricordarla pubblicamente come avrebbe meritato: l'impegno è quello di dedicarle un'iniziativa

non appena sarà possibile, intanto anche dalle pagine de "l'impegno" aggiungiamo il nostro saluto a quello dei tanti che l'hanno stimata e le hanno voluto bene.

GIULIANA AIROLDI

Coggiola nel cuore

Frecce di memoria degli anni settanta

2019, pp. 191, € 18,00

Isbn 978-88-943151-3-4

La pubblicazione propone una serie di fotografie in bianco e nero, risalenti agli anni settanta, scattate a Coggiola dalla valsesiana Giuliana Airoldi, che ha vissuto in questo paese della Valsessera una parte della sua vita.

Scrive Alessandro Orsi: «Il libro di Giuliana è una microstoria per immagini. È lo specchio di una realtà di paese colta in un momento storico di particolare effervescenza, fatta di donne e uomini impegnati nel sociale, nell'amministrazione, nelle varie attività del paese. Ci si commuove persino un po' rivedendo persone che abbiamo frequentato, stimato, appartenenti anche al nostro passato e alla nostra formazione umana e politica. Si sente in questa raccolta di fotografie la sensibilità di Giuliana, capace di trasmettere emozioni a chi è cresciuto nella valle del Sessera». Wilmer Ronzani sottolinea come ci sia un «filo rosso che lega le immagini di Giuliana ed è rappresentato dalla laboriosità, dalla volontà di riscatto, dall'impegno sociale e civile e dalla determinazione a non piegarsi di fronte alle difficoltà dei coggiolesi».

E il sindaco di Coggiola Gianluca Foglia Barbisin scrive: «È come ritrovare in fondo a un cassetto una vecchia busta con le fotografie che avevamo dimenticato: non si può fare altro che essere rapiti dalla magia del passato che riaffiora e che siamo portati a guardare con un po' di nostalgia, anche se non abbiamo vissuto quei momenti. Giochiamo a riconoscere volti e luoghi, accendendo la memoria e cercando di immaginare suoni, voci e colori. E per un attimo abbiamo la possibilità di far tornare in vita persone che non ci sono più, così come non c'è più la Coggiola di quel tempo».

Recensioni e segnalazioni

Guido Melis

La storia delle istituzioni

Una chiave di lettura

Roma, Carocci, pp. 195, € 19,00.

Sono ormai venti anni che tratto dei rapporti tra fondi archivistici e storia economica, militare e del pensiero economico. Inizialmente ebbi uno spiacevole "infortunio" nel cogliere i rapporti tra storia economica e archivi. Lavorando sulla partecipazione imponente della Cassa Depositi e Prestiti alla "grande conversione" della Rendita italiana del 1906, avevo trovato presso la Cassa solo un cenno di un paio di righe, in uno striminzito verbale della commissione amministratrice, sugli «adempimenti previsti dalle norme sulla conversione della rendita» (Giuseppe Della Torre, "Circuito del Tesoro e CDP", in "Quaderni monografici della CDP", n. 12, 2002). Ne avevo tratto l'impressione, superficiale ed errata, di irrilevanza del mondo delle carte d'archivio in sede storiografica. Ebbi a questo proposito uno scambio un po' ruvido con alcuni amici storici dell'economia, nel corso di un, sino ad allora, piacevole weekend in Versilia. Mi sono poi ricreduto ampiamente, diventando un assiduo fruitore dei servizi degli archivi.

Guido Melis, autorevole studioso di storia delle istituzioni, nel volume chiarisce alcuni punti di metodo sui rapporti tra storia in generale e conoscenze archivistiche, utili per coloro che affrontano questi temi.

Nell'introduzione l'autore tratteggia brillantemente il suo percorso scientifico, da quando, poco più che ventenne, si avviò verso l'Archivio centrale dello Stato, "novello D'Artagnan", con ben custodita nel tascapane una lettera di presentazione non per monsieur de Tréville, comandante dei moschettieri del re, bensì per l'allora sovrintendente dell'Archivio di Roma-Eur ("D'Artagnan va in archivio", p. 7 e ss.). Son passati cinquant'anni e Melis non è ancora uscito dal mondo degli archivi, che ha molto frequentato e certo irrobustito. Ricordo il potenziamento della Società per gli studi di storia delle istituzioni, la creazione e la direzione della rivista di storia delle istituzioni "Le carte e la storia" e l'organizzazione a Bologna delle annuali "Giornate Il Mulino-Le Carte e la Storia".

Melis ha contributo al modellamento dei confini disciplinari degli studi storici delle istituzioni: «[...] lo studio delle istituzioni, lungi dal risolversi in quello formalistico degli ordinamenti, si sarebbe dovuto evolvere verso il loro dinamismo interno e la sua decisiva influenza nell'azione esterna [...], anche a costo di mutazioni genetiche [...]. Si moltiplicavano in questa seconda declinazione gli aggettivi qualificativi sui contenuti delle "istituzioni": politiche, sì, ma anche amministrative, educative, militari, economiche, finanziarie e bancarie, (ecc.)». Una battutaccia di Ugo Berti, editor de Il Mulino: «Per Melis qualunque cosa si muova è storia delle istituzioni»

("La svolta positiva", pp. 71-72). Nel capitolo "Un apprendista e tre maestri molto particolari" (pp. 29-35) l'autore fornisce una breve digressione autobiografica iniziando da Luigi Berlinguer, suo professore all'Università di Sassari e più avanti il "magnifico rettore" Luigi negli anni senesi di Guido e miei. A seguire, delinea gli stimoli ricevuti da Roberto Ruffilli e Sabino Cassese. Qui affronta un primo punto di estremo interesse nell'analisi dei rapporti tra le decisioni pubbliche (che appaiono all'"esterno") delle istituzioni e dei responsabili formali di queste (ad esempio il ministro e gli organi del dicastero) e il processo di formazione di quelle decisioni all'interno delle istituzioni ("gabinetti", burocrazie e altre personalità).

Per questo punto ho trovato molto centrata la parte in cui Melis richiama Sabino Cassese: «Il conscio e l'inconscio delle istituzioni, [...] la difficile e al tempo stesso impercettibile dialettica che determina il rapporto [...] tra istituzione e società. In termini concreti ne discende per lo storico [...] una precisa indicazione di lavoro: oggetto della ricerca non è tanto l'assetto formale dell'istituzione, riflesso nella norma e codificato nelle regole auree [...], piuttosto la pratica quotidiana, la concreta attuazione della norma nel contesto dell'attività, la zona grigia nella quale agiscono, per citare il grande Eduardo, "le voci di dentro". Esse, queste "voci di dentro", possono essere le voci degli uomini e delle donne che guidano l'istituzione, o quelle dei corpi amministrativi che danno loro gambe e braccia per funzionare, o anche quelle degli interessi reconditi che vi si annidano e vi trovano udienza [...]».

«E quali sono le fonti per studiare le "voci di dentro"? Per cogliere la sempre problematica dialettica tra queste voci e quelle "di fuori", rappresentate dalla domanda che proviene dalla società in movimento [...]? [S]ono gli studi sul funzionamento, in primo luogo quelli condotti

direttamente laddove si formano quelle "voci", e cioè negli archivi e in seconda battuta nella "letteratura grigia" prodotta dagli apparati per propri fini interni: una miniera che Cassese ci ha insegnato a scavare. E qui soccorrono lo storico istituzionale la statistica, l'economia, la sociologia, i dati dell'indagine sul rendimento degli apparati [...]» (pp. 33-34).

Pertanto, per Melis, nella comprensione del concreto funzionamento delle istituzioni è decisivo l'uso delle conoscenze archivistiche. Si pensi alle revisioni delle stesure passando tra un tavolo e l'altro, agli "stati di avanzamento" della corrispondenza e della documentazione di supporto. alla letteratura "grigia" sottesa al processo decisionale. Ciò che «Meuccio Ruini chiamava la "via crucis" del documento attraverso le scrivanie ministeriali». È proprio attraverso il processo di formazione della stesura finale del documento, con le revisioni e integrazioni siglate dai diversi attori, che si può pervenire a un'idea sul funzionamento dell'ente, della direzione e della burocrazia: «Quale senso ha il tratto di penna o di matita che sottolinea certe parole e non altre, che ne cancella alcune sostituendole, che sembra voler trarre l'attenzione di chi legge su una certa riga o frase o parola?». Per richiamare il tratto o la "M" vergati dal fatidico matitone rosso e blu di Mussolini? (p. 93).

Il secondo tema d'interesse del volume di Melis riguarda gli archivi come "granai di fatti" o "sconfinati bazar" per la raccolta di materiali per la storia. Anche qui vengono ricordati alcuni aspetti importanti della formazione e dei contenuti degli archivi e alcune regole sul fare storia partendo dagli archivi. «Gli archivi, diceva uno dei maestri delle Annales, Lucien Febvre, sono i granai dei fatti [...]. Silos capienti, che conservano ben ordinata [...] la materia prima sulla quale poi si cimenterà il ricercatore. Bellissima, suggestiva l'immagine, dalla quale però parzialmente dissento. Non ri-

trovo infatti nei molti archivi che ho frequentato quella stessa uniformità e compattezza di contenuti (non c'è solo grano nei miei archivi) [...]. Anche i granai pubblici mi son spesso apparsi simili a "sconfinati bazar". Anche per questo la ricerca d'archivio ha il fascino particolare dell'imprevisto: capita che da una busta apparentemente poco interessante sbuchi un documento inatteso. L'idea generica con la quale lo storico entra al mattino in archivio e scorre l'inventario alla ricerca di un oggetto particolare sarà il più delle volte mutata alla fine della giornata di lavoro [...]. Alla fine, l'abilità dello storico che si avventura nell'impervio territorio della ricerca archivistica sta nel sapere abbandonare il percorso tracciato per secoli dalle carovane dei suoi predecessori e nell'avere l'ardire di imboccare viottoli laterali spesso procedendo verso l'ignoto [...]. È vero, la scienza archivistica ci ha insegnato che la disposizione delle carte in un archivio non è mai casuale. È determinata dall'ente produttore [...]. Sicché il bravo archivista sa che per ordinare un fondo qualunque prima di tutto deve ripercorrere l'origine della storia dell'ente produttore. Da questo lavoro spesso invisibile deriverà la consultabilità ai fini della ricerca storica della documentazione in archivio. L'archivista dunque è il primo storico dell'istituzione [...]. Certo si può frequentare un archivio in molti modi e perseguendo fini profondamente diversi lo storico, diciamo così, comune tra virgolette, interessato a una biografia o a un singolo evento, può farlo per trovare notizie utili alla sua ricerca. Scorrerà allora l'inventario, individuerà le voci più promettenti, aprirà i faldoni, cercherà quell'informazione che lo interessa» ("L'incontro decisivo con gli archivisti", pp. 91-93).

Nei miei lavori ho avuto modo di osservare la rilevanza dei due punti sollevati nel volume e qui da me richiamati, quello delle forze "interne" che animano le istituzioni e quello, forse più evidente, degli

archivi come "granaio" o "bazar" di fatti su cui riflettere.

Per il tema delle forze "interne" delle istituzioni, in un mio saggio recente sul prestito del Tesoro americano all'Italia mi occupo dell'azione di Francesco Saverio Nitti nella trattativa con gli Stati Uniti per il finanziamento delle importazioni italiane nel corso del primo conflitto mondiale (G. Della Torre, "Il prestito americano all'Italia: decisioni politiche e tecno-strutture", in Società italiana di storia militare. "Over There in Italy. L'Italia e l'intervento americano nella Grande Guerra", Quaderno 2018). Ho trovato elementi decisivi scorrendo, nell'Archivio storico di Banca d'Italia, gli scambi epistolari e la preparazione delle lettere ufficiali tra il ministro Nitti, la direzione generale di Banca d'Italia, l'ambasciata italiana negli Stati Uniti, il rappresentante di Banca d'Italia a New York e i funzionari ministeriali a Roma e nei porti americani d'imbarco delle merci. Le "minute", preparate dai collaboratori dei gabinetti e scambiate tra ministeri talvolta riviste dai vertici, in altri casi riversate senza integrazioni o correzioni nelle versioni ufficiali, mi condussero ad assegnare un ruolo importante alla burocrazia e ai tecnici nella formulazione delle politiche in quegli anni.

Per il tema degli archivi "granai o bazar" di informazioni, nelle mie ricerche ho trovato stimoli verso spazi nuovi di analisi. Ricordo in un lavoro sui finanziamenti al Direttorio del Partito nazionale fascista il ritrovamento fortuito tra le carte dell'istruttoria per il delitto Matteotti (nell'Archivio centrale dello Stato di Roma-Eur) di un bilancio ufficiale redatto dal segretario amministrativo Giovanni Marinelli sotto il controllo della magistratura inquirente datato 23 giugno 1924. Il confronto con il bilancio del 31 dicembre 1923 mostrava un ampio livello di fondi occulti nei conti correnti bancari e nelle "adesioni" raccolte dal partito (G. Della Torre, "I finanziamenti al Partito nazionale fascista nelle carte dell'Archivio centrale dello Stato e dell'Archivio storico della Banca d'Italia", in "Le Carte e la Storia", n. 1, 2018).

Di interesse anche il capitolo su "Le gite a Chiasso della storia delle istituzioni" (pp. 75-90). Da economista è stato per me fonte di rammarico constatare lo stato di arretratezza culturale in cui versavano istituzioni di ricerca rilevanti anche solo nella disponibilità di testi fondamentali pubblicati all'estero tra le due guerre nel campo, ad esempio, della contabilità nazionale macroeconomica. Eppure, la "stanga" di Alberto Arbasino era a pochi chilometri da Milano. Tali testi arriveranno nella biblioteca del Servizio studi di Banca d'Italia solo dopo la missione di studio di Salvatore Guidotti e Francesco Masera negli Stati Uniti alla fine degli anni quaranta, tra le misure culturali del Piano Marshall (G. Della Torre, "La transizione in Banca d'Italia dalle Statistiche del Reddito al Sistema dei Conti Nazionali. 1939-1949. Alcune note dalle carte di archivio", Eternal City Economic History Workshop, ECEHW. Banca d'Italia, febbraio 2019). Qualcosa del genere accadde per la storia delle istituzioni, che scontava anch'essa l'autarchia culturale del "ventennio". In 15 dense pagine Melis ci parla delle benefiche "influenze straniere" sulla storia delle istituzioni, nel secondo dopoguerra.

Molto utile è la parte finale "Per approfondire", che fornisce una selezione molto ampia e commentata con consigli di lettura suddivisi seguendo la scansione dei capitoli del volume (pp. 133-183).

Un libro utile per coloro che si interessano di storia delle istituzioni e conoscenze archivistiche, con una particolare attenzione per le questioni di metodo. Con l'avvertenza che «i fatti quantitativi e qualitativi non parlano da soli, bisogna fare loro domande intelligenti», così come per le carte d'archivio.

Giuseppe Della Torre

Cesare Bermani Bella ciao

Storia e fortuna di una canzone: dalla Resistenza italiana all'universalità delle resistenze

Novara, Interlinea, 2020, pp. 96, € 10,00.

Una canzone è un oggetto culturale complesso, non solo perché composta dall'incontro di musica e di parole, ma perché destinata a un uso sociale e culturale, individuale e collettivo, in grado di mettere in moto una catena teoricamente infinita di interpretazioni, di traduzioni e di comportamenti fra loro interrelati, perfetta esemplificazione di quella "semiosi illimitata" di cui parlava Charles Peirce. Non tutte le canzoni sono il punto di partenza o lo snodo di una rete complessa di "interpretanti". Alcune entrano e escono dall'uso in poco tempo, fissate solo dalla pagina a stampa di qualche foglio volante o incise su un disco conservato in qualche magazzino o archivio. Altre invece hanno lunga vita, con scambi fra memoria orale e scrittura (su carta o su supporto meccanico o magnetico che sia), con effetti "carsici" di scomparsa e ricomparsa, sonora o testuale, e con dilatazioni nel mondo orale/visivo della rete digitale attuale, ancora più difficili da ricostruire che in passato.

"Bella ciao" è l'esempio paradigmatico di una canzone in grado di diventare motore di infinite interconnessioni, «canzone gomitolo» e intreccio di «molti fili di vario colore», come l'ha definita Enrico Strobino in un contributo di carattere didattico costruito in forma di "Dialogo immaginario tra un ricercatore e una bambina" e dedicato proprio a Cesare Bermani, studioso che, con «instancabile passione», ha inseguito la storia di molte canzoni e in particolare proprio di "Bella ciao" (https://www.musicheria.net/rubriche/materiali/122-il-gomitolo-di-bella-ciao).

Nel 2003, in un volume dedicato ad alcune delle canzoni più rappresentative del

patrimonio del canto sociale e di protesta fra Otto e Novecento ("Guerra guerra ai palazzi e alle chiese.... Saggi sul canto sociale", Roma, Odradek, 2003), Bermani aveva già inserito un ampio saggio emblematicamente intitolato "La 'vera' storia di 'Bella ciao' ", con quella "verità" virgolettata che invece di chiudere gli orizzonti interpretativi li dilatava ulteriormente. Ora, dopo saggi e note pubblicate su libri, riviste e copertine di dischi, Cesare Bermani (Novara, 1937), in un volume, breve ma denso, edito dalla novarese Interlinea, ha raccolto il lavoro, faticoso, pluriennale e in buona parte opera sua, di razionalizzazione di "Bella ciao", raccontando la «storia e fortuna di una canzone dalla Resistenza italiana all'universalità delle resistenze»

Proprio il carattere sfaccettato di "Bella ciao", canzone "meticcia", per citare Carlo Pestelli ("Bella ciao. La canzone della libertà", Torino, Add, 2016), le ha permesso di aprirsi, nel corso del tempo, a utilizzi assai vari, tutti intimamente accomunati dallo sforzo di evocare orizzonti di riscatto libertario. Proprio da guesto snodo prende avvio il libro di Bermani, con un breve confronto fra le due più note canzoni partigiane: "Fischia il vento" e "Bella ciao". La prima era il vero inno ufficiale della Resistenza al Nord: canzone fortemente connotata politicamente e storicamente, evocava la conquista della «rossa primavera» e il «sol dell'Avvenir», minacciando «dura vendetta» contro «il vile che ognora noi cerchiam». Tra l'altro, prendeva spunto, per la melodia, da una canzone d'amore russa che, oltre a evocare, incidentalmente, orizzonti sovietici, richiamava nella sua genesi, la presa di coscienza dei reduci della campagna di Russia, sciagurata e drammatica, che al ritorno avevano scelto la guerra libertaria e il partigianato. "Bella ciao" invece, «con ogni probabilità nata in Abruzzo, - scrive Bermani - dove la Resistenza ha avuto una connotazione ben diversa che al Nord», nella sua versione canonica

e diffusa non evoca la lotta armata ma il sacrificio, fa riferimento solo sommessamente a orizzonti di riscatto storicamente determinati, evocando invece una tensione alla libertà tutta simboleggiata da un fiore. oggetto tanto effimero quanto spontaneo e bellissimo. Proprio per questo suo carattere "storicamente indeterminato" è forse la chiave di un successo mondiale e del suo utilizzo in contesti assai diversi e a tratti contradditori: dalla versione di risaia (con una vicenda complessa di cui Bermani offre un'ampia ricostruzione, anche testimoniale), alla diffusione di una versione cilena nel periodo della presidenza di Salvador Allende; dall'esecuzione da parte dei delegati della corrente di Benigno Zaccagnini al Congresso nazionale della Dc del 1976, alla trasformazione in inno delle contestazioni al G8 di Genova del 2001, fino alla presenza nella colonna sonora della serie tv spagnola "La casa di carta" (2017), diffusa da Netflix, dove compare con diretto riferimento alla Resistenza italiana.

Non è sempre facile capire le ragioni che permettono a una canzone, anche una canzone d'autore, di trasformarsi in un "successo" con destino da "evergreen". Certamente, per "Bella ciao", ha giocato un ruolo non indifferente il radicamento del testo e della musica in un tessuto di testualità antropologicamente assai solido: il richiamo al fiore sulla tomba, formula testuale antichissima e documentata nel canto epico-lirico almeno dal Cinquecento in poi; la ripresa di elementi di altre ballate tradizionali, da "La bevanda sonnifera" per il ritornello a "Picchia picchia la porticella" per la melodia (come aveva già ampiamente illustrato Roberto Leydi nel 1973 nel saggio pubblicato nella "Storia d'Italia" edita da Einaudi); la scansione ritmica del ritornello, "incitativa" e comune, con identica funzione, a molte altre musiche, colte e popolari. Ma non solo questo, evidentemente: anche altri elementi, di cui dà conto il libro di Cesare Bermani, hanno fatto di "Bella ciao" un inno della/alla «universalità delle resistenze».

Attraverso un paesaggio di eventi sociali, politici e culturali assai vario, la storia di "Bella ciao" non è più solo la storia di una canzone ma quella di una rete di testualità, non esclusivamente sonore, scritte e orali, di cui è parte integrante l'insieme di libri e articoli, esecuzioni simbolo e polemiche politiche che "Bella ciao" ha determinato e continua a determinare: una "storia" viva, di cui Cesare Bermani è stato attento osservatore e, nel contempo, uno dei protagonisti.

Alberto Lovatto

Alberto Lovatto - Alessandro Zolt La ribeba in Valsesia nella storia europea dello scacciapensieri Lucca, Libreria musicale italiana, 2019,

pp. XVII, 212.

Tra le recenti iniziative editoriali cui l'Istituto ha dato il suo sostegno si segnala il volume "La ribeba in Valsesia nella storia europea dello scacciapensieri" di Alberto Lovatto e Alessandro Zolt.

Già nel 1983 Lovatto, nell'ambito dei suoi studi etnomusicologici, aveva realizzato un saggio sulla "ribeba", lo scacciapensieri, strumento che generalmente viene associato al folclore mediterraneo, siciliano in particolare, di cui tuttavia è attestata la presenza, la diffusione e soprattutto la produzione nell'arco alpino in età moderna; il giovane studioso Alessandro Zolt ha rinnovato l'interesse per la storia di questo strumento, facendone argomento della propria tesi. Dall'incontro fra le due ricerche è nato un progetto nuovo di cui, attraverso approfondimenti ed estensioni delle prospettive di studio, dà conto il volume.

La formazione culturale specifica degli autori appare nella ricostruzione degli studi di organologia etnica, ma l'opera è destinata a soddisfare diverse esigenze dei lettori, siano esse proprie degli studiosi del settore, caratteristiche degli appassionati di storia o tipiche della *curiositas* sulla cultura valsesiana.

Il saggio ha le caratteristiche dell'opera definitiva: sarà difficile, in futuro, immaginare una ricerca più accurata ed esauriente sull'argomento. Sono consapevole che a proposito dei lavori di storia una simile affermazione può apparire quantomeno imprudente, ma la mia convinzione nasce dalla valutazione della quantità e qualità delle fonti studiate, che riguardano tutte le possibili categorie e dimensioni: la memorialistica, gli archivi privati e familiari, gli archivi pubblici e professionali di carattere giuridico, civile ed economico, le fonti storico-letterarie, le relazioni amministrative e statistiche, gli archivi dei tribunali valsesiani.

Vi è anche spazio per le ricognizioni linguistiche, con uno studio mirato sull'origine e la diffusione dei nomi con cui la ribeba è stata definita nei tempi e nelle varie aree geografiche generando, per la forma allusiva all'organo genitale femminile, maliziosi sottintesi che ne hanno allargato gli ambiti semantici oltre le porte della licenziosità esplicitamente maschilista, ad esempio con il termine "ciamporgna", che in piemontese indica una donna di facili costumi o, un po' più benevolmente, una gran pettegola.

La ricerca si spinge anche a valutare la storia e la scarsa fortuna del marchio "ribeba" esaminando le iniziative che, dalla fine dell'Ottocento ai giorni nostri, si sono richiamate a questo nome, tutte quante caratterizzate da una breve durata, in singolare corrispondenza con l'esilità dello strumento: per citare un paio di esperienze, gli autori rievocano il giornale della Famiglia Valsesiana di Milano del 1891 e il premio Ribeba d'oro istituito nel 1979, le cui storie si fermarono in entrambi i casi poco dopo il varo.

La storia dello scacciapensieri, strumento anomalo perché il suo suono nasce sia dal movimento dell'aria sia dalla vibrazione lamellare, ha un'origine incerta: diffuso in tutto il mondo, di origine presumibilmente asiatica, la sua presenza in Europa è attestata dal XIII secolo con centri di produzione in Turingia, nell'area di Birmingham e soprattutto in area alpina, a Molln in Austria (Stiria), dove è ancora attiva la produzione. E in Valsesia, dove la produzione è stata fiorente per più di tre secoli, fino alla fine dell'Ottocento, con diverse officine tra Mollia e Riva Valdobbia. ma anche qualche iniziativa produttiva nel fondovalle nel Settecento. Fu una lunga esperienza che assunse modalità protoindustriali e fu caratterizzata da una rete di distribuzione anche extraeuropea: gli autori ricostruiscono la diffusione della ribeba valsesiana nel mondo e calcolano, un po' per gioco ma con stime al ribasso, sulla base comunque di notizie documentate, che dalla Valsesia si siano sparsi per tutto il pianeta centoquaranta milioni di esemplari. Nel complesso la fabbricazione e il commercio di ribebe fu un fenomeno ragguardevole per l'economia valsesiana, tanto che, esaminandone la storia, si è indotti a modificare o quantomeno a integrare, diversificandola, l'immagine stereotipata di una valle caratterizzata prevalentemente da migrazioni e forme di economia di sussistenza e confinata, per ragioni geografiche. entro una dimensione periferica. L'attività produttiva richiese, inoltre, un'organizzazione del lavoro su scala non limitata alla dimensione familiare, che ricorreva all'impiego di operai esterni al nucleo domestico e imponeva ritmi molto faticosi, stimati in

sedici ore di lavoro tra giorno e notte e un periodo produttivo di almeno otto mesi, con pause stagionali legate alle esigenze dei raccolti e della fienagione o dei geli invernali. Tra i produttori si instaurò anche una forte concorrenza che approdò in tribunale, con liti giudiziarie sull'utilizzo dei marchi, a testimonianza di significative rivalità caratteristiche delle attività fiorenti.

L'opera analizza dettagliatamente le tecniche produttive, l'importazione dei materiali, l'organizzazione del lavoro, i vari marchi di fabbrica, ricostruendo nei dettagli nascita, fortuna e declino della particolare industria, che concluse la sua parabola a causa della fedeltà al modello di produzione tradizionale, mentre le imprese concorrenti si aprivano a processi di semplificazione e automatizzazione del processo lavorativo, e a causa del progressivo spostamento dell'asse commerciale ed economico verso i grandi centri.

Una particolare considerazione merita la copertina, per la quale si è utilizzata l'immagine di una giovane valsesiana intenta a suonare due scacciapensieri, tecnica esecutiva caratteristica dell'arco alpino, tratta dal gesso di una statua dello scultore Giacomo Ginotti, originario di Brugaro. La particolarità della scelta risiede nel fatto che sia nelle raffigurazioni del passato, sia nell'immaginario contemporaneo legato all'uso dello strumento, a suonarlo sono di solito ragazzi o uomini, mai donne: una curiosa eccezione che può sottintendere, secondo gli autori, una forma di emancipazione femminile, non così rara nelle società a forte migrazione stagionale come quella valsesiana.

Enrico Pagano

CARLO GANNI

Cara libertà

La Resistenza del partigiano "Gagno"

2019, pp. 158, € 12,00

Il volume raccoglie le memorie di Carlo Ganni "Gagno", partigiano di Pralungo, combattente, dall'età di soli quindici anni, nella 75^a brigata "Garibaldi". «Sono ormai rare le testimonianze che possiamo raccogliere dalla voce o dalle memorie di chi visse le esperienze della guerra: questo libro ci propone un racconto importante, la storia di un ragazzo che con l'ardore dell'inconsapevolezza dell'età volle vivere da protagonista la guerra partigiana, trascinando nell'avventura anche la madre, una figura degna del più alto rispetto [...] perché, oltre a sconfiggere il comune nemico nazista e fascista, ha sicuramente dovuto combattere anche contro il pregiudizio di chi non considerava il genere femminile adatto ad assumersi le responsabilità del particolare momento storico. Né "Gagno" né la madre erano obbligati a fare la scelta di entrare nella Resistenza: agirono spontaneamente perché in loro si era instillata l'aspettativa di un futuro diverso dal tempo in cui erano vissuti fino a quel momento. Erano i rappresentanti di una popolazione civile che ebbe la forza di schierarsi e agire in tempi in cui l'esito del conflitto era tutt'altro che certo. La tengano sempre presente i lettori tale incertezza, è fondamentale per capire in profondità il valore e il significato della scelta partigiana» (dalla prefazione di Raffaella Molino, sindaco di Pralungo).

Gli autori

Piero Ambrosio

Direttore dell'Istituto dal 1980 al 31 agosto 2009, è stato direttore de "l'impegno" fino al 2010. Vicepresidente dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli dal 2002, ne è stato presidente dal 2004 al 2014. Ha pubblicato, nelle edizioni dell'Istituto, volumi di storia della Resistenza, del fascismo e dell'antifascismo, tra i quali: "I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce" (1980, anche e-book, 2012); "In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valsesiani nelle brigate internazionali. 1936-1939" (1996, anche *e-book*, 2016); "Un ideale in cui sperar. Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi" (2002, anche e-book, 2017); "Il comunista e la regina. Leggende, miti, errori e falsità. Scritti su Cino Moscatelli" (2014), nonché gli e-book "I meravigliosi legionari. Storie di fascismo e Resistenza in provincia di Vercelli" (2015), "Il Capo della Provincia ordina. Sui muri del Vercellese, del Biellese e della Valsesia. Settembre 1943 - aprile 1945" (2015) e "Ricordi di due guerre civili. Spagna 1936-1939 - Italia 1943-1945. Scritti di e su Anello Poma Italo" (2016). Inoltre, numerosi suoi articoli sono comparsi in questa rivista ed è stato curatore di alcune mostre per l'Istituto.

Per l'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita ha curato numerosi volumi e cataloghi di mostre, tra cui, in coedizione con l'Istituto, "Primavera di libertà. Immagini della liberazione di Vercelli. Aprile-maggio 1945"; vol. 1 (2014) e vol. 2 (2015).

Cesare Bermani

Storico e studioso delle tradizioni popolari italiane, è stato tra i primi a utilizzare le narrazioni orali nella ricostruzione storica e ha curato molti dischi e libri sul canto sociale. Nel 1966 è stato tra i fondatori dell'Istituto Ernesto de Martino e dal 1974 al 1989 ha fatto parte della redazione della rivista "Primo Maggio", divenendone direttore responsabile dal febbraio 1981.

Tra le sue opere: "Pagine di guerriglia. L'esperienza dei garibaldini della Valsesia" (quattro volumi in cinque tomi, editi nelle edizioni dell'Istituto, 1995-2000); "Una storia cantata. 1962-1997. Trentacinque anni di vita del Nuovo Canzoniere Italiano", Sesto Fiorentino, Istituto Ernesto de Martino; Milano, Jaca Book, 1997; "Al lavoro nella Germania di Hitler. Racconti e memorie dell'emigrazione economica italiana, 1937-1945", Torino, Bollati Boringhieri, 1998; "Volare al sabba. Una ricerca sulla stregoneria popolare in Abruzzo", Roma, Deriveapprodi, 2008; "Gramsci, gli intellettuali e la cultura proletaria", Paderno Dugnano, Cooperativa Colibrì, 2008 (con due cd audio acclusi); "Pane, rose e libertà. Le canzoni che hanno fatto l'Italia", Milano Rizzoli, 2011 (con tre cd audio acclusi); "Giovanni Pirelli un autentico rivoluzionario", Pistoia, Centro di documentazione, 2011; "Bella ciao. Storia e fortuna di una canzone", Novara, Interlinea, 2020. Ha inoltre curato numerose opere di Gianni Bosio e la ripubblicazione integrale della rivista "Primo Maggio" in formato digitale (Roma, Deriveapprodi, 2010).

Per ulteriori informazioni sulle attività svolte e sui volumi pubblicati da Cesare Bermani si veda il sito www.omegna.net.

Claudio Dellavalle

Già docente di Storia contemporanea all'Università degli studi di Torino, è attualmente presidente dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" di Torino (Istoreto). Si è occupato di temi

legati alla Resistenza, alla seconda guerra mondiale, alla ricostruzione, al movimento operaio e più in generale alla storia sociale dell'Italia. Tra le prime pubblicazioni "Operai, industriali e partito comunista nel Biellese. 1940-1945" (Feltrinelli, 1978), e, tra le ultime, "Operai, fabbrica resistenza. Conflitto e potere nel triangolo industriale 1943-1945" (Ediesse, 2017), che ha dato origine anche a un database sugli scioperi dal marzo 1943 al 1945 consultabile nel sito dell'Istoreto.

È stato coordinatore della ricerca attuata dagli Istituti della resistenza piemontesi su partigianato piemontese e società civile (1995), il cui *database* è accessibile sempre nel sito dell'Istoreto. Da questa ricerca è derivato l'approfondimento "Partigiani meridionali nella Resistenza piemontese" (2016).

Si è occupato di formazione e didattica per l'insegnamento della storia e di progetti formativi su Cittadinanza e costituzione nell'ambito delle attività del Polo del '900 di Torino e dell'Istituto Nazionale Ferruccio. Parri di Milano, di cui è stato vicepresidente per un decennio.

Mauro Manicardi

Organettista spezzino da sempre impegnato nella musica popolare, ha suonato in diverse formazioni: dal 1978 al 1986 in Lancelot, occupandosi di musica irlandese; dal 1992 al 2002 ha svolto una ricerca sul campo nei territori intorno La Spezia e Massa Carrara, alla ricerca di canti e musiche tradizionali, poi confluita nel libro "Alla traditora" uscito nel 2008. Da questo lavoro, inoltre, nascono tre dischi editi da Folk Club Ethnosuoni di Casale Monferrato ed eseguiti in giro per l'Italia con il gruppo Tandarandan.

Ha collaborato con altri musicisti nella realizzazione di album di varia natura; nel 2014 pubblica un disco a suo nome "Passage diatonique", sempre per Folk Club Ethnosuoni. Attualmente suona nella formazione Banda Benelli, che continua a diffondere il repertorio tradizionale della sua regione. A ottobre è prevista l'uscita del suo secondo cd "Armati di coraggio" per l'etichetta toscana Radici Music Records, lavoro nato in collaborazione con il gruppo Dead folk society. Dal 2019, con i Liberi suonatori della Val di Magra, variegato collettivo di musicisti folk, ama suonare la musica popolare nelle piazze della sua regione.

Mario Ogliaro

Storico-saggista, specializzato in storia medievale e moderna, vicepresidente della Società storica vercellese, collabora da molti anni con sodalizi culturali e riviste storiche italiane e straniere. Ha curato esposizioni di stampe e libri antichi, delle edizioni della Bibbia attraverso i secoli, degli attrezzi della civiltà contadina, di ex voto e icone devozionali e nel 2011 ha organizzato una mostra sul Risorgimento italiano.

Ha pubblicato numerosi libri e saggi storici, tra cui: "La fortezza di Verrua Savoja e i suoi grandi assedi nella storia del Piemonte" (1999); "L'Imitazione di Cristo e il suo autore nelle ricerche in Italia e in Francia di Gaspare De Gregory" (2004); "Un'eclissi per il Re Sole: ambiguità diplomatiche e intrighi delle corti europee alla vigilia dell'assedio di Torino del 1706" (2007); "Ubertino Clerico, umanista vercellese del secolo XV alla corte degli Sforza e dei Paleologi" (2008); "Politiche e strategie signorili per il controllo dei possedimenti fondiari dell'abbazia di San Genuario" (2008); "L'ultimo sussulto di un Re: abdicazione ed arresto di Vittorio Amedeo II" (2011); "Un ignorato garibaldino e mazziniano vercellese: Domenico Narratone" (2011); "Guerre e diplomazia ai primordi dello stato sardo-piemontese" (2011); "L'auteur de l'Imitation de Jésus-Christ: une longue controverse", in "Édition et diffusion de l'Imitation de Jésus-Christ

1470-1800", a cura della Bibliothèque Nazionale de France (2012); "Il venerabile Padre Giovanni Antonio Rubino di Strambino (1578-1643)" (2012); "Luigi Arditi, violinista, compositore e direttore d'orchestra (1822-1903); "C'è una chiesetta amor... Cinico Angelini, maestro della canzone italiana" (2013); "Utrecht 1713: dall'illusione della pace perpetua ai torbidi del dopoguerra" (2014); "Dalla neutralità all'azione. L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915", in "Il Vercellese e la Grande Guerra" (2015); "Famiglie nobili e notabili, personaggi illustri e benefattori della città di Crescentino" (2016); "La pieve vercellese di Santa Maria del Palazzo: indagini e prospettive di ricerca" (2017).

Monica Schettino

Laureata in Lettere moderne a Torino nel 2002 con una tesi in Letteratura greca, nel 2006 ha ottenuto il titolo di dottore di ricerca in Italianistica all'Università di Urbino "Carlo Bo" con una ricerca sulla Scapigliatura piemontese, in seguito pubblicata nel volume Achille Giovanni Cagna - Giovanni Faldella, "Un incontro scapigliato: carteggio 1876-1927".

Ha collaborato come docente a contratto con l'Università del Piemonte orientale e poi con l'Università di Torino. Collabora con l'Istituto, per il quale ha curato l'edizione dell'autobiografia di Anna Marengo, "Una storia non ancora finita", del 2014. Dallo stesso anno è docente di materie letterarie al liceo "Montessori-Repetti" di Carrara, città nella quale oggi vive e dove ha iniziato a suonare la fisarmonica, seguendo così la sua passione per la musica popolare, abbandonata da molti anni insieme con lo studio del pianoforte. Attualmente suona nel Duo Damblé con la violinista Maria Jacaranda Lobo, con Mauro Manicardi nel Duo Milton&Manega e con i Liberi Suonatori della Val di Magra.

Davide Tropeano

Laureato nel 2020 in Storia all'Università degli Studi di Torino con una tesi intitolata "La costruzione di un profilo pubblico: la famiglia Trossi fra Otto e Novecento", è uno studioso del Novecento, con particolare attenzione alle vicende dell'Italia repubblicana.

Ha negli anni ampliato e approfondito lo spettro della ricerca storica in favore della dimensione locale, soprattutto grazie alle esperienze lavorative maturate in diverse strutture ecomuseali sparse sul territorio biellese

ENRICO PAGANO

Era di martedì

20 giugno 1944. Gattinara bombardata

2018, pp. 142, € 15,00

Isbn 978-88-943151-4-1

«Certamente gli abitanti di Gattinara avevano ascoltato dai numerosi sfollati che erano venuti a vivere in paese, molti al seguito delle industrie delocalizzate nella Baraggia, il racconto del terrore legato alle incursioni aeree e l'orrore della morte che colpisce senza discriminazioni di età, condizione sociale, civile o militare, e piove dal cielo, quasi sempre nelle ore notturne, generando angoscia permanente, scandita da suoni di allarmi che lacerano esistenze già duramente provate da una precaria quotidianità. E probabilmente, pur prestando attenzione ai racconti e partecipando alle sofferenze vissute da quelle persone che erano venute a cercare sicurezza tra la campagna e la collina, dovevano avere scacciato l'ansia pensando che il paese era sufficientemente lontano dalle grandi vie di comunicazione ferroviaria o autostradale, non ospitava strutture militari di particolare rilievo e, se anche durante la guerra era arrivata l'industria dalla città per mettere al sicuro la produzione e gli stoccaggi, si era piazzata abbastanza lontano dal centro abitato. Non c'era alcuna ragione per aspettarsi la morte dal cielo: forse si poteva temere un errore umano, al limite, ma questo stava dentro all'imponderabile della vita e non avrebbe minacciato certamente l'integrità dell'intero centro. Non c'erano stati precedenti nel territorio, se non a Rimella, ma era stato un evento senza vittime, di cui probabilmente era giunta solo qualche rara e trascurabile informazione. L'imponderabile accadde, nel giorno più nero della storia del Novecento gattinarese, martedì 20 giugno 1944».

Scrive Massimo Bonola nella prefazione: «L'odierna ricostruzione di Enrico Pagano, avvalendosi di tutte le fonti disponibili, lascia pochissimi margini di oscurità a una vicenda che avrebbe potuto essere, per la sua drammaticità, l'atto fondativo della nuova comunità gattinarese del secondo dopoguerra. Per farlo, sarebbe stata necessaria una pronta elaborazione collettiva e condivisa della memoria, l'unico atto con cui una comunità restituisce dignità e giustizia ai propri caduti, attraverso l'esatta conoscenza e la tra-dizione di ciò che è stato. Solo adesso, a quasi tre quarti di secolo da quel giorno, questo percorso sembra infine compiuto».

EDOARDO GHELMA

Pianezza il mondo del grande Cesare

2018, pp. 142, € 20,00

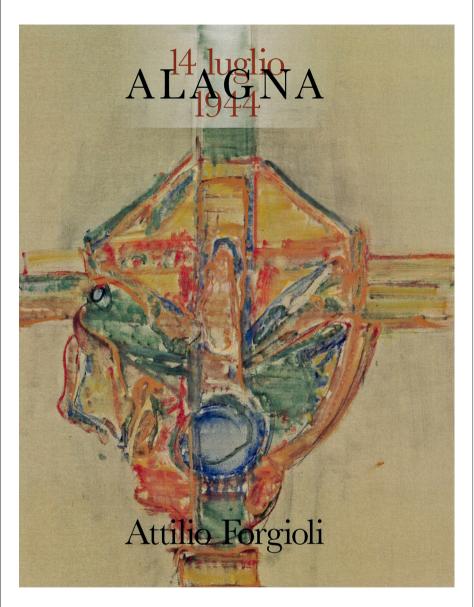
Isbn 978-88-943151-1-0

Il volume raccoglie testimonianze, ricordi e foto d'epoca gentilmente concesse dagli abitanti di Pianezza, con l'aggiunta di scatti inediti dell'autore.

Scrive Alessandro Orsi nella prefazione: «Edoardo Ghelma è un rigoroso scrittore di microstorie, già raccontate in altri suoi libri con ricerche sui nomi delle vie di Borgosesia e sulle tradizioni valsesiane, anche gastronomiche. Ha la capacità di osservare l'umile percorso della gente comune con gli strumenti del suo mestiere (è un eccellente fotografo), quindi con un'attenzione meticolosa verso i particolari, i dettagli [...]. Così, nella microstoria di Pianezza appaiono, illuminati con precisione e affetto, innanzitutto i personaggi della comunità: quelli caratteristici, come il Cesare, valsesiano scolpito nel legno; quelli che sembrano "magici" ai bambini; le donne pazienti e tenaci; quelli inseriti in intricati quadretti famigliari; i ragazzi che rubano la frutta; quelli furestè, i forestieri, che entrano in un cerchio sociale solo apparentemente chiuso; tutti quanti nel loro attaccamento per la chiesetta, centro della devozione popolare degli abitanti della borgata.

Ma la piccola storia di Pianezza, grazie alla preparazione culturale dell'autore, non finisce in un orto recintato pur ricco di gustosi prodotti: si trasforma invece in uno specchio che riflette movimenti, cambiamenti, avvenimenti di una sfera ben più vasta. I fatti della microstoria si intrecciano e a volte si confondono con quelli della grande storia. Sono davvero tanti e tutti rilevanti per ricostruire e capire una storia varia e complessa, nel nostro caso quella del secolo scorso, il Novecento, visto appunto attraverso il filtro di una piccola comunità. L'esistenza grama dei montanari provenienti dall'alta valle; i lavori duri dei campi; l'emigrazione con l'arrivo di persone dal Veneto, da Milano, dalla Svizzera, dalla Grecia, dal Sud; gli alimenti per sopravvivere, le castagne, le noci, il miele, le vigne; le abitazioni che rivelano le peripezie di tante famiglie; l'incontro con altri costumi e mentalità; i santi "nazionali" dipinti nella chiesa; la guerra, con la postazione della contraerea; la Resistenza, con i rifugi dei partigiani, l'uccisione di un civile per rappresaglia nazifascista, la lapide che ricorda due giovani patrioti morti per la libertà [...].

Nel libro le illustrazioni vanno perfettamente a braccetto con il testo. Insieme, grazie alla perizia e alla passione dello scrittore, narrano una storia che sa di favola: quella di un "piccolo popolo" attivo in un "rustico villaggio" valsesiano».



Catalogo della mostra dell'artista Attilio Forgioli ispirata all'eccidio di Alagna del 14 luglio 1944, esposta nella sede dell'Istituto dal 7 luglio al 2 settembre 2018

A cura di Arturo Carlo Quintavalle, 2018, pp. 67, € 8,00



Claudio Dellavalle

Ora e sempre Resistenza

Mario Ogliaro

Le marce della morte degli armeni (1894-1918). Una pagina strappata dai libri di storia

Monica Schettino - Mauro Manicardi

Storia di Gatèi e dell'Armonica Coop. di Stradella. Racconto in musica e parole

Piero Ambrosio

"Risiede tuttora all'estero a recapito sconosciuto" 8. "Sovversivi" vercellesi, biellesi e valsesiani schedati nel Casellario politico centrale emigrati in Africa, Asia, Australia

Davide Tropeano

Carlo Felice Trossi. Un interprete del suo tempo

Cesare Bermani

Marcella Balconi, specialista più politica

Ci hanno lasciato

Recensioni e segnalazioni

Rivista edita con il contributo di



€ 12,00 ISSN 0393-8638